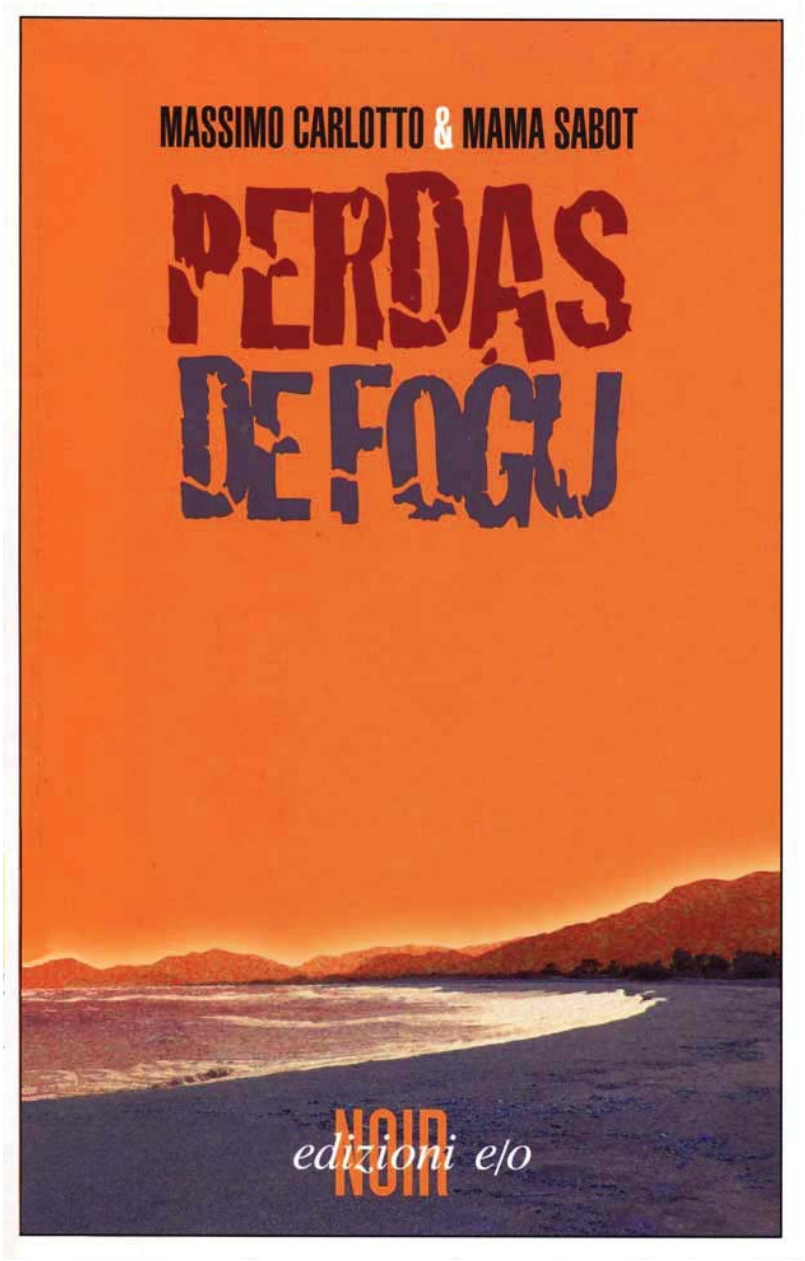
Massimo Carlotto & Mama Sabot

Perdas de Fogu

© Copyright 2008 by Edizioni c/o Via Camozzi, 1 - 00195 Roma
Prima ristampa dicembre 2008
Grafica/Emanuele Ragnisco per Mekkanografici Associati
Foto in copertina: © Andrea Melis e Michele Ledda



edizioni e/o

VISIT…

INDICE

Perdas de Fogu _____ ***3***

Epilogo La crociera del disertore _____ 80

Nota degli Autori _____ **85**

Nota sugli Autori _____ **86**

Perdas de Fogu

Quest’opera è il risultato di un’approfondita inchiesta, in particolare sull’inquinamento da nanoparticelle e sul Poligono Interforze Salto di Quirra - Capo San Lorenzo. Ovviamente, trattandosi di un romanzo, personaggi e situazioni sono frutto di fantasia.

...siamo fuggiti e ancora fuggiremo,
ché libertà contempla diserzione...

I MERCANTI DI LIQUORE

Uno stormo di pernici si alzò in volo al passaggio del piccolo fuoristrada. Nina rallentò per infilare un viottolo che si perdeva nella macchia mediterranea. Le spine delle ginestre selvatiche raschiavano le fiancate dell'auto. Lei avrebbe preferito rinunciare all'aria condizionata e tenere i finestrini abbassati per lasciare i profumi dell'estate liberi di invadere l'abitacolo, ma non pioveva da almeno tre mesi e le ruote alzavano nuvole di polvere bianca e spessa. Costeggiò una parete di roccia calcarea venata da strati di selce nera e affrontò la brusca discesa di un antico torrente per ritrovarsi di fronte a un cancello arrugginito.

Il vecchio Balloi l'attendeva all'ombra di un leccio, attorniato dai suoi cani. Le fece un cenno col capo e iniziò a camminare piano verso l'ovile deserto. Allontanava sempre le pecore in quelle occasioni. Nina attese che il pastore arrivasse di fronte all'entrata prima di raggiungerlo. Scese dal fuoristrada e aprì il portellone per prendere una cassa di plastica.

Balloi si tolse il berretto asciugandosi il sudore sulla fronte con un lindo fazzoletto bianco. Il viso pareva scolpito nel legno. Rughe scavate dal tempo e dalla fatica di una vita che non concedeva riposo. Come suo padre e il padre di suo padre.

«È il quarto, dottoressa» disse piano.

Nina annuì. Dalla tasca dei pantaloni tirò fuori alcune banconote e le allungò all'uomo. «Gli altri come stanno?».

Il pastore alzò le spalle. «Bene, mi sembra. Lo sa che non mi avvicino troppo».

«Dopo vado a dare un'occhiata».

Entrò e osservò il minuscolo cadavere steso a terra. Scattò un paio di fotografie prima di infilarlo nella cassa piena di ghiaccio secco.

Balloi si era allontanato. Lo aveva fatto anche le altre volte, come se non volesse avere nulla a che fare con quella faccenda. Nina caricò la cassa, prese la borsa e raggiunse un piccolo recinto. Fu soddisfatta di quello che vide e prese appunti per una ventina di minuti.

Uscì dal cancello a passo d'uomo. Il pastore s'incamminò lungo un sentiero, dandole le spalle. Solo i cani si voltarono e tennero lo sguardo fisso sul fuoristrada fino a quando non fu inghiottito dalla macchia.

Sulla provinciale, una striscia nera interrotta da curve secche, Nina posò lo sguardo sulle pale bianche e rosse delle turbine eoliche che giravano pigramente.

Sarebbe dovuta tornare a casa per sistemare subito nel congelatore il contenuto della cassa. Calcolò rapidamente la durata del ghiaccio secco e decise che poteva concedersi il lusso di un bagno.

La spiaggia era deserta, si infilò il costume tra gli arbusti di lentischio e corse verso l'acqua, fredda per il maestrale che aveva spazzato la costa fino al giorno prima. Rabbrividì. Poi riempì i polmoni d'aria e si rituffò, nuotando fino a toccare il fondo. Immerse le mani nella sabbia e con un colpo di reni risalì in superficie.

*

Era il trentasettesimo giorno che Pierre Nazzari sedeva su un divano nella hall di un hotel di Cagliari, fingendo di leggere il giornale. Arrivava un po' prima delle sette del mattino e se ne andava alle undici. Il personale ignorava la sua presenza lì perché così gli era stato ordinato. Erano tutti convinti che fosse uno sbirro, ma non lo era. I carabinieri, quelli veri, gli avevano detto che in quell'hotel forse, e avevano sottolineato forse, sarebbe passato un uomo che solo lui poteva identificare con certezza. Dopo la prima settimana aveva suggerito l'ipotesi che il tizio non sarebbe mai venuto e i carabinieri gli avevano ricordato che non aveva niente di meglio da fare che starsene seduto su quel divano. Avevano ragione. E poi, per Nazzari era di estrema importanza incontrarlo in quella hall, chiudere la partita avrebbe significato pareggiare i conti con gli sbirri.

Alle otto e quarantacinque aveva già letto il resoconto dettagliato delle gare disputate il giorno prima alle olimpiadi di Pechino. Non si era mai interessato di sport al di fuori del calcio, ora conosceva addirittura peso e lunghezza del giavellotto.

Un minuto dopo si aprì la porta dell'ascensore e due uomini ben vestiti e con la faccia assonnata si diressero verso la sala della colazione. Si trattava certamente di maghrebini. L'informatore che aveva segnalato il possibile passaggio dell'uomo aveva aggiunto che sarebbe stato accompagnato da due tunisini.

Pierre pensò che forse quella era la mattina giusta e non riuscì a concentrarsi sui gossip della Costa Smeralda, nonostante fossero una delle sue letture preferite. Una riccastra, protagonista da sempre delle favolose notti dei nababbi in vacanza, aveva deciso di rinnegare sé stessa e sembrare meno danarosa. Era entrata in politica e voleva dare l'impressione di essere più vicina alla gente. Un suo amico e socio in affari aveva rilanciato, proponendo agli avventori del loro locale un menu turistico a duecento euro. Bevande escluse, ovviamente. Pierre, sopraffatto dalla noia di un'attesa che riteneva inutile, si era morbosamente appassionato alla vicenda, ma la visione dei due maghrebini lo aveva messo seriamente in allarme.

Una ventina di minuti dopo lo vide uscire dall'ascensore. Era proprio Michele Ceccarello. Prima ancora di guardarlo in faccia aveva riconosciuto la camminata da zoppo. Era stato proprio lui a sciancarlo un paio di anni prima quando una discussione era degenerata e aveva perso la testa. Nascosto dal quotidiano sbirciò il suo volto quando gli passò davanti. Il chirurgo plastico aveva fatto un buon lavoro, ma Pierre era stato a contatto con lui troppo a lungo per non riconoscere e identificare certi dettagli, in particolare la forma dell'orecchio sinistro. L'elemento che cancellò in modo definitivo ogni dubbio fu la voce. Il "buongiorno" che rivolse agli impiegati della reception era proprio quello che gli aveva sentito pronunciare ogni mattina per un lungo periodo.

Pierre avrebbe voluto chiamare le forze dell'ordine e passare le consegne, ma aveva ricevuto ordini ben precisi. Doveva seguire Ceccarello e i suoi complici e riferire. Quando aveva chiesto al tenente che comandava il nucleo perché non voleva arrestarlo nell'immediatezza dell'identificazione, si era sentito rispondere che gli sarebbe piaciuto, ma non poteva farlo.

Ceccarello raggiunse i due maghrebini. Nonostante la zoppia era riuscito a mantenere lo stile dell'ufficiale uscito dall'accademia. Indossava un elegante abito scuro di lino, e i capelli pettinati all'indietro mettevano in risalto la fronte spaziosa e il naso aquilino.

Terminata la colazione i tre tornarono nella hall, chiacchierando in francese. Ceccarello pagò le stanze in contanti prima di risalire a prendere i bagagli.

Pierre uscì dall'hotel e salì in auto pronto a seguirli, sperando che si sbrigassero. La sua utilitaria giapponese, gentilmente messa a disposizione dall'Arma, era rimasta sotto il sole di fine agosto e dopo pochi minuti il sudore gli aveva già incollato la camicia alla schiena.

Finalmente arrivò una berlina con i vetri oscurati, da cui scese un autista che ostentava un'aria da guardia del corpo cazzuta. Con tutta probabilità si trattava di un contractor che si era fatto le ossa in Iraq. Ceccarello e i suoi amici uscirono dall'hotel, seguiti da un paio di camerieri con i bagagli.

La macchina lo precedeva di una trentina di metri e Pierre stava sempre attento a non farsi notare. L'autista guidava in modo rilassato, come se non avesse la minima fretta.

Lui, invece, non era per niente tranquillo. Temeva di perderli o di farsi scoprire. Non era stato addestrato ai pedinamenti e si sentiva sicuro solo delle cose che aveva imparato bene. Per fortuna il tragitto fu breve e una manciata di minuti dopo la berlina infilò l'entrata del porticciolo di Marina Piccola. Pierre parcheggiò all'ingresso e si mescolò ai bagnanti e ai turisti lungo la passeggiata panoramica che portava agli ormeggi.

Estrasse il cellulare. Uno dei suoi compiti era di scattare foto e fino a quel momento non ne aveva avuto l'occasione.

La macchina si era fermata di fronte a un lussuoso motoscafo. Più di venti metri di slanciata vetroresina bianca con sottili finiture dorate. Linee affilate. Prua acuminata come uno stiletto. Un sogno galleggiante che non dava troppo nell'occhio solo perché era ormeggiato tra imbarcazioni simili.

Pierre allungò al massimo lo zoom della fotocamera e scattò qualche foto ai tre mentre salivano a bordo. Ne controllò la qualità e imprecò tra i denti. Ceccarello era sempre di spalle. Confuso tra la gente, Pierre si avvicinò con cautela, ma i tre erano scomparsi all'interno. Riuscì solo a immortalare il nome dell'imbarcazione che campeggiava maestoso a poppa: *His Majesty*, poi i motori vennero accesi e un marinaio sciolse le cime d'ormeggio.

Alle spalle di Pierre un uomo gettò a terra una cicca, prese dalla tasca il cellulare e chiamò Ceccarello.

«Avete una coda» sussurrò calmo al telefono.

«E chi cazzo è?».

«Mai visto prima. Si trova in piedi vicino al due alberi che hai sulla destra».

Lo zoppo afferrò il binocolo e si avvicinò a una delle vetrate. I vetri scuri impedivano che chiunque potesse vederlo dall'esterno. Mise a fuoco e osservò la banchina. Quando individuò Pierre fu più sorpreso che preoccupato.

«Lo conosco» disse. «È Pierre Nazzari, il maresciallo Pierre Nazzari, lo stronzo che mi ha azzoppato in Afghanistan».

«E ti ha riconosciuto... Che facciamo?».

«Non è uno sbirro ed è ricercato. Non credo che abbia né l'intenzione né la possibilità di interferire con l'operazione».

«Pensi che si trovi qui casualmente?» domandò l'altro dubbioso.

«Forse sì, forse no. Seguilo e cerca di scoprire qualcosa. Nel frattempo prenderò le mie precauzioni».

Ceccarello chiuse la comunicazione e sorrise ai due maghrebini che lo stavano osservando.

«Qualche problema?» domandò uno in francese.

«Nessuno» mentì l'ex ufficiale. «Tutto procede secondo i piani».

Aprì il frigorifero e stappò una bottiglia d'acqua. Mentre riempiva il bicchiere pensò che presto si sarebbe vendicato. Si stupì di sentirsi impreparato all'evento. Ormai credeva di averlo perduto, quel figlio di puttana. Gli aveva dato la caccia, ma non quanto avrebbe voluto. Non era facile, avendo sempre le mani in pasta in certi affari.

Il motoscafo si staccò lentamente dalla banchina e puntò verso il mare aperto. Pierre tornò sui propri passi ma non risalì in auto, andò a sedersi al tavolo di un bar sulla spiaggia. I cagliaritani lo conoscevano come il baretto della prima fermata. Da sempre il Poetto è diviso in fermate, quelle degli autobus che trasportano schiere di bagnanti da tutta la città. Una massa di costumi colorati impegnata a combattere la canicola tra un bagno, un po' di tintarella e una sosta ai baretti per bere qualcosa di fresco.

Lui ordinò una birra. E fu questo a trarre in inganno l'uomo che lo seguiva. Aveva dato per scontato che se Nazzari fosse stato in combutta con gli sbirri si sarebbe precipitato a chiamarli, ma quello se ne stava tranquillo sotto un ombrellone a guardare il mare. Invece Pierre era solo sottosopra. Aveva ordinato la birra per tranquillizzarsi. La vista di Ceccarello gli aveva fatto ricordare l'Afghanistan ed era un ricordo che aveva la precedenza su tutto, perché era laggiù che si era rovinato la vita.

Il maresciallo Nazzari e il maggiore Ceccarello un tempo erano stati soci in affari, al soldo di un warlord locale che non voleva che l'attività delle truppe italiane danneggiasse la coltivazione e la raffinazione dell'oppio nella sua zona di influenza. Poi era capitato che Ceccarello avesse venduto al capo afghano il nome di un informatore di un altro signore della guerra. L'informatore era stato assassinato insieme a tutta la famiglia. Il problema era che l'uomo forniva regolarmente il king afghan a Nazzari, il quale a sua volta lo rivendeva ai parà della legione straniera, e questi lo caricavano sugli aerei diretti in Francia. Tra i due soci era scoppiata una violenta discussione, Pierre aveva perso la testa e, afferrato il suo fucile mitragliatore

per la canna, prima aveva stordito Ceccarello, poi si era accanito sulla sua gamba destra. Convinto di averlo ucciso, si era allontanato dalla base e, protetto dai legionari, era fuggito in Pakistan e da lì in Croazia, dove pensava di essere al sicuro perché la vicenda non era mai finita sui giornali. Si era ulteriormente tranquillizzato quando aveva saputo dai suoi amici francesi che Ceccarello, ricoverato in Italia, si era allontanato dall'ospedale dopo essere stato avvertito che la magistratura militare stava per spiccare un mandato di cattura nei suoi confronti. Anche se la vicenda non era stata resa pubblica, la legge aveva fatto il suo corso e Nazzari era stato condannato in contumacia a vent'anni esatti.

Pierre nel frattempo si era sistemato a Dubrovnik a casa di Zlatka, una cameriera quarantenne conosciuta nel ristorante che frequentava regolarmente. Avevano iniziato a chiacchierare ed erano finiti a letto. Non era stato un amore travolgente, piuttosto l'incontro tra due persone affamate di affetto. Lei era reduce da un matrimonio sbagliato, lui si sentiva un naufrago che aveva perso di colpo la propria vita e doveva costruirsene un'altra. Per fortuna aveva messo da parte un bel po' di soldi, sufficienti a pagare il silenzio e la complicità di un poliziotto locale e a permettergli di non lavorare mentre decideva il da farsi.

Una mattina, mentre faceva colazione al bar, erano arrivati due italiani che si erano seduti al suo tavolo e molto discretamente gli avevano mostrato i tesserini che li qualificavano come carabinieri. Lui aveva negato di chiamarsi Pierre Nazzari e aveva esibito un passaporto italiano intestato a un certo Marco De Rossi, giornalista veronese. Il più anziano dei due, il capitano Porrà, l'aveva preso in mano osservandolo con una smorfia di apprezzamento. «Non è fatto male, te lo puoi anche tenere. Vorrà dire che continuerai a chiamarti così».

«Non capisco» aveva balbettato Pierre.

«Ora ti spiego la filosofia della faccenda» aveva detto l'ufficiale. «Per noi i disertori sono come le puttane. Quando gli chiediamo un servizietto devono affrettarsi a soddisfare la richiesta».

«Ci vorrà un sacco di tempo per ottenere l'estradizione».

Porrà aveva agitato giocosamente il cellulare in aria. «Il tempo di una telefonata. Abbiamo ottimi rapporti con la polizia croata e qui la magistratura non conta un cazzo».

Lo avevano caricato in macchina e riportato in Italia. All'aeroporto di Venezia erano saliti su un volo diretto a Cagliari, dove era stato preso in consegna da altri militari dell'Arma guidati dal tenente Deidda. Gli avevano messo a disposizione un appartamento, un'auto, un cellulare e un fondo spese. E così Pierre Nazzari alias Marco De Rossi era diventato un informatore operativo, con la missione di identificare e seguire l'ex maggiore Ceccarello che si era ben inserito in certi giri molto più pericolosi di quelli afghani, giri nei quali s'intrecciavano uomini e interessi della criminalità organizzata, dei servizi d'intelligence di vari paesi e nuove bande di professionisti della violenza formate da ex contractor che si mettevano al servizio di chiunque fosse in grado di pagarli profumatamente. Era proprio il rischio di ritrovarsi impantanati in faccende difficilmente gestibili che aveva spinto i carabinieri a interessarsi a Ceccarello in modo molto discreto. A Pierre, in cambio della

collaborazione, era stata vagamente promessa la possibilità di espatriare e di non essere più disturbato. Ma il discorso era stato così contorto e reticente che lui stesso non ci aveva creduto neppure per un attimo. Ora che aveva assolto la missione poteva finalmente toccare con mano la veridicità della loro promessa, ma era proprio il timore di scoprire di essere diventato una puttana di professione che gli impediva di fare quella chiamata.

L'uomo che lo seguiva si rilassò ulteriormente e telefonò a Ceccarello. «Beve birra e fissa il mare».

«Te l'ho detto: è un coglione inoffensivo, ma tu stagli dietro lo stesso. Voglio sapere dove abita e cosa fa».

Il tizio chiuse la comunicazione e andò in cerca della toilette. Pierre invece si alzò e tornò verso la macchina. Camminando sotto il sole prese dalla tasca il cellulare e compose il numero che gli avevano dato i carabinieri.

Il suo pedinatore ebbe un moto di stizza quando vide il tavolino occupato da una coppietta di turisti. In Iraq si poteva pisciare ovunque e durante i servizi di scorta agli industriali e ai tecnici italiani si usavano piccole taniche di plastica, ma in Italia si doveva per forza andare al cesso.

Non si perse d'animo e corse verso la moto parcheggiata davanti al bar. Il tempo di accendere il motore, dare gas e aveva già raggiunto Nazzari che attendeva paziente di immettersi in una rotonda intasata d'auto. Lo seguì fino alla zona del mercato di San Benedetto, dove vide il suo uomo parcheggiare, fermarsi a comprare pane e frutta e poi entrare nel portone di un vecchio palazzo.

Pierre riempì d'acqua la pentola della pasta, accese il fornello e si preparò un Martini. Prima di entrare nell'esercito aveva lavorato in un bar di lusso e aveva imparato bene il mestiere di barman. Rigirando il bicchiere tra le mani si domandò per l'ennesima volta perché aveva voluto arruolarsi. Se avesse continuato a preparare aperitivi e long drink non si sarebbe mai ficcato nei casini. Ma come puntualmente accadeva quando ripensava a quel periodo della sua vita, ricordò che giurare fedeltà alla patria gli era sembrato il modo migliore per non diventare un cocainomane. Nel bar dove lavorava ne girava in gran quantità. In realtà non era tagliato nemmeno per l'esercito. Si era fatto spedire in Afghanistan solo per guadagnare di più e con la certezza che sarebbe riuscito a imboscarsi, arrotondando con qualche traffico.

Mangiò un piatto di spaghetti conditi con il sugo che aveva cucinato il giorno prima. Ricetta della nonna paterna. Sua madre era belga e non era mai stata capace di soddisfare il palato italiano del marito minatore. Era forse per questo che lui aveva voluto separarsi a tutti i costi ed era tornato in Italia con il figlio maschio, mentre le gemelle erano rimaste a Vottem. Poi era morto e Pierre era cresciuto con i nonni. Tutto quello che gli era rimasto erano i segreti di un buon sugo.

Disteso sul divano, per favorire la digestione rollò una canna rimpiangendo i tempi in cui si trovava il king afghan. Quella cazzo di super skunk che vendevano a Cagliari era certamente transgenica e se esageravi dava effetti da pasticche sintetiche. Esagerò. Per superare lo stress dell'attesa.

Pierre aveva l’abitudine di tenere il televisore acceso mentre si faceva la barba. Quella mattina si sintonizzò su un’emittente locale. Quando succedeva qualcosa in zona era sempre la prima a dare la notizia, e quella che lo interessava aprì l’edizione delle otto.

«È stato definito dagli inquirenti il più grosso colpo inferto al traffico di stupefacenti negli ultimi anni» annunciò lo speaker. «Gli uomini del gruppo operativo antidroga e del gruppo aeronavale della guardia di finanza di Cagliari hanno sequestrato, in acque internazionali a cento miglia dalla costa a sudovest di Cagliari, un peschereccio che trasportava cinque tonnellate e mezza di hashish. Undici persone arrestate».

Pierre lasciò cadere il rasoio nel lavandino e corse davanti al televisore. Cinque tonnellate e mezza di hashish erano davvero tante. Incuriosito, aspettò che il giornalista finisse di snocciolare gli altri titoli e tornasse sulla notizia del peschereccio.

«La scorsa notte, durante i controlli straordinari per combattere il fenomeno degli sbarchi clandestini, è stato intercettato dagli uomini del reparto aeronavale della guardia di finanza di Cagliari un peschereccio che è risultato trasportare un carico record di droga, per un valore di circa cinquanta milioni di euro» riprese il giornalista. «Secondo gli inquirenti si tratta del più grosso colpo inferto al traffico di stupefacenti in Italia negli ultimi anni. Basti pensare che il carico confiscato costituisce da solo un quarto dell’intero quantitativo di droghe leggere sequestrato quest’anno dalla guardia di finanza, a livello nazionale. Vi sono stati momenti di tensione quando alcuni marinai hanno tentato di reagire e nascondersi per sfuggire alla cattura, ma gli uomini del GOA hanno preso subito in mano la situazione, arrestando tutto l’equipaggio, composto di undici persone tra cui due tunisini già noti alle forze dell’ordine. Sono in corso indagini per stabilire identità e nazionalità degli altri fermati».

Vennero mostrate le loro foto. Pierre riconobbe i due tizi visti all’hotel, ma la foto di Ceccarello non c’era. Né con il volto di un tempo né con quello ritoccato dal chirurgo. Nel corso di tutto il servizio non venne mai fatto il nome del motoscafo che aveva segnalato ai carabinieri. L’ex ufficiale doveva essere rimasto a dirigere l’operazione a bordo dell’*His Majesty* e si era sganciato al momento giusto.

Era andata proprio così. L’avvistamento di Nazzari al porticciolo aveva suggerito a Ceccarello maggiore cautela. Si era affrettato a imbarcare i due tunisini sul peschereccio mentre lui lo precedeva di una ventina di miglia. Ora era al telefono con il suo scagnozzo incaricato di pedinare Pierre, un ex contractor che aveva lavorato in Iraq. Prima faceva il buttafuori in discoteca, ma quando si era sparsa la voce che un reclutatore si aggirava nella zona di Firenze era corso a presentarsi. «Soldi e avventura» aveva detto agli amici. Si faceva chiamare Franchino.

«So dove abita. Se vuoi lo sistemo io quel pezzo di merda» sibilò nel microfono del cellulare.

«Non è il momento» ribatté Ceccarello. «Dobbiamo prima capire per chi lavora. I miei contatti mi hanno assicurato che la soffiata alla guardia di finanza era anonima, ma è arrivata da Roma, non da Cagliari».

«Magari dai servizi...».

L’ex maggiore riattaccò. L’ipotesi di Franchino non aveva senso. Era stato proprio un funzionario dei servizi a passargli l’informazione e anche loro ci avevano rimesso per quell’affare andato a monte.

Pierre trascorse tutta la giornata in casa. I carabinieri chiamavano raramente. Se avevano qualcosa da comunicare si presentavano alla porta. Accadde la mattina seguente di buonora. Il tenente Deidda buttò sul tavolo della cucina i tre quotidiani locali. Le prime pagine erano dedicate al maxisequestro.

«Sei stato bravo» disse dandogli un buffetto sulla guancia.

«Però Ceccarello l’ha fatta franca».

«Non ti preoccupare di questo».

«Mi avete prelevato da Dubrovnik per trovarlo e non dovrei preoccuparmi?».

«No» rispose secco l’ufficiale. «Non è più affar tuo».

«Allora siamo a posto» azzardò in tono cauto. «Ci possiamo salutare...».

Sulle labbra di Deidda spuntò un sorriso crudele. «Con noi hai finito. Sei stato assegnato a un altro incarico» annunciò.

Pierre perse la testa e insultò il tenente, che per calmarlo fu costretto ad afferrarlo per la gola e sbatterlo contro il muro. «Te lo ricordi il discorso che ti ha fatto il capitano Porrà sulle puttane e i disertori?».

Nazzari faticava a respirare e si limitò ad annuire.

«Hai vent’anni di carcere militare sul groppone» continuò il tenente. «Il fatto di non trovarti in questo momento a Santa Maria Capua Vetere o, peggio, a Gaeta è un dono del Signore che non ti meriti perché sei un pezzo di merda che ha disonorato la divisa».

Il carabiniere lasciò andare la presa e Pierre crollò a terra, tossendo e cercando di riprendere fiato. Deidda scrisse un indirizzo sull’angolo di un giornale. «Domani alle nove del mattino. Puntuale». Si infilò in tasca il cellulare in dotazione a Nazzari e le chiavi dell’auto. Poi prese il bancomat dal suo portafoglio.

«L’appartamento per ora lo puoi tenere».

Uscì chiudendo piano la porta. Pierre si rimise in piedi, si trascinò fino al lavello della cucina e cacciò la testa sotto il rubinetto. Non era affatto sorpreso. In fondo lo aveva sempre saputo che non avevano mai avuto l’intenzione di lasciarlo andare. Ora però questa certezza lo costringeva a porsi una domanda: il giorno in cui non sarebbe più stato utile che fine avrebbe fatto? Si guardò le mani. Tremavano.

Nazzari si presentò puntuale all’appuntamento. «Sto cercando Sebastiano» disse alla ragazza dietro il banco del Flamingo.

«Non è ancora arrivato» rispose lei servendo un succo d’ananas a un bambino. «Tu sei Marco, quello nuovo?».

Il disertore non rispose. Si chiese però come mai quella ragazza conoscesse il suo nome.

«Io sono Cristina» si presentò, voltandosi verso la macchina del caffè per preparare un cappuccino. «Avevamo proprio bisogno di un esperto di cocktail» continuò.

«Sebastiano ha investito molto nell'immagine del bar. Ha voluto creare un ambiente accogliente, ma non esclusivo... Capisci quello che voglio dire? Mattina e pomeriggio dedicati alle famiglie, la notte a un pubblico più mirato che ha voglia di mangiare, bere, ascoltare musica nel più totale relax».

Pierre si guardò attorno sconcertato. I clienti stavano sotto grandi ombrelloni bianchi o sdraiati nelle amache che contornavano il locale. Era arrivato lì aspettandosi di incontrare uno o più sbirri, non certo di essere assunto come barman. Osservò Cristina. Venti, ventidue anni, carina, dava l'idea di essere una che si incipriava volentieri il naso. Era troppo veloce per essere tutta pura energia giovanile.

«Oggi sarà dura» disse estraendo il vassoio dei croissant dal fornetto. «Stasera ci sarà un concerto dei Logout. Li conosci?».

«No».

«Ti piaceranno. Sono bravissimi. Mescolano generi musicali tra i più disparati, dal surf al garage, colonne sonore di film polizieschi degli anni Settanta...».

Poi la ragazza fece segno con l'indice alle sue spalle. «Ecco Sebastiano» annunciò.

Pierre si ritrovò di fronte un tizio sui quarantacinque anni, smilzo e di altezza media, ma con i muscoli ben modellati, capelli e pizzetto spruzzati di grigio, che gli strinse la mano e gli fece cenno di seguirlo.

«Non so chi cazzo sei e non voglio sapere cosa devi fare nel mio locale» attaccò. «Ma ricordati che io qui ho investito tutto quello che avevo e non voglio casini».

«Cosa devo fare?».

«Mi hanno detto che devi stare dietro il banco a fare cocktail. Che sei pure bravo».

«E poi?».

«Il resto te lo diranno quei due nell'Alfa bianca».

Nazzari guardò nella direzione dell'auto con i due tizi a bordo. Quello al volante agitò la mano con un gesto annoiato.

"Altri Deidda" pensò il disertore.

«Torna nel pomeriggio verso le sei, così cominci a preparare tutto l'occorrente per il giro degli aperitivi» disse Sebastiano.

L'ex maresciallo salì sull'auto, che partì lentamente. La temperatura era perfetta, ma l'abitacolo puzzava di fumo e sudore. «Io mi chiamo Tore» si presentò il passeggero. «E lui si chiama Mario. Nomi semplici da ricordare anche per una testa di cazzo come te».

Pierre rimase in silenzio. Non aveva nulla da dire. Gli sbirri erano tutti uguali: all'inizio avevano bisogno di mettere in chiaro che erano loro a comandare. Si trattava di avere pazienza. Col tempo sarebbero stati un po' meno stronzi. Nei modi.

«Lavorerai per Sebastiano Trincas, ma non gli dirai nulla di quello che fai per noi» spiegò. «Di lui non ci fidiamo. Lo teniamo per le palle e deve solo dirci di sì. Esattamente come te».

L'uomo lo guardava attraverso lo specchietto retrovisore. Era basso e minuto, la testa piccola e i capelli neri pettinati all'indietro. Pierre valutò che doveva aver superato per un pelo la visita di leva. Quello chiamato Mario, più giovane di una ventina d'anni e fisicamente ben piazzato, era il classico tirapiedi.

Tore aprì una cartellina verde, prese una fotografia e la passò a Nazzari. Ritraeva il volto di una trentacinquenne carina, occhi e capelli neri come la pece, labbra carnose, naso piccolo e sottile.

«Si chiama Maria Antonietta Tola» spiegò l'uomo. «Ma tutti la chiamano Nina. È una veterinaria. Frequenta il baretto di Sebastiano e tu la devi tenere d'occhio. Meglio se te la fai amica».

Dopo aver percorso un tratto di tangenziale l'auto imboccò una strada provinciale. «Dove stiamo andando?» chiese Pierre.

«A Villaputzu» rispose Tore. «È lì che abita la dottoressa».

Una quarantina di minuti dopo l'auto rallentò, quasi a passo d'uomo, davanti a una villetta alla periferia del paese. Anonima, senza nessuna pretesa, un piccolo giardino con un prato ingiallito dalla siccità.

«Abita qui» spiegò Tore. «Quando è arrivata, otto mesi fa, si è fatta installare un impianto d'allarme di quelli seri e blindare la porta d'accesso alla cantina. Noi ci siamo fatti dare la copia delle chiavi dalla ditta che ha fatto il lavoro. Così non avrai problemi quando entrerai».

«Cosa devo cercare?» chiese Pierre.

«Quello che c'è in cantina».

«E cosa c'è?».

«Non ti preoccupare. Capirai subito». Poi Tore cambiò discorso e si rivolse all'autista. «Mario, ma si è mai visto un veterinario senza cani? Si vede che questa è proprio bacata».

Mario rispose in sardo. Iniziarono a cazzeggiare e Nazzari ne approfittò per riflettere.

«E se mi beccano?» domandò a un tratto.

Tore alzò le spalle. «Nessuno ti disturberà».

Tornarono a Cagliari e lasciarono l'ex maresciallo in un parcheggio a fianco di una vecchia Panda 4x4.

«Quella è la tua macchina. Nel cassetto del cruscotto c'è un cellulare». «Sono senza soldi».

Tore prese una busta dalla tasca interna della giacca. «Fatteli bastare» avvertì.

Un vodka lemon e tre gin tonic furono i primi cocktail che Pierre preparò quella sera sotto gli occhi vigili di Sebastiano Trincas.

«Ci sa fare» disse a Cristina, facendo in modo che anche lui sentisse.

«Per fortuna» commentò allegra la ragazza. «La serata si preannuncia decisamente alcolica».

«Ciao Nina» salutò il proprietario e Nazzari voltò di scatto la testa. Era proprio la veterinaria. Indossava un completo di lino bianco che metteva in risalto l'abbronzatura. Mentre agitava lo shaker la osservò. Non era mai stato bravo ad attaccare discorso, tantomeno con le donne. Per fortuna intervenne Cristina. «Nina, lui è Marco, il nuovo barman, prepara dei cocktail pazzeschi».

La veterinaria sorrise. «Ne voglio subito uno, allora. Cosa mi prepari?».

«Ci penso io» rispose cercando di immaginare i suoi gusti. Prese una bottiglia di cachaça, riempì mezzo bicchiere, aggiunse zucchero di canna e lime tagliato a cubetti.

«Una caipirinha» indovinò lei.

«Ti piace?».

«Diciamo che non mi fa impazzire».

«Se vuoi te ne preparo un altro».

«No. Per iniziare va bene. Ma tra poco ti chiederò un Negroni».

«D'accordo. Vuol dire che questo lo offre la casa».

Nina prese il bicchiere e si mescolò ai clienti. Pierre continuò a osservarla e si fece l'idea che la donna non conosceva nessuno in particolare. Se aveva degli amici non erano ancora arrivati. Si accese una sigaretta e aspirò con voluttà. A lui piacque il modo in cui lo fece.

Il sole era già tramontato, ma il caldo continuava a farsi sentire. La spiaggia sembrava avvolta da un mantello di umidità. Nina bevve due Negroni e fumò un bel po' di sigarette prima che le luci venissero spente per l'inizio del concerto. Nel frattempo erano arrivati gruppi di giovani che ordinavano perlopiù birre. Cristina stappava una bottiglia dietro l'altra. Sembrava Charlot, l'operaio alla catena di *Tempi moderni.*

«Da quante ore lavora quella ragazza?» domandò a Sebastiano.

«Lo decide lei quanto lavora. La pago a ore e domani ha il turno di riposo» rispose risentito. «E poi che cazzo te ne frega? Cosa sei? Un sindacalista?».

Urla e fischi accolsero il gruppo sul palco. Il cantante srotolò una bandiera dei quattro mori e la agitò verso il pubblico, che rispose con un'ovazione.

«Cagliari! Fottuta città! Noi ti amiamo!» gridò nel microfono.

Il concerto durò un paio d'ore, ma il bar venne preso d'assalto fino alle tre del mattino. Nina era sparita da un pezzo e Pierre era stanco. «Ci vediamo domani» disse.

«Non abbiamo ancora terminato» ribatté Trincas. «Dobbiamo riempire i frigoriferi».

Nonostante l'ora, di lì a poco arrivò un tizio con un furgone carico di casse di birra e bibite. Infine chiusero gli ombrelloni, impilarono sedie e tavolini e li legarono con una catena.

«Posso farti una domanda?» chiese Nazzari.

«L'importante è che la risposta non sia lunga e che non riguardi Tore e Mario».

«Riguarda proprio loro invece».

«E allora lascia perdere».

«Sono nella tua stessa identica situazione» sbottò Pierre. «Tengono anche me per le palle».

Il sardo sospirò. «Cosa vuoi sapere?».

«Che tipo di sbirri sono? Finanza, digos...».

«Tore Moi e Mario Cannas non sono sbirri. O meglio lo erano un tempo. Uno nella finanza e l'altro nella polizia penitenziaria. Ora lavorano in privato» rispose Sebastiano. «Hanno iniziato occupandosi di intercettazioni. È così che mi hanno fottuto».

Pierre rimase di sasso. Non sapeva come interpretare l'informazione. «E allora per chi sto lavorando?» balbettò.

«Non ne ho idea. Ma Tore non è uno scalzacane. Stai certo che dietro di lui c'è qualcuno che conta in città».

Nazzari tornò a casa e fece una lunga doccia fredda che gli lavò via il sonno, ma non la stanchezza. Preparò un caffè forte, si vestì e uscì. La vita militare lo aveva abituato a reggere la fatica.

Il cancello della villetta si spalancò poco dopo le sette e trenta per far uscire un piccolo fuoristrada impolverato. Nina era molto diversa. Capelli raccolti, jeans sformati, scarponcini e una camicia a quadretti a maniche corte annodata sulla pancia. Partì a velocità sostenuta e a una decina di chilometri dal paese si inerpicò lungo una strada sterrata.

Pierre interruppe il pedinamento, tornò indietro e parcheggiò l'auto all'ombra di un eucalipto, a una cinquantina di metri dalla villetta. Si avvicinò al cancello reggendo una borsa sportiva che aveva trovato nel bagagliaio. Cercava di non apparire troppo sospetto, ma la strada era deserta e alle finestre delle poche case che si affacciavano sulla via non c'era nessuno. Le chiavi e le istruzioni per l'allarme che gli aveva fornito Tore Moi gli permisero di penetrare nella villetta veloce e silenzioso. Si ritrovò in un soggiorno arredato in modo spartano, probabilmente la casa era già ammobiliata quando Nina l'aveva affittata. Nazzari era deluso, si era immaginato un ambiente caldo e accogliente come poteva arredarlo solo una donna. Ricordava con nostalgia l'appartamento di Zlatka, dove tutto era curato nei minimi particolari anche se viveva del suo stipendio di cameriera.

Pierre scese la scala della cantina e si trovò di fronte la porta blindata. Quattro mandate di chiave a farfalla e la porta si aprì girando sui cardini perfettamente oliati. Lunghi tubi al neon illuminarono uno stanzone cieco che aveva tutta l'aria di essere un laboratorio. Si piazzò in mezzo al locale tentando di capire cosa doveva cercare. Una scrivania, un tavolo con microscopio e altri macchinari, due pareti che ospitavano altrettante librerie zeppe di volumi, fascicoli e faldoni, in un angolo un congelatore a pozzetto. Pierre si avvicinò e alzò il coperchio. Dentro c'erano quattro piccole casse di plastica chiuse ermeticamente. Estrasse la prima e l'appoggiò sul tavolo. All'inizio non capì bene cosa conteneva. Si trattava certamente di un piccolo animale, forse un agnellino, ma aveva qualcosa di strano. Osservò meglio il muso. Era privo di occhi, al loro posto due piccole orecchie. Controllò le altre casse: altri tre piccoli mostri. Scattò alcune foto col cellulare. Il disertore era scosso e confuso, si era aspettato di trovare droga o prove di altre attività illegali, invece c'erano solo quelle casse e i libri. Poi notò il computer portatile sulla scrivania. Lo accese nella speranza che non fosse necessaria una password d'accesso. Fu fortunato. Sul desktop apparve una foto. Nina indossava un camice bianco come le altre tre donne che sorridevano all'obiettivo. Un cartello alla loro destra indicava che si trovavano all'interno dell'università di Lovanio.

«Belgio. Abbiamo qualcosa in comune» mormorò mentre manovrava il mouse per entrare nella cartella documenti. Era piena zeppa di file. Pierre aprì i cassetti alla ricerca di cd vergini, ma trovò di meglio: due pen drive nuove di zecca. Copiò tutto

quello che poteva e infilò il pc nella borsa. Aveva deciso di farsi furbo. Perquisì le librerie. Trovò solo testi di carattere scientifico, molti in inglese e francese.

Tornò nel soggiorno, senza preoccuparsi di chiudere la porta. Tore si era raccomandato di lasciarla così e che null'altro venisse toccato al di fuori della cantina. Nina doveva capire che a introdursi nella villetta non erano stati dei ladri qualsiasi. Ma Nazzari era curioso. Salì le scale che portavano al primo piano ed entrò nella camera da letto. Fredda e anonima come il soggiorno. Aprì i cassetti. Tutto era perfettamente in ordine, il grande mezzero dai colori vivaci che fungeva da copriletto era steso come se fosse stato dipinto.

Era sempre più deluso e non sapeva spiegarsene il motivo. Forse avrebbe voluto trovare qualcosa che gli svelasse chi era veramente Nina. Beveva e fumava come uno scaricatore di porto, girava su un fuoristrada lercio, ma tutto il resto nella sua vita sembrava freddo e razionale. Uscì senza reinserire l'allarme. Altro ordine di Tore. Probabilmente la veterinaria avrebbe chiamato la stessa ditta per installarne uno nuovo e loro si sarebbero fatti dare i codici.

«I sistemi d'allarme servono solo contro i ladri non autorizzati» era stata la battuta di Tore.

Nel tardo pomeriggio Mario venne a ritirare la borsa nel parcheggio vicino al Poetto. Arrivò parlando al cellulare, fece segno a Pierre di metterla sul sedile posteriore e ripartì continuando a chiacchierare.

Al baretto c'era un gran fermento. Sebastiano Trincas, braccia incrociate ed espressione risoluta, indifferente ai commenti dei clienti, osservava gli operai che stavano installando l'insegna con il nuovo nome del locale: Un posto al sole.

«Si abitueranno o continueranno a chiamarlo Flamingo» disse quando il disertore prese posto dietro il banco. «Mia moglie Gloria è una fanatica della serie. Non si perde una puntata, cascasse il mondo, e mi è sembrato carino farle questo regalo».

«Il locale è tuo» ribatté perplesso l'altro mentre allineava le bottiglie sul bancone.

Franchino osservava la scena dal sellino della moto mentre faceva rapporto a Ceccarello. «Ha ripulito una villetta e fa il barman in un chiosco del Poetto» disse. «Ha rapporti con certi tizi che sicuramente fanno parte di qualche struttura. Ancora non ho capito di che tipo».

L'ex maggiore valutò attentamente l'informazione. «Scopri chi sono» ordinò. «Probabilmente sono quelli che ci hanno fottuto l'affare».

«A proposito, i tunisini sono ancora incazzati?».

«Sono tutti incazzati, loro, i siciliani, i compratori... Hanno perso un sacco di soldi. Il problema è capire cosa è andato storto».

Nina quella sera non si fece vedere. E nemmeno quella successiva. Arrivò la terza sera, all'ora dell'aperitivo. «Un Negroni» ordinò a voce bassa.

Pierre le sorrise, ma lei ricambiò con una smorfia. Spettinata, senza un filo di trucco e con un vago odore di sudore. Era a pezzi.

«Tutto bene?» le domandò premuroso quando appoggiò il bicchiere sul banco.

Nina scosse la testa. «No» sussurrò. «Per niente».

Ne bevve tre. Quando si avvicinò a ordinare il quarto era ormai cotta. Pierre si asciugò le mani e uscì da dietro il banco.

«Dove stai andando?» strillò Sebastiano. «È pieno di gente».

Con un cenno del mento Nazzari indicò la donna. «Mi devo occupare di lei».

Fu il modo in cui pronunciò quel "devo" che fece capire al proprietario la ragione della sua presenza nel locale. Nonostante la simpatia che provava per la veterinaria tirò un sospiro di sollievo. All'inizio, quando Tore Moi gli aveva ordinato di accollarsi un barman, aveva temuto si trattasse di un'operazione per fottere uno spacciatore di cocaina che gli pagava una sorta di affitto in cambio dell'esclusiva. Prese il cellulare e lo chiamò. Gli affari potevano ricominciare quella sera stessa.

Il disertore prese Nina sotto braccio. «Andiamo a fare due passi».

Lei si ribellò. «Lasciami, stronzo» biascicò. «Voglio bere».

«Sei sbronza. E io sono un esperto di sbronze, lasciati aiutare».

La condusse verso un'amaca e l'aiutò a distendersi. Nina non riuscì più a reggere l'alcol e lo stress e crollò addormentata. Le mise la borsa sulla pancia e sopra le mani chiuse a croce. Poi tornò al lavoro.

«Non l'ho mai vista così rovinata dall'alcol» commentò Sebastiano. «Dev'essere stata una brutta giornata».

«Capita a tutti» sospirò Nazzari mentre tagliava una fetta di ananas per decorare una piña colada.

Alla chiusura Nina stava ancora dormendo. Pierre si accomodò su una sedia di plastica. La brezza era fresca al punto giusto. Una notte stupenda, ma avrebbe preferito essere a casa disteso sul letto. Anche lui ora aveva bisogno di un buon sonno ristoratore.

«Mi hanno rubato tutto» disse la donna nel buio.

«Da quanto sei sveglia?» domandò lui ignorando le sue parole.

«Da un po'» ammise Nina. «Hai sentito quello che ho detto?».

«Sì».

«Uno o più figli di puttana si sono introdotti in casa mia e hanno portato via il pc con tutte le mie ricerche».

«Non ne avevi fatto delle copie?».

«Certamente. Il problema è che qualcun altro è in possesso dei miei dati e la società per cui lavoro mi prenderà a calci in culo».

«Rischi il licenziamento?».

«Molto peggio. Credo di essermi giocata il posto di ricercatrice all'università».

«Qui a Cagliari?».

Si accese una sigaretta. «Ma in che mondo vivi? Non sai come funziona l'università italiana?».

«Sì, una vaga idea ce l'ho pure io. E dove, allora?».

«In Belgio».

«Se il posto ti spetta perché non dovresti ottenerlo?».

«Perché la ricerca è finanziata in buona parte dalla società per cui sto lavorando» rispose. «Senza l'acquisto di alcuni strumenti non è possibile attrezzare il laboratorio».

«Puoi sempre fingere che non sia accaduto nulla».

«È la prima cosa che ho pensato, ma i ladri hanno voluto farmi capire che il loro unico obiettivo era il mio lavoro».

«Ma cosa vuoi che ne sappiano i ladri di ricerche... Sarà stato qualche tossico del cazzo, che a quest'ora avrà scambiato il pc per un paio di dosi».

«No, non sono stati i tossici».

«E chi, allora?».

«Se te lo dico mi prendi per pazza».

«Al massimo per sbronza» scherzò cercando di invogliarla a confidarsi. Non vedeva l'ora di scoprire se quelle due pen drive cariche di file potevano essergli utili in qualche modo. «Stiamo chiacchierando al buio in riva al mare, puoi dire quello che vuoi...».

Ci pensò su: «No, lasciamo perdere».

Pierre non insistette e a malincuore cambiò discorso. «Certo che ci hai dato dentro questa sera» ridacchiò. «I miei Negroni sono belli carichi e tu te ne sei sparati tre di fila».

Finse di prendersela. «Ne avrei retti almeno altri due, solo che lungo la strada mi ero fermata a bere un paio di birre».

«Avevi deciso di stonarti di brutto, eh».

«Confesso che il desiderio mi frullava in testa da qualche giorno».

Rimasero in silenzio per un po'. Poi Nina si mise seduta. «Posso venire a dormire da te? Non ho voglia di tornare a casa».

«Volentieri» mentì Nazzari. «Ma se preferisci ti posso accompagnare da qualche amica».

«Non conosco nessuno e gli alberghi mi mettono tristezza».

«Allora dovrai accontentarti dell'appartamento di un povero barman giunto da poco in città».

Nina si lasciò cadere sul divano. «Dormo qui».

«No» disse il disertore e fu irremovibile. Era il minimo che potesse fare dopo quanto le era successo.

Era così stanco che dormì come un sasso. Molte ore dopo venne svegliato dal caldo che si era impadronito del salottino, ma a convincerlo ad alzarsi fu il profumo di caffè.

La veterinaria era seduta al tavolo della cucina, di fronte a una tazzina. A fianco c'era una bottiglia di acquavite che Nazzari alias De Rossi aveva sottratto dalla riserva del baretto.

Aveva il volto rigato di lacrime e la voce impastata dall'alcol. «Non so cosa fare» piagnucolò.

Lui allargò le braccia. «Ti hanno rubato un computer, Nina. Non è la fine del mondo» disse prendendo la caffettiera. Voleva costringere la ragazza a parlare ancora del suo lavoro.

«Non capisci...».

«So troppo poco per capire» ribatté in tono dolce e comprensivo. «Vorrei aiutarti, magari solo con un consiglio, ma ieri notte hai detto che ti avrei preso per pazza se mi avessi svelato i tuoi sospetti sui ladri».

La veterinaria si soffiò il naso. «Credo sia stata la concorrenza. Spionaggio industriale» disse d'un fiato.

Pierre si sedette di fronte a lei. «Addirittura?».

«Lavoro per un'azienda che si occupa di protezione in campo militare» spiegò. «Tute, maschere...».

L'ex maresciallo ripensò a quanto erano fastidiose da indossare durante le esercitazioni. «Gas, guerra batteriologica... quelle cose lì?».

«Non esattamente». Lo fissò per qualche istante prima di sbottare. «Oh, ma che importa, tanto chissà in quali mani sono finiti i miei dati. L'azienda sta finanziando ogni tipo di ricerca per quello che è considerato il più grande business del futuro nel settore: la protezione dalle nanoparticelle».

«Ma tu sei una veterinaria» intervenne ricordando i piccoli mostri che aveva trovato nel congelatore.

«Appunto. Il mio compito è studiare gli effetti delle nanoparticelle sugli ovini».

Pierre era sempre più confuso. «Le pecore non fanno il servizio militare».

Nina sorrise. «Certo che no. Ma quelle che mi interessano vivono nella zona del poligono di Salto di Quirra, che è completamente inquinato da nanoparticelle».

Aveva conosciuto colleghi che c'erano stati, tutti lo chiamavano Perdas de Fogu dal nome del paesino che ospitava la base. «Ho capito di cosa stai parlando» la interruppe. «Di quella brutta faccenda dell'uranio impoverito. Ho sentito che sono morti dei soldati...».

Lei scosse la testa. «L'uranio impoverito di per sé non è così radioattivo da essere dannoso per la salute. Il problema nasce quando viene sparato. Hai fatto il servizio militare, Marco?».

«Sì, certo».

«Allora puoi capire di cosa sto parlando» disse correggendo il caffè con il brandy. «I proiettili all'uranio raggiungono temperature elevatissime e per questo hanno una capacità perforante straordinaria».

"In gergo le chiamavamo munizioni incendiarie perforanti" ricordò Pierre.

«In questo modo raggiunge i tremila gradi e non ha difficoltà a penetrare corazze di carri armati e autoblindo» continuò Nina. «A quelle temperature però il materiale si polverizza, trasformandosi in un composto di veleni che una volta respirati si depositano nelle ossa, nei reni, nel fegato, nei polmoni, nel grasso e nei muscoli delle persone. Il termine corretto è sublimazione. I bersagli passano direttamente dallo stato solido a quello gassoso, senza prima diventare liquidi. Goccioline finissime, che agiscono come un vero aerosol, si diffondono nell'ambiente e, una volta respirate, impiegano sessanta secondi a raggiungere il sangue, superando come niente la barriera dei polmoni. Dopo sessanta minuti hanno già invaso il fegato».

«Sono queste nanoparticelle a far ammalare i soldati?».

«Esattamente. Sono fonti eterne di malattie perché il corpo non è in grado di eliminarle. Intorno a ognuna si crea una granulomatosi, sì, insomma, una minuscola

infiammazione che può rimanere così per sempre oppure degenerare in una forma tumorale».

«E capita la stessa cosa anche alle pecore?».

«Brucano l'erba contaminata dalle nanoparticelle, ma a renderle preziose è la possibilità di esaminarle. I corpi dei soldati morti diventano subito segreto militare e vengono sottratti alla ricerca scientifica».

«E perché?».

«Nessun esercito vuole rinunciare a quel tipo di armamento, quindi hanno la necessità di occultare la verità e rallentano la ricerca civile» rispose in tono piatto.

«Ma i soldati di quegli eserciti muoiono» commentò il disertore.

Nina fece un mezzo sorriso. «A questo punto entra in campo la dottoressa Maria Antonietta Tola che con i suoi studi dovrebbe contribuire alla straordinaria scoperta di filtri e pozioni magiche».

Nazzari ridacchiò per pura gentilezza. Era sempre più convinto di aver messo le mani su del materiale che forse gli avrebbe evitato un futuro da puttana per sbirri e servizi vari.

«Se vuoi ti accompagno a casa» propose per non perdere il contatto con Nina.

«Non osavo chiedertelo» rispose la veterinaria versandosi dell'altro caffè.

Parlare l'aveva fatta sentire meglio, anche se non aveva potuto confidarsi come avrebbe voluto e raccontare che a tormentarla era il fatto che i ladri del pc non si erano appropriati solo del suo lavoro, ma anche delle ricerche fatte dalle sue migliori amiche, quelle di cui conservava la foto sul desktop e con cui aveva condiviso gli anni dell'università a Lovanio. In previsione di un suo ritorno nell'equipe di ricerca e soprattutto per amicizia, Kate, una piccola irlandese simpatica e paffuta, le aveva inviato regolarmente gli aggiornamenti dei propri studi sulle patologie causate dalle nanoparticelle. Una leggerezza che poteva costare cara a tutte.

Il patto era che Nina avrebbe cancellato i file dopo averli letti. Non lo aveva mai fatto, fidandosi dell'impianto d'allarme e della porta blindata. Soprattutto aveva pensato di poter passare inosservata. Aveva osato sperare che una veterinaria nata a Nuoro, laureatasi a Sassari e specializzatasi in un'università belga potesse trascorrere un anno a girare tra gli ovili comprando agnellini deformi senza che nessuno si ponesse delle domande. In azienda le avevano raccomandato di fare attenzione, l'avevano scelta perché era sarda, e lei aveva agito in modo irresponsabile. Solo ora si rendeva conto di aver dimenticato che in Sardegna nulla passa inosservato. Quando aveva iniziato a frequentare regolarmente l'ovile di Balloi tutti gli altri pastori della zona erano venuti a saperlo e la voce doveva essere arrivata alle orecchie di qualcuno che aveva iniziato a spiarla, decidendo poi di derubarla.

Nina si sentì sola e sperduta. Non aveva alternative al silenzio. Sia con Kate sia con l'azienda. I dirigenti avrebbero inviato un paio di esperti della sicurezza per quantificare i danni e lei non avrebbe più avuto accesso a nessuna ricerca. Né pubblica né privata. Rimaneva sempre la professione pura e semplice, ma a trentasette anni non era sicura di essere in grado di recuperare tutto il tempo dedicato al laboratorio. Guardò Pierre. Era poco più che uno sconosciuto ed era l'unica cosa che aveva in quel momento. Si sentì ancora più sola.

Il disertore accompagnò Nina al suo fuoristrada e la seguì fino alla villetta di Villaputzu. Finse di non conoscere la casa e rimase seduto nel salottino ad attenderla mentre si cambiava. Nina riapparve in jeans e camicetta.

«Sei mai stato in un ovile?» domandò.

Il vecchio Balloi non c'era. E nemmeno i cani e le pecore. Dovevano essere al pascolo nei paraggi, ma la veterinaria sapeva che non si sarebbe fatto vedere. Prese la borsa e si avviò verso il recinto più piccolo e appartato. Pierre curiosò un po' in giro prima di raggiungerla. Vide quattro agnelloni con il dorso rasato. Presentavano tutti, nella parte sinistra, delle grosse cicatrici che sovrastavano altrettanti rigonfiamenti.

«Che malattia hanno?».

«Nessuna» rispose lei mentre ne visitava uno. «Sono le vittime dei miei esperimenti».

«Vuoi dire che sei stata tu a tagliuzzarli in quel modo?».

«Col bisturi me la cavo bene».

«Non mi pare» commentò il disertore. «Guarda che bozzi che hanno».

«Sono schegge di bombe che ho raccolto nel poligono» spiegò lei ridendo. «Le ho inserite sottocute».

«E perché?».

«Per sperimentare sugli ovini quello che è già stato provato con le cavie in laboratorio, e cioè che i pezzi di metallo o di plastica vengono isolati da tessuto fibroso e non sono fonte di patologie». Accarezzò la parte destra del dorso di un agnellone. «Il problema è qui, nel punto in cui ho innestato le nanoparticelle».

«Lì si forma il cancro?».

«Rabdomiosarcoma» mormorò. «Erano sei. Due sono già morti e il tumore si è sempre sviluppato nella parte destra».

Tornando verso Villaputzu si fermarono a bere una birra in un piccolissimo agglomerato di case che sembravano spuntate dal nulla intorno al bar. Nina era una cliente affezionata e l'anziana barista non si disturbò a chiederle cosa desiderasse. Gli altri avventori, tutti uomini, la salutarono con rispetto.

«Pastori» sussurrò la veterinaria. «Ho fatto il giro di tutti gli ovili in questi mesi».

«Vita dura» commentò Pierre.

«A cui non rinuncerebbero mai. Anche se credo che nel giro di una decina d'anni ne rimarranno ben pochi in zona».

«E come mai?».

«Perché l'inquinamento da nanoparticelle non è bonificabile e la zona del poligono sta diventando un'enorme discarica» rispose lei. «Il giorno che emergerà questa verità nessuno comprerà più i prodotti della zona. E poi il trenta per cento dei malati della sindrome di Quirra sono proprio loro, gente che fa una vita sanissima all'aria aperta e non dovrebbe beccarsi la leucemia in modo così diffuso e soprattutto anche in tarda età».

Il disertore chiese informazioni sulla sindrome e lei gli spiegò che prendeva il nome proprio dal poligono. Comprendeva linfomi, malformazioni genetiche e varie

forme tumorali che avevano somiglianze precise con le patologie emerse nel Golfo e nei Balcani.

«Ma qui non c'è stata una guerra» obiettò Nazzari.

«Già. Ma in fondo è quasi peggio. Qui chiunque può venire a sperimentare nuovi armamenti e nessuno si preoccupa di conoscere quali sostanze verranno usate. Mettici anche un'attività continua di brillamento di esplosivi da smaltire, e le aziende aerospaziali civili che vengono a inquinare testando nel poligono i combustibili solidi per la propulsione. Tengono i motori accesi per ore, e quei propellenti contengono piombo».

«Sei bene informata».

«No, so solo quello che si può leggere sui giornali. Quello che invece so per certo è che la zona è contaminata da aggregati contenenti silicio, ossigeno, ferro, piombo, titanio e cromo, o anche piombo, ferro e rame, che in natura non esistono e che sono in grado di far ammalare e uccidere. E di far nascere cuccioli d'animali e di uomini deformi».

«I militari cosa dicono?».

«Mentono. Mentono come respirano. Con la scusa del segreto militare e della sicurezza nazionale negano perfino l'evidenza e trovano sempre qualcuno pronto a sostenere le loro menzogne».

A Nazzari non sfuggì il tono sdegnato. «Ma anche tu, in qualche modo, lavori per loro».

«Hai ragione» ammise. «Ma quanto meno mi occupo di proteggere la salute dei soldati. Se non altro ci provo». Ingollò l'ultimo sorso di birra. «All'università e in azienda avevo una percezione diversa del problema. Quando stai in laboratorio tutto è impersonale, razionale, perché è così che deve essere, ma quando poi ti ritrovi in un posto così bello e vedi certe cose cambia tutto. Questa terra non è in grado di sostenere la presenza del poligono. La gente sarà costretta ad andarsene e alla fine rimarranno solo i soldati, che gireranno con le loro belle maschere sulla faccia».

Nina rimase in silenzio per tutto il viaggio di ritorno. Aveva ben compreso che la ricerca scientifica è una grande scommessa e da un po' di tempo era ròsa dal dubbio di aver puntato sul cavallo sbagliato. Forse non c'era nessuna possibilità di progredire sul terreno della protezione contro le nanoparticelle. I file mandati da Kate suggerivano questa tragica verità. I primi dubbi le erano venuti dopo aver analizzato i dati dell'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre 2001. I cani che avevano cercato le vittime tra le macerie si erano ammalati dopo pochissimo tempo. Poi era toccato ai soccorritori. Tosse secca, diarrea, febbre. Infine era arrivata, puntuale, la Sindrome da affaticamento cronico. Le esplosioni e gli incendi avevano sviluppato temperature elevate, in quei grattacieli era bruciato di tutto, compresi migliaia di computer. La polvere che aveva ricoperto tutta l'area, così sottile da sembrare talco, era contaminata da nanoparticelle e i pompieri, i poliziotti e i volontari l'avevano respirata per giorni. Era emerso con assoluta chiarezza che per la popolazione civile non c'era possibilità alcuna di sottrarsi all'inquinamento da nanoparticelle.

La stessa sorte l'avevano subita i soldati italiani nell'ex Jugoslavia, spediti in pantaloncini e maglietta a fare gli spazzini di bossoli esplosi di proiettili all'uranio

impoverito, mentre i bonificatori americani si muovevano indossando le tute NBC, solitamente usate nella guerra batteriologica.

Quanto accaduto in Afghanistan aveva invece evidenziato che per proteggersi davvero i soldati avrebbero dovuto indossare le tute protettrici di nuova concezione ventiquattr'ore al giorno, una condizione difficilissima da immaginare. Un gruppo di soldati inglesi aveva fatto brillare esplosivi sottratti al nemico di fronte alla telecamera di una troupe televisiva. Nelle immagini si vedeva chiaramente che nel momento in cui si alzava la grande nuvola causata dalla detonazione un'improvvisa folata di vento spingeva la polvere verso i soldati, che iniziavano a correre per non respirarla. Due settimane più tardi il comando inglese aveva comunicato il rimpatrio di una quindicina di uomini, vittime di una non meglio precisata epidemia.

Quando l'azienda aveva deciso di investire risorse in questa ricerca si era premurata di informarsi, attraverso i suoi canali riservati e profumatamente pagati, sull'arco di tempo in cui si prevedeva l'utilizzo degli armamenti che producevano la maggior quantità di inquinamento da nanoparticelle. La risposta era stata netta e precisa: fino al giorno in cui non sarebbero state utilizzate armi ancora più potenti.

In una riunione il grande capo era stato chiaro nel dire che gli eserciti inquinavano come e quanto grandi aziende civili. Strumenti di protezione e bonifica sarebbero diventati nel tempo un settore produttivo strategico. Aveva ragionato in termini di costi e profitti senza valutare che non tutto è sempre rimediabile. E che i militari avrebbero ostacolato in ogni modo la ricerca civile per essere liberi di agire e per non pagare i danni alle vittime.

Nina si era illusa per lungo tempo che il suo lavoro, oltre a darle grandi soddisfazioni personali, sarebbe stato utile a tutti. Militari e civili. Ora le sue certezze traballavano paurosamente. Lo sconforto era diventato insopportabile e le sembrava di avere una caverna nel petto. Una volta giunta davanti alla villetta si scusò di quel silenzio e disse a Pierre che preferiva rimanere sola.

«Non c'è problema» disse il disertore. «Devo andare a lavorare».

Lei corse in casa e lo osservò mentre si allontanava a bordo della Panda. Poi telefonò a sua madre.

«Ciao mamma».

«Nina, tesoro, come stai?».

«Bene».

«E che tempo fa a Lovanio? Piove come al solito?».

Lei guardò le lame di luce che filtravano attraverso le imposte semichiuse.

«Il solito cielo grigio, mamma».

Quando Pierre entrò nel parcheggio vicino al baretto notò subito l'Alfa bianca di Tore e Mario. Quest'ultimo gli indicò con il pollice di salire dietro.

«I nostri esperti hanno analizzato il materiale contenuto nel computer della veterinaria» annunciò. «Il risultato è che la bella Nina se ne deve andare, e in fretta. E visto che ormai siete in confidenza e ve ne andate a fare le scampagnate...».

Si voltò per godersi la sorpresa sul volto di Pierre prima di continuare.

«Eh sì, Nazzari. Qualcuno vi ha visti e ci ha subito avvertiti. Che ti sei messo in testa?».

«Me lo ha detto lei di farmela amica».

«È vero, ma ci è sembrata strana questa gita all'ovile. Si direbbe quasi che ti abbia confidato i cazzi suoi».

«Non è così. È rimasta scossa dal furto e voleva solo compagnia. Non conosce nessuno qui, e poi è carina. Non mi dispiacerebbe darle una bottarella».

«Se te la vuoi scopare noi non abbiamo nulla da ridire, l'importante è che la convinci ad andarsene».

«Mi sembra di aver capito che deve rimanere qui altri quattro mesi».

Tore alzò l'indice della mano sinistra. «Uno. Non di più» disse in tono duro. «E non per andare in giro a rompere i coglioni ai pastori, ma per prepararsi le valigie».

«E come faccio? Non posso mica obbligarla».

Tore alzò la voce. Era stridula e sgradevole. «Ammazzala, sposala, fai come ti pare, ma fallo. Il problema è tuo».

Pierre scese dalla macchina e si incamminò verso il baretto, ma quando, con la coda dell'occhio, vide l'Alfa uscire dal parcheggiò tornò indietro e risalì sulla Panda. Si diresse verso il quartiere della marina di fronte al porto. Aveva bisogno di un internet point ed era certo di trovarlo in quella zona frequentata da extracomunitari. Durante il tragitto ripassò mentalmente il testo del messaggio e-mail che avrebbe inviato. L'indirizzo, anche se finora non lo aveva mai usato, era ben impresso nella sua mente da un sacco di tempo.

Tore Moi nel frattempo fece una telefonata al suo uomo di fiducia che viveva nella zona del poligono e che aveva pedinato Nina e il disertore. Era arrivato il momento di iniziare a fare terra bruciata intorno a quella zoccola della veterinaria. Gli ordinò di sgozzare gli agnelloni davanti al vecchio Balloi, che doveva capire una volta per tutte chi erano gli amici di cui si doveva fidare.

L'uomo pensò che Tore Moi era solo un coglione che pagava bene i suoi servigi. Il pastore avrebbe guardato morire le bestie e le avrebbe sepolte lontano dall'ovile. Nulla sarebbe cambiato nella sua vita e nel suo modo di pensare per il semplice motivo che gli agnelloni erano della veterinaria.

«Sei in ritardo» si lamentò Sebastiano Trincas. Pierre non rispose, era troppo affannato a tirare fuori dal frigo bottiglie, frutta e ghiaccio. Il primo cocktail che preparò venne servito a Franchino, che lo spiava comodamente seduto. Aveva ordinato un Bourbon mint julep e Nazzari aveva scosso la testa. "Intruglio da americani" aveva pensato, ricordando che i marine ne andavano pazzi a Kabul.

L'ex contractor bevve il primo sorso, si cacciò in bocca un paio di arachidi salate e decise di fare rapporto a Ceccarello. «Il nostro amico fa parte di un giro blindatissimo» annunciò. «Non credo che potremo fargli la festa senza chiedere il permesso».

L’ex maggiore chiese a chi si stesse riferendo e fu d’accordo col suo uomo. «Mi toccherà ricambiare il favore, ma non credo che lo stronzetto abbia un ruolo insostituibile».

«Di questo puoi star certo» confermò Franchino. «Si sta lavorando una tizia. Una veterinaria del cazzo. Niente di importante».

«Allora sganciati» ordinò Ceccarello. «Non ha più senso seguirlo. Sappiamo a chi chiedere per trovarlo».

Un paio d’ore più tardi arrivò Nina. All’apparenza era tornata quella di sempre. Pierre notò con piacere che si era vestita e truccata con cura.

«Qual è il cocktail più difficile da preparare?» chiese a Pierre che stava frullando melone e fragole.

«Il Ramos fizz» rispose sicuro. «Ma mi manca l’orchidea per la guarnizione».

«E senza orchidea?».

«Lo Zombie» mentì. Non era dell’umore adatto per accettare sfide.

«Lo voglio».

«Accomodati. Te lo preparo tra un attimo».

La serata trascorse così. Nonostante gli sforzi di Pierre per farla bere un po’ meno e farle mangiare un paio di toast, Nina alla fine era di nuovo stesa sull’amaca con una bella sbronza da smaltire. Aiutato da Sebastiano la caricò sulla Panda e la riportò a casa. Lei si svegliò giusto il tempo di tirare fuori le chiavi per poi riaddormentarsi un attimo dopo. L’ex maresciallo dovette caricarsela sulle spalle e scaricarla subito dopo sul divano.

«Questa volta il letto tocca a me» borbottò mentre saliva le scale.

Quando si svegliò trovò la donna in cantina, impegnata ad asportare alcuni organi ai piccoli mostri che giacevano sventrati sul tavolo. «Devo prendere un aereo nel primo pomeriggio» disse.

«Quelle frattaglie c’entrano qualcosa?».

«Sì, analisi di routine» rispose. «Anche se so già che troveranno cobalto ho bisogno del maggior numero di casi».

«Perché non ne approfitti e non ti prendi una vacanza?».

Alzò la testa per guardarlo. «Cosa vuoi dire?».

«Che forse è il caso di stare lontana per un po’ da questo posto».

«Mi piacerebbe, ma non posso».

«Vivi sola, giri in posti dove non si incontra mai nessuno» disse. «Se quelli che ti sono entrati in casa vogliono farti del male avranno gioco facile».

«Mi vuoi spaventare?».

«Stavo solo pensando che questa storia del furto è molto strana. Forse hanno voluto mandarti un messaggio e non l’hai colto».

Nina tornò ad affondare il bisturi nelle carni dell’agnellino. «Se mi vogliono danneggiare è sufficiente che facciano sapere alla mia azienda che ho tenuto nascosta la storia del furto. Se non mi licenziano prima me ne andrò quando scade il contratto».

Nazzari trascorse la mattinata a leggere il giornale al bar. I soliti gossip della Costa Smeralda riuscirono a distrarlo per un po’ dal fallito tentativo di convincere Nina ad

abbandonare la Sardegna e tornarsene in Belgio. Riuscì perfino a sorridere leggendo la notizia secondo cui la solita riccastra pentita aveva dichiarato che non sarebbe andata a letto con il capo della maggioranza, ma avrebbe tanto voluto far parte della sua coalizione.

Un tizio che aveva sbirciato il titolo mentre beveva il caffè commentò ad alta voce che ormai questo paese stava affogando nel ridicolo. Pierre le giudicò parole prive di senso. Erano solo cose buffe, innocue. I ricchi sono fatti così perché i soldi rendono stravaganti.

Quando tornò alla villetta Nina era già pronta. Durante il viaggio verso Cagliari parlarono poco. Lei era di pessimo umore. L'accompagnò fino al suo fuoristrada.

«Fatti vedere quando torni».

Lei lo salutò con un cenno della mano.

Cristina gli mise sotto il naso un bicchiere mezzo pieno. «Il cliente ha detto che questo spritz fa schifo» lo informò.

Nazzari glielo strappò dalle mani e lo vuotò nel lavandino con un gesto rabbioso. Quella sera non c'era proprio con la testa. Le parole non sarebbero state sufficienti a convincere Nina ad andarsene e lui non voleva finire a Santa Maria Capua Vetere per i prossimi vent'anni. L'aperitivo del cliente era davvero l'ultimo dei suoi problemi.

Tore aveva chiamato mentre si stava recando a Un posto al sole. «La veterinaria ha iniziato a fare i bagagli?».

«Le ho parlato. Ho bisogno di tempo per convincerla».

«Quello passa e non c'è modo di fermarlo» aveva filosofeggiato. «Qui non c'è più spazio per gente come lei, glielo devi far capire».

Diverse ore più tardi una macchina lo affiancò a un semaforo. Il guidatore si voltò a guardarlo. Pierre lo riconobbe subito. Quando scattò il verde Nazzari lo seguì con discrezione fino all'enorme parcheggio deserto di un centro commerciale.

L'uomo scese e gli andò incontro. Si strinsero la mano. «Grazie di essere venuto, Giacomo».

L'uomo alzò le spalle. «Calvi non è lontana e poi non ero mai stato a Cagliari».

Giacomo Queirolo era un genovese che si era arruolato giovanissimo nella legione straniera. Si erano conosciuti in Afghanistan, dove operava col grado di sergente, ed erano diventati soci nel traffico di king afghan. Poi era tornato al Secondo reggimento paracadutisti in Corsica e avevano continuato a fare affari con altri complici.

«Posso metterti in contatto con certe persone con cui puoi trattare la vendita» disse.

«Non è questo che avevo chiesto» esclamò Pierre.

Il sergente sospirò. «Ho mostrato la tua e-mail ai miei superiori, come mi avevi chiesto. Mi spiace, ma non possono accogliere la tua richiesta di arruolamento».

«Perché ho disertato?».

Queirolo lo afferrò per le spalle. «Potrei mentirti e risponderti di sì o dirti che sei troppo vecchio, ma siamo amici e ti dirò la verità» rispose. «Il fatto è che ti considerano una rogna».

«Ma perché?» balbettò.

«Perché Perdas de Fogu non è un poligono, è “il” poligono. Sarà l’unico dove tutti gli eserciti della Nato, i suoi alleati e tutte le industrie che producono armamenti potranno testare nuove armi ed esplosivi. E la Francia è uno dei principali partner del progetto».

Nazzari era annientato. «Sono fottuto».

«Non è detto. Alla gente a cui venderai le informazioni non chiedere denaro ma documenti» gli consigliò. «Loro sono in grado di fornirtene di ben fatti».

«Perché dovrebbero? Non sono una rogna anche per loro?».

«Un bel po’ di aziende sono state escluse, soprattutto quelle meno affidabili perché fanno affari con paesi arabi, africani o sudamericani... e tutte hanno rapporti con i servizi».

«Un passaporto da solo non mi basta» sbottò Pierre. «Ho bisogno di un posto dove andare e di protezione».

«Non sono d’accordo. Ti conviene sparire del tutto. Le protezioni presentano sempre il conto».

«Forse hai ragione. Come faccio a mettermi in contatto con i compratori dei file?».

«Si faranno vivi loro al momento opportuno».

Accadde due giorni dopo. Una donna dai tratti molto comuni, sui cinquant’anni e con uno spiccato accento francese, si fece preparare un Salty dog. Lo sorseggiò lanciandogli occhiate per attirare discretamente la sua attenzione e, approfittando di un momento di tranquillità, gli sussurrò il nome di un hotel, un numero di camera e l’ora dell’appuntamento.

Pierre si presentò il mattino seguente. Gli aprì la porta un tizio con un passato nei corpi speciali e una discreta esperienza sul campo. Aveva imparato a distinguerli dai contractor e dalle altre sottospecie di mercenari dalla scioltezza dei movimenti. I veri professionisti non hanno nulla da dimostrare. Lo fece accomodare e gli indicò una poltrona. La donna uscì dal bagno e gli sorrise mentre allungava la mano. Pierre prese dalla tasca una pen drive su cui, usando il computer del baretto, aveva trasferito un paio di file scelti a caso, giusto per dare un’idea della merce. La francese la inserì nel suo pc e inviò i dati chissà dove.

«Ora dobbiamo attendere un po’» disse. «Vuole bere qualcosa?».

«Un caffè lo prenderei volentieri».

Il servizio in camera fu più lento della risposta. «Siamo interessati all’acquisto» riferì la donna leggendo un’e-mail. «Possiamo offrirle...».

Pierre alzò una mano per interromperla. «Non voglio soldi ma una nuova identità. Dal certificato di nascita al passaporto» spiegò.

Lei non fece una piega. Il disertore spostò lo sguardo sull’uomo. Gli stava fissando le mani. Era interessato solo ai suoi movimenti. Uno sbagliato e gli avrebbe spezzato l’osso del collo.

La francese si alzò e prese il cellulare. «Devo chiedere» annunciò, uscendo in terrazza.

La donna si accese una sigaretta senza filtro ammirando il paesaggio. Comunicò al suo dirigente la richiesta dell’ex maresciallo.

«Non è un professionista» spiegò. «Possiamo anche fotterlo».

«Mi è stato raccomandato da un amico. Diamogli quello che vuole».

La donna chiuse la comunicazione, ma continuò a fumare guardando il mare. Fosse dipeso da lei avrebbe fregato l'italiano. Era uno sprovveduto e andava punito per il solo fatto di esserlo. L'amico del capo doveva essere un legionario, magari uno di quelli che apparivano nella foto che teneva sulla scrivania. Erano come una setta e si aiutavano e proteggevano tra loro per tutta la vita. Il capo era sposato e aveva figli, ma aveva preferito potersi rivedere in mezzo agli ex commilitoni. A lei piaceva, ci sarebbe anche andata volentieri a letto, ma non era mai stata bella, non era più così giovane e lui non l'aveva mai degnata di uno sguardo.

Si voltò e fissò la sua guardia del corpo. Sentì montare il desiderio, caldo come il sole che inondava la terrazza. Quella montagna di muscoli non avrebbe detto di no, per un sacco di motivi. Schiacciò il mozzicone e tornò dentro, era tempo di concludere l'affare e dedicarsi a qualcosa di più piacevole.

«D'accordo» disse. «Si può fare».

«Quando?» chiese Pierre impaziente.

«Una settimana» rispose lei. «Servono delle fototessera».

Pierre tirò fuori dalla tasca posteriore dei jeans quelle che si era fatto scattare prima di arrivare all'hotel.

La donna indicò il suo guardaspalle. «Sarà lui a effettuare lo scambio».

Mentre Pierre si avviava verso la porta la francese gli fece l'ultima raccomandazione. «Non commetta l'errore di vendere ad altri questo materiale».

Guidando verso Villaputzu ripassò il piano. Avrebbe convinto Tore che la veterinaria sarebbe partita entro dieci, quindici giorni, il tempo di ricevere il passaporto. Poi sarebbe fuggito in Corsica e da lì a Marsiglia, dove si sarebbe nascosto in attesa di tempi migliori.

Ora si trattava di riallacciare i rapporti con Nina, che non si era più fatta vedere.

«Non mi è piaciuto il modo in cui mi hai parlato l'ultima volta» gli spiegò più tardi. «Sembrava che volessi spaventarmi a tutti i costi».

Si trovavano nel soggiorno della villetta. Una pala girava pigramente sopra le loro teste. Agosto stava per finire portandosi via anche i turisti, ma il caldo non accennava a diminuire. In un bar aveva sentito dire che sarebbe durato fino a tutto ottobre. Si chiese che tempo avrebbe trovato a Marsiglia.

«Credimi, non era mia intenzione» si giustificò. «Ero solo preoccupato per te».

Nina strinse le labbra. «Meglio così. Ero dispiaciuta di non poter tornare al baretto per evitare di incontrarti. È il solo posto che frequento e tu sei l'unica persona con cui ho un po' di confidenza».

Pierre le sorrise. «Per farmi perdonare ti farò assaggiare cocktail e long drink di cui non hai mai nemmeno sentito parlare. Robetta sopraffina».

Nina si rilassò. «Sono contenta che tu sia venuto a chiarire. Sei stato proprio carino. E poi mi stavo annoiando da morire. Lavoro e solo lavoro».

Si alzò e gli si mise a cavalcioni. Gli prese il volto tra le mani e appoggiò lievemente le labbra sulle sue. «Continuo o faccio la brava e ritorno al mio posto?».

«Continua, mi piace».

«Sentiamo se è vero» sussurrò mentre gli abbassava la cerniera dei pantaloni e insinuava le mani negli slip. «Hai il cazzo bello duro, signor De Rossi».

Nina si alzò e si sfilò i jeans. Pierre l'aiutò con le mutandine. Lei si rimise a cavalcioni e cominciò a muoversi lentamente. Le alzò la maglietta per accarezzarle il seno. Nina venne quasi subito.

«Si vede che era un bel po' che non facevo l'amore» commentò andando in bagno. Pierre era interdetto. Per quanto lo riguardava la scopata non era affatto finita. La seguì e la trovò che si stava lavando.

«Mi lasci così?» domandò.

Lei si voltò a guardare la sua erezione. «Sono a posto così, grazie» disse con un tono che a Pierre non piacque per niente. Le afferrò i fianchi, la sollevò e la prese da dietro. Lei non si ribellò. Scoppiò a ridere. «Datti da fare, bello».

Nina lo invitò a pranzo in un ristorante di Porto Corallo, una spiaggia poco lontana. Tra un piatto e l'altro parlarono delle donne e degli uomini che frequentavano Un posto al sole con cui avrebbero fatto sesso volentieri. La veterinaria rimase colpita dal fatto che Pierre non fosse attratto da Cristina. «Ha un bel culo, è giovane...».

Pierre giocò a fare il galante. «Troppo per i miei gusti».

«Stronzate».

«Pippa troppa coca. E quelle che esagerano non rendono».

«Io non pippo» mise in chiaro. «Però qualche canna me la faccio. Che ne dici se torniamo a casa e ce ne fumiamo una prima di scopare?».

A Pierre sembrava che tutto sommato il destino avesse preso una piega diversa. Lo pensò fino a quando non parlò al telefono con Tore.

«Nina mi ha detto che presto partirà» mentì cercando di essere convincente.

«Quando?».

«Al massimo tra una ventina di giorni».

«Bene. Nel frattempo continuerai a lavorare al baretto di Sebastiano fino a quando non ti inseriamo in un'altra faccenda».

Nazzari fece l'errore di non limitarsi a tacere. Tanto sarebbe fuggito e Tore sarebbe diventato un brutto ricordo. Invece ascoltò la sua voce che diceva: «Non erano questi gli accordi. Partita Nina dovete lasciarmi andare».

«La tua pena è servire la patria» gli rammentò l'ex finanziere.

«Voi non c'entrate un cazzo con la patria» ringhiò Pierre nel microfono. Avrebbe voluto staccarsi la lingua con un morso, ma era troppo tardi.

Moi rimase in silenzio per un po', poi riattaccò. Si rivolse a Mario. «Questo Nazzari non vale un cazzo. Chiusa la faccenda con la veterinaria archiviamo la pratica».

Fu con questa intenzione che si recò a cena in un noto ristorante cagliaritano per incontrare un tizio che non conosceva, ma che gli era stato caldamente raccomandato da un amico comune dei servizi. Com'era sua abitudine arrivò con un buon quarto d'ora d'anticipo per discutere con il proprietario del menu e dei vini. E come sempre ne approfittò per bere un bicchiere di vermentino ghiacciato come aperitivo. Quando

il cameriere accompagnò il suo ospite al tavolo notò subito la zoppia e il portamento da ex ufficiale.

«Salvatore» si presentò alzandosi e stringendogli la mano.

«Michele» rispose l'altro. Ceccarello si sentiva sufficientemente al sicuro per usare il suo vero nome.

Chiacchierarono di cibo e altre amenità fino al momento in cui venne servito il secondo. «Il nostro comune amico mi ha detto che avevate bisogno di parlarmi» fece Moi.

«In realtà vi devo chiedere un'autorizzazione» disse Ceccarello.

«E per cosa?».

«Per una piccola disinfestazione».

«A casa nostra?».

Ceccarello sorrise per tranquillizzarlo. «Un solo soggetto. Nulla di troppo interno o tantomeno che possa compromettere affari e struttura».

«Di chi state parlando?».

«Di Pierre Nazzari alias Marco De Rossi».

"Quella cacazza di mosca" pensò Tore. «Si tratta comunque di un soggetto operativo» sottolineò per cercare di ricavare il massimo.

«Tra galantuomini un favore si restituisce sempre».

«Avete già in mente come ricambiare?».

«Un'azienda vorrebbe avere accesso al poligono e non fa parte del kombinat...».

Tore scosse la testa e ridacchiò.

«Ho detto qualcosa di buffo?» chiese Ceccarello.

«Mi scusi, non volevo essere scortese, ma ogni volta che sento la parola kombinat non riesco a non pensare che usiamo un termine coniato dalla nomenklatura sovietica. Proprio noi...».

«Forse perché è il più esatto nell'indicare un gruppo di imprese reciprocamente complementari» specificò freddamente Ceccarello, seccato della divagazione.

«Preferisco usare la parola consorzio» rilanciò altrettanto freddamente Tore Moi. «E non ha importanza che questa azienda non ne faccia parte. Alcune zone sono a disposizione per chiunque voglia affittarle. Il prezzo si aggirava sui cinquantamila euro all'ora, adesso ovviamente ci saranno degli adeguamenti importanti».

«Quest'azienda in particolare vorrebbe accedere nel modo più discreto possibile. Naturalmente è disposta ad affrontare tutte le difficoltà economiche che la richiesta comporta».

Tore fu costretto a parlare chiaro. «Purché non si sconfini nel settore batteriologico».

«Nulla del genere. Si tratta di sperimentazioni pre utilizzo bellico».

"Insomma, qualcuno deve fare una guerra di bassa intensità e ha bisogno di testare le armi in santa pace" rifletté Tore soddisfatto, pensando al guadagno personale che avrebbe tratto dall'intermediazione. L'affare si poteva fare, si trattava ora di definirne i termini.

«Riguardo alla disinfestazione» disse Tore, «vi devo chiedere che venga attuata da personale estraneo ad ambienti militari e al loro indotto».

«Ci avevo già pensato».

«Inoltre vi devo chiedere di farvi carico della donna con cui si accompagna ultimamente il soggetto. Potrebbe creare dei fastidi con la polizia e la stampa».

«La veterinaria» mormorò Ceccarello per far capire che non era uno sprovveduto. «Nessun problema».

Tore alzò il calice. «Credo che sarà un piacere fare affari con lei».

L'ex maggiore sorrise soddisfatto, non per le fregnacce del sardo, ma per il piacere che gli avrebbe dato la notizia della morte di Pierre Nazzari. «Ho un altro cliente che invece pagherebbe bene una certa informazione» azzardò sulla scia della positiva conclusione dell'accordo.

Moi si limitò ad alzare la testa dal piatto e a guardarlo. L'ex maggiore gli raccontò brevemente la storia del sequestro del peschereccio come se avesse letto la notizia sui giornali.

«Il suo cliente vorrebbe sapere da chi è partita la soffiata?» chiese conferma Tore.

«Esattamente».

«Io posso accontentarlo».

«A che prezzo?».

Moi prese la penna dal taschino, allungò la mano e scrisse la cifra sulla tovaglia. «In contanti e domani entro mezzogiorno».

Ceccarello rilanciò. «Anche subito se l'informazione è buona».

«È ottima, nel senso che è precisa e circostanziata». «D'accordo. L'ascolto».

«L'operazione di intelligence è stata gestita da un certo tenente Deidda, uomo di fiducia del generale Bernini. Qui a Cagliari lo rappresenta all'interno dell'Arma e non solo...».

L'ex maggiore capì subito come erano andate le cose. Cinque tonnellate e mezza di hashish di prima qualità erano finite nelle mani della guardia di finanza per uno scontro di potere tra una parte dei vertici dei carabinieri e il Sismi.

«So che avevano una spia all'interno dell'organizzazione, ma ne ignoro il nome» continuò Tore. «Se vuole posso tentare di informarmi, ma a un altro prezzo».

Ceccarello sorrise e scosse appena la testa. Non aveva bisogno di sapere altro. «Vorrei invitarla a bere un buon cognac a bordo della mia barca, così regoliamo il pagamento».

«Molto volentieri».

Più tardi Tore Moi infilò la busta con il denaro nella piccola cassaforte che teneva nello studio di casa. Quei soldi sarebbero tornati utili per il matrimonio di Teresa, la figlia più giovane che presto sarebbe convolata a nozze con Efisio, promettente radiologo dell'ospedale civile. Infilandosi il pigiama pensò che dopo la dipartita di Nazzari e della veterinaria, e una volta presi i contatti con l'azienda bellica che voleva l'accesso al poligono, avrebbe venduto Ceccarello a Deidda. Con tanto di impronte digitali. Prima di uscire dal ristorante aveva sussurrato al proprietario di avvolgere in un tovagliolo i bicchieri usati dall'ex maggiore. Non perché si fosse trovato male a fare affari con lui. Anzi. Si era anche rivelata una persona piacevole. Il problema era che il generale Bernini era destinato a trionfare e a piazzare i suoi uomini nei comandi più importanti. E Cagliari lo era. Eccome se lo era. E avrebbero

avuto bisogno di una struttura efficiente per le intercettazioni riservate, quelle per cui non si può chiedere l'autorizzazione alla magistratura.

Non aveva sonno e svegliò la moglie. Sapeva che lei non ne aveva voglia, ma non gliene importava nulla. E comunque avrebbe fatto in fretta.

Il guardaspalle della francese che doveva fargli avere il passaporto si fece vedere al baretto. Appoggiò i gomiti al bancone e ordinò un Alexander a Cristina, che passò l'ordinazione a Pierre lamentandosi: «Ma come fa un bell'omone così a bere un cocktail da frocetti».

Quando glielo servì esibì un sorriso che il tizio non ricambiò. Cristina si ritrasse delusa.

«Potrebbe avere il doppio dei tuoi anni» commentò Nazzari, che cercava di cogliere segnali nell'atteggiamento del francese.

«E chi se ne frega. Guarda che fisico».

L'uomo sorseggiò l'Alexander, pagò e si allontanò in direzione della strada. A un tratto si fermò e si voltò. Giusto un attimo, per far capire che voleva essere seguito.

«Pausa cesso» avvertì Pierre e gli andò dietro.

Lo scambio avvenne al riparo tra due auto in sosta. I due non si rivolsero nemmeno una parola. Nazzari strinse tra le mani la busta marrone per qualche secondo. Poi non resistette alla tentazione di aprirla. Estrasse il passaporto con lo stemma della repubblica francese. Lesse un nome che non aveva mai sentito sotto la sua foto. Gli piacque. "Nuovo nome, nuova vita" pensò.

Più tardi arrivò Nina. Si allungò sul banco e gli fece segno di avvicinarsi. «Noi però non stiamo insieme» gli sussurrò all'orecchio. «Questo lo sai, vero?».

L'alito sapeva di birra. «Quante te ne sei fatte venendo qui?» domandò Pierre sorridendo.

Lei strizzò gli occhi infastidita. «Prima rispondimi».

«Non siamo fidanzati, se è questo che intendi».

«Solo una storia di sesso e solitudine».

«Nulla di più».

Nina si rilassò. «Tre» disse. «Mi sono fatta tre birre per avere il coraggio di farti questo discorso».

Poi si voltò verso Cristina, che stava seguendo lo scambio di battute con grande interesse. «Mi era venuta la paranoia che si fosse messo in testa chissà cosa. Lo sai come sono gli uomini...».

«Eccome se lo so» rincarò la ragazza.

«E di questo qui» disse Nina indicandolo, «non so nulla. So solo che è bravo a fare i Negroni».

«Nemmeno io so nulla di te» ribatté Pierre, poi si rese conto della piega pericolosa che stava prendendo il discorso e si affrettò a tagliar corto. «Possiamo parlarne dopo? Magari da soli».

«Giusto. Nel frattempo preparami uno dei tuoi intrugli» disse la veterinaria andando a sedersi a un tavolino ancora libero.

«Prevedo una seratina alcolica» sentenziò Cristina. «Riempila di bevande energizzanti. È l'unico modo per non ritrovarti a letto con uno straccetto».

L'ex maresciallo scosse la testa. «Meglio bere acqua. Ma non lo farà. Si vuole stonare di brutto». E pensò che capitava sempre più frequentemente.

«Lo farei anch'io se frequentassi uno come te».

Nazzari la fulminò con lo sguardo.

La ragazza sbuffò. «Stavo scherzando. Non prendertela».

Furono sufficienti due Negroni per stendere Nina sulla sua amaca preferita. Dormì fino a quando non iniziò il concerto di un gruppo latinoamericano. Tornò al banco e si fece servire un panino e una birra.

«Tutto bene?» chiese Pierre.

«Scusami per prima. Ma ero davvero preoccupata che avessi capito male».

«Ho capito così bene che mi sto pure rompendo i coglioni di sentirmi ripetere che sono la pezza con cui stai tappando un brutto momento della tua vita».

«Non è esattamente così» ribatté, piccata che lui le avesse sbattuto in faccia la verità.

«Lo hai detto quando sei arrivata. Una storia di sesso e solitudine».

«Parole suggerite dalla birra» mentì.

Pierre era esasperato, ma si ricordò che per non insospettire quello stronzo di Tore non poteva rompere i rapporti con Nina fino a quando non fosse fuggito. E sarebbe accaduto presto. Tastò il tascone laterale dei pantaloni in cui conservava la preziosa busta che gli aveva consegnato il francese, quindi si impose di sorridere conciliante. «E le mie dalla stanchezza e dal caldo».

Arrivò Cristina con una lunga lista di cocktail da preparare. «Stasera in pole position abbiamo il margarita» annunciò.

«Vado a sentirmi un po' di musica. Ci vediamo dopo» disse Nina, decidendo in quel momento che avrebbe dormito a casa di Pierre.

Sembrava l'ennesima notte di divertimenti della stagione estiva di Un posto al sole. Sebastiano chiuse la cassa e infilò i soldi nel marsupio legato alla vita. Al baretto si pagava solo in contanti e gli incassi erano decisamente buoni, soprattutto nelle serate dei concerti.

«Sono stanchissimo» confidò Trincas a Pierre. «Ti dispiace finire da solo?».

«Va' pure a casa. Mi fa compagnia Nina».

A una trentina di metri di distanza un uomo seguì la scena completamente avvolto nel buio. I baretti sono isole di luce che punteggiano la spiaggia del Poetto, ma è sufficiente allontanarsi di poco per diventare invisibili. Si chiamava Ignazio Ghisu ed era un boss di medio livello nel locale traffico di stupefacenti. Agganciato da Franchino, che si era presentato con le credenziali giuste, erano bastate un paio d'ore per raggiungere un accordo. I suoi tre scagnozzi più fidati, Angelo, Kevin e Alex, attendevano Pierre e Nina nel parcheggio. Per ucciderli. A Ghisu era stato raccomandato di non usare armi. Solo pugni e calci. Doveva sembrare una delle tante risse che scoppiano al Poetto. Solo che quella doveva finire male. Così male da essere sbattuta in prima pagina dai quotidiani locali. Tanto sarebbe stata presto dimenticata.

Le due vittime non avevano radici in città e nessuno avrebbe insistito per fare luce sull'episodio.

Gli scagnozzi erano belli strafatti di amfe e coca. In tre non arrivavano a sessant'anni, ma avrebbero pestato duro e veloce e non vedevano l'ora di scatenarsi. Ghisu cambiò idea sul luogo dell'aggressione. La provvidenziale uscita di scena del proprietario aveva dato la possibilità di aggredirli in un luogo più discreto: l'interno del baretto.

«Raggiungetemi. Cambiamo location» sussurrò al cellulare. Gli piaceva usare quella parola inglese, convinto che desse più spessore al suo ruolo.

Quando li ebbe vicini puntò l'indice. «Lì. Ora!» ordinò come se fossero cani ubbidienti e feroci.

I tre si mossero silenziosi. Pierre e Nina non si accorsero del loro arrivo. Angelo si occupò della donna, che si stava dondolando sull'amaca. Un pugno allo stomaco le mozzò il fiato. Si ritrovò per terra, trascinata per i capelli verso l'interno del baretto. Tentò di rialzarsi, ma il giovane le tirò una testata dritta sul naso facendola svenire. Gli altri due si lavorarono per bene l'ex maresciallo, finché non crollò a terra con il volto ridotto a una maschera di sangue. Era riuscito a sferrare un pugno non molto forte sul mento di Kevin, che si era vendicato tirandogli due calci nel basso ventre prima di afferrargli un piede e aiutare il suo socio a portarlo dentro il locale.

Nel frattempo Angelo aveva già strappato le mutandine di Nina e si stava slacciando la cintura. Il capo osservò per bene i dintorni, erano completamente deserti, ma per sicurezza diede un'altra occhiata prima di raggiungere i suoi uomini. Gli era venuta un'idea.

Quando entrò diede una pedata a quello che stava violentando Nina. «Sempre il cazzo fuori c'hai» lo rimproverò.

Angelo grugnì infastidito e continuò imperterrito. Tra gli altri due era scoppiata una piccola discussione. Alex voleva finire Pierre con un calcio alla gola. Kevin sosteneva che bisognava "spaccarlo" tutto.

«Smettetela» borbottò il capo. Afferrò una bottiglia di rum e la versò addosso a Pierre. I due ghignarono soddisfatti e lo imitarono.

«Qualcuno vuole favorire?» chiese Angelo abbottonandosi i pantaloni.

«In sa sborra rua non ci cravu sa minca» ribatté sprezzante Kevin, che si avvicinò per versare grappa sul volto e sui capelli della veterinaria. Lei si mosse appena. Cercò di gridare e le sembrò anche di esserci riuscita, ma si era trattato solo di un rantolo.

Il capo ordinò di riempire il cestino dei rifiuti con tovaglioli di carta e bicchieri di plastica e di appiccarvi il fuoco. Poi fuggirono in direzione della spiaggia. Una decina di passi e vennero inghiottiti dal buio.

In quel preciso momento Sebastiano si trovava a non più di un centinaio di metri di distanza, stava ritornando a tutta velocità al baretto per recuperare un regalo che quella notte doveva assolutamente dare a sua moglie. Era il loro anniversario di matrimonio e lui aveva deciso di comprarle un anello. Mica bigiotteria: un affarino da tremila euro che aveva infilato nello scomparto delle monete della cassa. Quando l'aveva svuotata prima di andarsene aveva pensato solo alle banconote.

Appena sceso notò il bagliore e capì subito cosa stava succedendo. Ogni tanto capitava che un baretto andasse a fuoco. Si precipitò all'interno per prendere l'estintore, ma vide Nina che cercava di rialzarsi, la prese in braccio e la depose sulla sabbia.

«Pierre. Aiutalo» mormorò lei tossendo.

Sebastiano lo trovò ancora svenuto e lo trascinò all'esterno. Poi tentò di spegnere l'incendio, ma le fiamme ormai avevano intaccato il pavimento e gli arredi di legno. Prese l'anello e uscì un attimo prima che il fuoco gli tagliasse la strada.

«Ce la fai a darmi una mano?» le chiese mentre afferrava Nazzari sotto le spalle per metterlo seduto.

«Devi lasciarlo disteso fino all'arrivo dell'ambulanza, potrebbe avere un'emorragia interna» protestò Nina. «E poi dobbiamo chiamare la polizia e i pompieri».

«Niente polizia» tagliò corto Sebastiano. «Dobbiamo allontanarci da qui prima che arrivi qualcuno e ci veda».

«Ma cosa stai dicendo?».

«Dopo ti spiego».

Titubante e confusa, Nina aiutò a issare Pierre sulle spalle di Sebastiano, che lo trasportò fino alla sua auto e lo scaricò sui sedili posteriori. «Rimani con lui» le disse.

Allontanandosi senza premere troppo sull'acceleratore per non farsi notare lanciò uno sguardo al suo baretto. Tutto quello che aveva costruito con tanta fatica stava bruciando come un cerino. Gli sarebbe piaciuto gridare la sua rabbia e giurare vendetta a chi aveva osato appiccare il fuoco, ma all'origine di tutto quel disastro c'era senz'altro Nazzari e temeva che i responsabili avessero a che fare con personaggi del calibro di Tore. In quel caso sarebbe stato solo fiato sprecato.

Gianni Mascia era stato per lunghi anni un ottimo chirurgo, poi nella sua testa qualcosa non aveva più funzionato bene e gli capitava di non riuscire a controllare l'ira. Una mattina aveva tentato di eviscerare la moglie con un coltello di foggia tradizionale appartenuto a suo nonno e si era fottuto la famiglia e la carriera. Ora seguiva una terapia, la strizzacervelli era soddisfatta dei progressi e lui assumeva regolarmente i farmaci, ma l'Ordine non l'avrebbe mai riammesso alla professione. Allora lui si era messo a curare clandestini e malavitosi e aveva riadattato una stanza al piano terra della vecchia casa ereditata dai genitori nel quartiere di Sant'Avendrace, trasformandola in un ambulatorio. Un lettino, un armadietto, un paio di sedie, una vecchia scrivania e un ventilatore.

«Il vostro amico ha l'appendicite. Deve andare in ospedale altrimenti muore» stava spiegando a due senegalesi che avevano accompagnato un connazionale piegato in due dai dolori.

Sebastiano entrò in quel momento senza bussare.

«Pensavo avessi messo la testa a posto» lo accolse Mascia. L'altro lo ignorò e fece segno ai due senegalesi di seguirlo. Rientrarono dopo qualche istante sostenendo il corpo di Pierre che si lamentava flebilmente. «Mi sa che questo è conciato proprio male» borbottò l'ex dottore. Notò Nina. «Un sacco di movimento stasera in città».

Poi avvertì il puzzo di alcol che emanavano i due nuovi pazienti. «Cazzo avete fatto? Il bagno nel filu ‘e ferru?».

Discusse ancora un po’ con gli africani e riuscì a convincerli che per il loro amico era meglio un decreto d’espulsione che una tomba pagata dal comune di Cagliari. Finalmente potè visitare Pierre. «Pensavo peggio» disse alla fine. «Se non ha emorragie interne si rimette in piedi in una decina di giorni. Certo non avrà lo stesso profilo e lo stesso sorriso di prima».

Si voltò verso Nina, che stava appoggiata a una parete. Le esaminò il naso. «Classico corp’e conca, la testata cagliaritana è inconfondibile» fu la sua diagnosi. «La frattura però è composta» aggiunse, ma poi notò lo sguardo della donna e gli venne subito un sospetto. La prese per mano e la portò in una stanza attigua. Era una camera da letto chiusa da tempo. Puzzava di muffa e il caldo era soffocante. La fece distendere sul letto e le sollevò delicatamente il vestito.

«Sì, sono stata violentata» ammise Nina con un filo di voce.

«Le posso procurare del Norlevo. Almeno eliminiamo il rischio di una gravidanza».

«La ringrazio».

«Mi sembra che ci siano solo abrasioni, nessuna lacerazione evidente, ma non sono un ginecologo».

La donna annuì. Anche lei era giunta alla stessa conclusione.

«Ora vado a rammendare il suo amico» aggiunse in tono piatto. «Lei se vuole può rimanere qui».

Nina gliene fu grata. Aveva voglia di piangere e per lasciarsi andare attese che Mascia uscisse dalla stanza. All’improvviso le venne in mente un’altra storia di stupro che l’aveva colpita e della quale aveva parlato spesso con le sue amiche all’università. Lei era un medico inglese, partita insieme al marito per assistere le popolazioni coinvolte nella guerra civile nell’ex Jugoslavia. Si erano ritrovati a curare feriti di entrambe le parti e per questo erano stati fatti prigionieri. Era stata violentata per giorni, il suo uomo era stato ucciso davanti a lei. Un colpo di pistola alla nuca. Un rovesciamento di fronte aveva obbligato i suoi carnefici a ritirarsi, ma prima di andarsene l’avevano inchiodata nuda a una porta e le avevano conficcato un proiettile nel femore e uno nella schiena. Qualcuno poi, impietosito, aveva sfilato delicatamente i chiodi e la giovane donna inglese era stata salvata. Dopo una lunga convalescenza aveva deciso di tornare all’inferno a fare l’unica cosa che sapeva fare, il medico. E così si era ritrovata sotto i bombardamenti a respirare, bere e mangiare aria e alimenti inquinati da nano-particelle, fino a quando il suo organismo era diventato preda di una stanchezza infinita. La Sindrome da affaticamento cronico bussava alla porta. Era tornata in Inghilterra e il cancro l’aveva consumata in breve tempo. Lei avrebbe voluto usare il proprio corpo per la ricerca sulle nanopatologie, ma il suo caso era stato secretato e, dopo la sua morte, il cadavere era finito sul tavolo settorio di qualche laboratorio militare.

Nina aveva sempre ritenuto quella donna una tragica eroina del bene, ma ora la sentiva vicina e per la prima volta ne invidiò il coraggio. Pensare ai carnefici della dottoressa l’aiutò a pensare ai propri. Era svenuta quando l’avevano violentata, lei era

convinta che fosse stato uno solo, ma non poteva saperlo con esattezza. Forse Pierre aveva visto e l'avrebbe aiutata a mettere ogni cosa al suo posto in quell'orrore. La pillola del giorno dopo le avrebbe risparmiato ulteriori angosce. Quando era in Belgio aveva saputo che le mogli di alcuni reduci dell'Iraq si erano ritrovate la vagina in fiamme e piena di piaghe sanguinolente, al punto da dovervi introdurre preservativi pieni di ghiaccio per trovare un po' di sollievo. Le nano-particelle passavano attraverso lo sperma ed erano così potentemente dannose da provocare lesioni e dolori. Negli ambienti scientifici civili si era pensato a leghe di cobalto prodotte dal calore degli esplosivi perché gli occhi dei soldati da marroni o neri erano diventati blu. Non c'era stato scampo per nessuno: stanchezza, dolore alle ossa, perdita di memoria e poi la morte per cancro. Ma anche alcune mogli si erano ammalate o avevano partorito bambini orribilmente deformi.

Nina chiuse gli occhi per scacciare quei pensieri. Oltre alla violenza avevano tentato di bruciarla viva. Sebastiano si era rifiutato di chiamare la polizia e l'ambulanza. E lei era sicura che ci fosse un legame di qualche tipo tra il furto del suo pc e gli avvenimenti di quella notte. L'incubo non era finito. Nina ne era certa mentre si rannicchiava in quel letto sfondato.

L'ex medico addormentò Pierre prima di raddrizzargli il naso rotto e ricucirgli arcate sopracciliari, labbra e orecchio sinistro.

«Non hai perso la mano» si complimentò Sebastiano.

«Qui faccio pratica quasi tutti i giorni».

«Gira voce che sei diventato un informatore della polizia».

«È vero» ammise tranquillamente. «Devo segnalare le ferite d'arma da fuoco e la presenza di latitanti. Mi hanno fornito un album fotografico».

«In cambio cosa ci guadagni?».

«Posso continuare a giocare a fare il dottore» rispose in tono triste. «Se mi tolgono anche questo mi butto giù dal bastione».

«Mi devo preoccupare?».

Gianni Mascia continuò a lavorare di ago e filo. «Se non ti fidassi non saresti qui» commentò. «E comunque ti do altre due buone ragioni: la prima è che ti costerà millecinquecento euro, la seconda è che sono dell'idea che le donne violentate vanno lasciate in pace».

Sebastiano non fece commenti. Registrò la notizia. Nulla di più. Aveva altro per la testa. Era così certo che nessuno avrebbe mai osato fargli uno sgarro del genere che non aveva mai assicurato il baretto contro gli incendi, e se n'era pure vantato con i proprietari degli altri chioschi. Ora avrebbe sbattuto la testa contro il muro gridando "coglione, coglione" come aveva visto fare una volta in un film. Era certo che i veri obiettivi fossero Nina e Pierre e che bruciare il baretto fosse servito a coprire le tracce. C'erano buone possibilità che dietro a tutta la faccenda ci fossero Tore Moi e Mario Cannas.

Sebastiano era un tipo sveglio, il buon senso gli suggeriva di abbandonare Pierre e Nina al loro destino e tornarsene a casa, dare l'anello a sua moglie e l'indomani mattina ricominciare daccapo. Ma era troppo incazzato. Il baretto era la sua creatura e

nessuno doveva permettersi di toccarlo. Ora avrebbero pagato. Anche se si trattava di quel Tore Moi che lo teneva per le palle a causa di una telefonata non consegnata alla polizia. Trenta secondi di parole che gli potevano costare un bel po' di anni di galera. Una volta uscito avrebbe dovuto dire addio a Cagliari perché la faccenda era complicata, un sacco di persone ci sarebbero andate di mezzo e lui sarebbe stato costretto a tenere "la faccia a terra" per il resto dei suoi giorni.

Aveva tutto da perdere, Sebastiano, ma non gliene fregava granché. Voleva solo scoprire i responsabili dell'incendio e massacrarli di botte. Quelli che avevano conciato Pierre erano dei professionisti, ma lui era un autentico picchiatore di strada e nonostante avesse ormai quarantaquattro anni li avrebbe suonati come tamburi.

Sentiva di aver superato la soglia che lo divideva da quel tipo di casini che una volta scoppiati non si possono più sistemare. Lo sentiva. Ma anche di quello non gli importava un cazzo.

«Quando riprenderà i sensi?» chiese indicando Pierre.

«Nel pomeriggio» rispose Gianni Mascia. «Se vedi che vomita o che sta peggio cerca di portarlo in ospedale. Oppure qui. Poi ci penso io».

«Tranquillo, non lo lascio morire».

«Riportamelo tra una decina di giorni, così gli tolgo i punti».

Il cellulare di Sebastiano squillò. Era la moglie Gloria, isterica perché la polizia l'aveva svegliata con la notizia che Un posto al sole era andato in fumo.

«...Però l'importante è che tu stia bene. Mi sono presa un tale spavento» concluse, un po' più serena.

«Sto bene, sto bene».

«Ti aspettano al baretto».

«Tra un po' vado».

Il sole era già alto quando Trincas lasciò Nina e Pierre in una casa di campagna vicino al bacino di Simbirizzi, nelle campagne di Quartu Sant'Elena. Apparteneva a un tizio che gli doveva un sacco di soldi e che ora viveva in Austria. Non ne aveva mai parlato con nessuno e nulla poteva collegarlo a quella proprietà. Il nascondiglio era sicuro e nemmeno così brutto e fatiscente. Sebastiano era sempre stato attento a mantenerlo in buone condizioni perché un giorno o l'altro poteva tornare utile. Pierre dormiva e lei si buttò vestita sotto la doccia, per poi spogliarsi con esausta lentezza. L'acqua era fredda ma non ci fece caso, le sembrava che la puzza d'alcol fosse penetrata sotto pelle. Poi, coperta dall'asciugamano, tornò nella camera da letto e tolse le scarpe al disertore, gli slacciò la cintura e gli sfilò i pantaloni con delicatezza. Mentre li piegava con un gesto inutile quanto abituale da uno dei tasconi laterali cadde una busta. Nina la raccolse e ne sbirciò il contenuto. Con due dita, come se scottasse, tirò fuori il passaporto e quando lesse, sotto la foto di colui che fino a quel momento aveva conosciuto come Marco De Rossi, un altro nome, certamente francese dato che anche il documento lo era, si sentì ancora più sola, disperata e in pericolo. Avrebbe voluto chiamare Sebastiano, ma il suo cellulare era bruciato insieme alla borsa. Si sedette sul bordo del letto in attesa che quello stronzo con cui era andata a letto si svegliasse.

Del baretto erano rimaste solo le tre lettere finali “ole”. Annerite, deformate, ma ancora leggibili. Il resto erano cenere e grumi di plastica. Sebastiano Trincas recitò il ruolo del proprietario in rovina con bravura e modestia. I poliziotti lo tartassarono di domande, ma la parte più dolorosa furono le visite di cortesia degli altri proprietari che pur esprimendo dispiacere, in qualche caso anche sincero, in realtà non riuscivano a trattenersi dal calcolare quanti soldi in più sarebbero entrati nelle loro tasche. Lui ne approfittò per piazzare Cristina e le altre ragazze rimaste senza lavoro.

«Mi hanno detto che hai un barman coi fiocchi» chiese uno particolarmente interessato a Pierre.

«Ha già trovato lavoro a Porto Cervo» mentì prontamente.

Fu costretto anche a consolare i clienti più affezionati che all’improvviso si erano ritrovati orfani del loro locale preferito. «E adesso dove andremo?» si chiedevano sperduti.

Sebastiano friggeva. Aveva fretta di tornare a casa da Gloria, che non se l’era sentita di andare a vedere la loro rovina, ma prima si sarebbe fermato in un certo bar per mettere in giro la voce che avrebbe pagato bene un’informazione. E non c’era bisogno di specificare quale.

Arrivarono i giornalisti e le troupe delle emittenti private. Ai loro microfoni si disse convinto che l’incendio fosse opera di balordi venuti da fuori. Tra la folla di curiosi attirata dalle telecamere c’era anche Kevin, che seguiva l’intervista succhiando un ghiacciolo, profondamente sorpreso che nessuno parlasse di due cadaveri carbonizzati.

Quando Trincas mise piede in quel bar del quartiere di Sant’Avendrace tutti erano già a conoscenza del fattaccio.

«Offro da bere a tutti» esordì appoggiando sul bancone un biglietto da cento euro. «E sarò particolarmente riconoscente a chi mi porterà buone notizie».

Tracannò un bicchiere di birra e lasciò un’altra banconota dello stesso taglio, casomai qualcuno non avesse afferrato bene il messaggio.

Arrivato a casa, Gloria lo abbracciò stretto, gli sussurrò parole d’amore e di conforto e gli ricordò il motto di famiglia: cuore, palle e orgoglio. Sebastiano amava perdutamente la sua donna. Stavano insieme da una vita e le doveva molto. Per questo si guardò bene dal confidarle i suoi propositi di vendetta. Lei era l’unica in grado di dissuaderlo.

Dalla tasca prese l’anello che aveva salvato nel baretto in fiamme. «Buon anniversario» le sussurrò all’orecchio. Poi andò a farsi una doccia.

«Sei sicuro?» chiese Ghisu per l’ennesima volta.

Kevin sbuffò. «Come te lo devo dire? In quel baretto non è morto nessuno».

«Ma come cazzo hanno fatto a uscire?» sbottò Alex. «Erano conciati da far paura».

«Ma la donna, l’hai solo scopata o anche menata di brutto?» chiese il capo ad Angelo, che non smise di preparare le righe di coca usando la lama di un serramanico.

«Era nel mondo dei sogni, ne sono sicuro».

«Io ho visto che le tirava unu corp’e conca sul naso. E basta» intervenne Alex.

«Non hai visto il cartone che le ho tirato prima in piena pancia».

«Tutto qui?» chiese Ghisu. «Dovevi massacrarla. Questi erano gli ordini».

«Non ha voluto rovinare la merce» ridacchiò Kevin.

«Quella si è svegliata e ha trascinato fuori il suo amico. È così che è andata».

Ignazio Ghisu pensò che comunque fosse andata lui aveva un problema. Appena si erano allontanati dal bar in fiamme aveva inviato un sms a Franchino: “Gli amici sono partiti”. Invece erano infrattati chissà dove e bisognava ritrovarli in fretta prima che il committente avesse qualcosa da ridire.

E non aveva tutti i torti a essere preoccupato. Più o meno un’ora prima Ceccarello aveva chiamato Franchino e l’aveva strapazzato a dovere per essersi fatto prendere per il culo da uno spacciatore del cazzo. Via satellite aveva seguito i notiziari sardi nella speranza che l’obiettivo delle telecamere avesse indugiato sul cadavere carbonizzato di Nazzari, invece i giornalisti avevano più volte sottolineato che per fortuna nessuno era rimasto coinvolto nel rogo.

In quel preciso momento Franchino si trovava in fila per acquistare un biglietto sul primo aereo diretto a Cagliari. Non era solo. Accanto a lui c’era un quarantacinquenne alto, magro e completamente calvo. Si faceva chiamare Luca. Per tutti quelli del suo ambiente era Luca il napoletano. Era stato mercenario in Kosovo con gli albanesi e aveva combattuto la guerra tra i clan camorristi a Scampia nelle fila dei Di Lauro. Un mandato di cattura l’aveva costretto a cambiare aria, ma era rimasto disoccupato per poco tempo. Certe professionalità non vanno mai sprecate.

Pierre si svegliò per il dolore che sentiva pulsare un po’ ovunque. Aprì le palpebre e vide Nina di spalle, seduta sul bordo del letto. Sembrava affranta. Le tornò in mente il ricordo di uno degli aggressori che le sollevava il vestito. Un fotogramma nitido, nulla di più. Il giorno che Deidda gli aveva comunicato che lo aveva “passato” ad altri si era chiesto che fine avrebbe fatto una volta diventato inutile. La risposta l’aveva avuta qualche ora prima.

«Com’è che sono ancora vivo?».

Nina si voltò di scatto. «Che “siamo” ancora vivi, brutta testa di cazzo. Hanno tentato di bruciare anche me, dopo avermi picchiata e violentata».

«Mi dispiace».

«Ti dispiace?» gridò furiosa. «Adesso tu mi racconti tutto».

«Raccontare cosa?».

Gli tirò in faccia il passaporto. «Chi cazzo sei, per esempio».

Pierre strizzò gli occhi per il dolore causato dall’urto del documento sulle labbra appena ricucite. Nina aveva ragione. Era arrivato il momento della verità. «Mi chiamo Pierre Nazzari e sono un disertore» iniziò a raccontare.

Nina ascoltò in silenzio fino al momento del furto. Quando scoprì che era stato lui perse la testa e lo insultò a lungo prima di scoppiare in lacrime. Il disertore attese che si calmasse prima di continuare. Sebastiano Trincas arrivò con un po’ di provviste e qualche indumento mentre Nazzari descriveva l’incontro con la francese e il suo guardaspalle.

«Che succede?» domandò.

«Tu siediti lì e stai zitto» lo ammonì la veterinaria. «Che hai assunto questo pezzo di merda per spiarmi».

«Sono stato costretto e non sapevo che fossi tu il suo incarico» ribatté con una mezza verità.

«È vero» intervenne Pierre. «Non ha voluto sapere nulla».

«E comunque, Nina, non ti permettere di trattarmi così» mise in chiaro Sebastiano. «Vi ho salvato la pelle, vi ho fatto curare e vi sto proteggendo».

«Scusami» si affrettò a dire la donna. «Sono sconvolta». Gli mostrò il passaporto del disertore e gli fece un riassunto di quello che aveva ascoltato fino al momento in cui era arrivato.

«Brutta faccenda» commentò Trincas. «Cos'altro dobbiamo sapere, Pierre?» domandò, usando per la prima volta il suo vero nome.

L'ex maresciallo continuò a raccontare fino al momento della consegna dei documenti falsi, avvenuta poche ore prima dell'aggressione.

«Dobbiamo andare alla polizia. È l'unico modo per uscirne» mormorò la veterinaria.

Sebastiano la fissò. Era troppo provata per essere in grado di ragionare. Glielo disse. «Bisogna capire chi vi ha fatto lo scherzetto» continuò. «Se ci sono di mezzo Tore Moi o Ceccarello o tipi del genere, bisogna aspettare a prendere delle decisioni. Per ora dovete restare nascosti».

«Io non sono né un disertore né un delinquente ricattato» sbottò la veterinaria. «Sono una persona perbene che è stata spiata, derubata, aggredita, violentata e secondo voi non dovrei rivolgermi alla polizia?».

Trincas sospirò. «Perché vuoi mandare in galera l'uomo che ti ha salvato la vita?».

Nina lo fissò smarrita. «Non voglio farlo, ma arriva un momento in cui bisogna assumersi le proprie responsabilità».

«Belle parole. Peccato che non abbiano alcun senso» commentò Trincas alzandosi e avviandosi alla porta. «Avete viveri sufficienti per un paio di giorni. Spero di farmi vedere prima».

L'indomani mattina Tore lesse distrattamente l'articolo sull'incendio del baretto, non lo collegò in nessun modo a Nazzari e alla veterinaria e lo liquidò come una resa di conti tra vecchi soci in affari o tra i bulli che affollavano il Poetto. Era piuttosto l'articolo a pagina quattro di un quotidiano locale ad aver attirato la sua attenzione ed era il motivo per cui era stato convocato in tutta fretta dal Senatore.

"Arrivano i bersaglieri: militari a quota mille. Via ai lavori di ampliamento della base di Teulada. Nasce il centro della guerra del futuro" titolava a tutta pagina il quotidiano.

Tore rilesse velocemente le righe che aveva evidenziato in rosso: "Il Terzo reggimento bersaglieri di Milano sarà trasferito a Capo Teulada alle dipendenze della Brigata Sassari... Con grande celerità verranno realizzati gli altri interventi logistici per accogliere i seicento uomini in arrivo da Milano... A Capo Teulada, quindi, continuerà l'attività del Primo reggimento corazzato e le funzioni di supporto alle

attività addestrative che caratterizzano il poligono... Sono stati destinati ventisette milioni di euro alla realizzazione a Teulada del Centre Training Combat, il cui scopo è quello di incrementare il realismo delle operazioni con l'ausilio delle più moderne tecnologie...".

Tore era preoccupato. Non ne sapeva nulla e sospettava che nemmeno il Senatore fosse al corrente della notizia. Mario guidava in silenzio. Sapeva che quando il suo socio era di cattivo umore era meglio lasciarlo stare. Lui, invece, avrebbe voluto commentare il rogo di Un posto al sole e andare a fare due chiacchiere con quel minchione di Sebastiano perché quello era sempre stato attento a non farsi nemici e la faccenda puzzava. Pensò che avrebbe dovuto avere il coraggio di dire che se ne sarebbe occupato personalmente mentre Tore giocava ai piani alti con il Senatore. Ma la voce se ne stava ficcata in gola e non usciva un solo fiato. Temeva che gli rispondesse di stare a cuccia e di limitarsi a obbedire perché "voi della penitenziaria sapete solo aprire e chiudere le porte delle celle". Tore sapeva essere così sgradevole con quella vocina del cazzo che si ritrovava da fargli venire voglia di spezzare il volante. E il suo collo.

«Che c'hai Mario?».

«Nulla» rispose. «Ho dormito male stanotte».

Il Senatore era stato un pezzo grosso di un governo passato, ma aveva fatto uno sgarro al grande capo che lo aveva messo in panchina. Il Senatore, però, era vecchio del mestiere della politica, contava già ai tempi della prima repubblica. Dopo l'esclusione dalle liste elettorali era tornato nella sua terra, la Sardegna, e in brevissimo tempo aveva preso in pugno la situazione. Ora stava attentamente valutando la proposta di candidarsi alla presidenza della regione, decisione niente affatto facile. Nessuno si era ancora esposto, tutti temevano di bruciarsi. Lui più di tutti. Voleva tornare a contare sul serio e non poteva permettersi altri errori. A Tore piaceva lavorare per lui. Era un uomo colto, dai modi gentili e pacati, e soprattutto la sua parola aveva un valore. Per gli amici, ovviamente. Ma era già moltissimo al giorno d'oggi.

Tore arrivò puntuale, ma gli altri erano già lì. Altri amici. Doveva trattarli tutti con la giusta deferenza perché si trovava a un livello più basso ed era consapevole che non l'avrebbe mai oltrepassato. Il motivo che li riuniva intorno al tavolo di quella saletta riservata dello stesso hotel dove aveva alloggiato Ceccarello era il fatto che tutti avevano precisi interessi economici nell'affare del poligono di Salto di Quirra, noto come Perdas de Fogu. Il Senatore era il garante di quegli interessi locali e il suo compito era rappresentarli presso il governo, il ministero e il kombinat industriale.

Il politico alzò lo sguardo verso Tore e gli porse la mano sorridendo, ma senza smettere di ascoltare un cinquantenne con le mani in pasta in certi appalti che si lamentava: «Te l'avevo detto io che se l'uomo più vicino al grande capo si costruisce la villa da queste parti anziché in Costa Smeralda c'è da pensare male».

«Forse non gli piaceva l'idea di ritrovarselo davanti tutto il tempo» scherzò pacatamente il Senatore.

«Però dall'affare siamo fuori» ribatté l'altro. «E se i tempi indicati dai giornali sono giusti i giochi sono già fatti».

«Alloggi e infrastrutture per seicento uomini» biascicò in tono amaro uno dei due costruttori presenti.

Il Senatore si passò la mano sui capelli ancora neri per l'intervento del parrucchiere. I capelli bianchi non andavano più di moda tra i politici. «Oggi stesso vado a Roma per chiarire con chi di dovere che questa è casa nostra e nulla può essere gestito dal "continente" senza il nostro avallo».

«Sei sicuro che non abbiano già degli agganci in loco?».

«Sarei propenso a escluderlo» rispose. «I nostri sanno che sono io il referente». Si infilò gli occhiali e aprì un'elegante cartella in pelle da cui prese un ritaglio di giornale. «"Trenta chilometri di costa in un paese di pace come il nostro che vengono regolarmente bombardati"» lesse a voce alta la reazione del governatore alla notizia dell'arrivo dei bersaglieri. «"E con un terzo degli ordigni che rimangono nella nostra terra. È inaccettabile. Non solo non vogliamo nessun rafforzamento, ma vogliamo che quanto c'è sia smantellato, e che il territorio e il mare siano bonificati"».

«E lascialo parlare» sbottò il costruttore che era stato zitto fino a quel momento. «Tanto non possono fare nulla. Né lui né i pacifisti, e nemmeno la Madonna di Bonaria».

Il politico sorrise. «Se è per questo è stato un ministro della sua coalizione a spalancarci le porte del progetto di Perdas de Fogu, ma le polemiche sulla base di Teulada stanno riproponendo il problema della bonifica, che è il nostro punto debole. Dobbiamo riuscire a contenere la faccenda entro limiti accettabili, deve rimanere tutto di esclusiva competenza delle forze armate».

Il generale in pensione che si occupava di tenere i contatti con gli alti papaveri con le stellette si schiarì la voce prima di prendere la parola. «Di questo non ti devi preoccupare» disse. «Del resto abbiamo dimostrato attraverso le commissioni che il poligono non inquina e non è fonte di patologie e che è sufficiente la semplice raccolta del materiale usato per tenerlo pulito».

Il Senatore corrugò le labbra in una smorfia caratteristica tanto amata dai fotografi. «Bene. Abbiamo bisogno di un lungo periodo di tranquillità».

«E lo avremo» ribatté l'alto ufficiale. «Ora verranno intensificate le attività di ricerca e di sperimentazione che coinvolgeranno le aziende del settore militare e di quello civile. Abbiamo a disposizione schiere di scienziati pronti a rintuzzare ogni tentativo di screditare il poligono. E se non saranno sufficienti, ci basterà schioccare le dita e avremo tutto l'aiuto che ci serve dai nomi che contano dell'università italiana ed europea. E comunque, già il fatto che ufficialmente il poligono verrà utilizzato per le ricerche sul nuovo aereo da combattimento senza pilota sarà sufficiente a dare un'immagine "pulita" alla nuova gestione».

Il politico sorrise soddisfatto e posò lo sguardo su Tore. In quelle riunioni era sempre l'ultimo a parlare e il primo ad andarsene. La sua relazione chiudeva la prima parte. Nella seconda, dedicata esclusivamente agli affari, la sua presenza era inutile.

«È tutto sotto controllo» rispose il responsabile della sicurezza. «I soggetti ostili sono costantemente monitorati dai nostri amici delle forze dell'ordine e non vi sono novità di rilievo».

«Questo lo sappiamo già» lo pungolò il Senatore, spazzando l'aria con un gesto impaziente.

Tore Moi si morse la lingua e cambiò tono. «Da quanto si deduce sentendoli parlare tra loro, sembra chiaro che hanno solo un'idea vaga del progetto di Perdas de Fogu e non riescono a elaborare strategie di contrasto. Parlano tanto e concludono poco».

«E in zona?» domandò l'ex generale.

«Le solite divisioni a seconda degli interessi» spiegò Tore. «Abbiamo verificato che è stata una buona idea spargere la voce che continuare a parlare di inquinamento bellico avrebbe finito per danneggiare la vendita degli alimenti prodotti nel territorio del poligono. Ora stanno tutti più attenti».

«Intrusi?» continuò a domandare l'ufficiale.

«Abbiamo seguito le attività di alcuni tecnici incaricati da comitati e parenti di malati di verificare la presenza di inquinamento da onde elettromagnetiche emesse dai radar e dalle altre apparecchiature».

«Che hanno concluso?» chiese il Senatore.

Alzò le spalle. «In una telefonata hanno detto che Salto di Quirra è un grande forno a microonde. Poi hanno messo in rete una serie di dati scientifici, ma non ci hanno creato problemi».

«Non mollano mai l'osso» commentò sprezzante il generale.

«Li avremo sempre addosso» aggiunse l'esperto di appalti. «Per questo è importante riprendersi la regione».

Il Senatore lo ignorò e ringraziò per il suo importante contributo Tore, il quale si alzò e corse a stringergli la mano prima di guadagnare la porta.

Nina non aveva chiuso occhio, tormentata dall'indecisione. Non aveva la minima intenzione di uscire da quella vicenda affidandosi a pratiche illegali e a logiche mafiose. Dopo lo stupro aveva un bisogno estremo di giustizia e pulizia morale ed essere costretta a stare nascosta la faceva impazzire. Il problema era Sebastiano Trincas. Per nessun motivo voleva nuocergli. Di Pierre Nazzari non le importava nulla, che finisse pure a marcire in galera. Nel tentativo di trovare una soluzione aveva costretto il disertore a ripercorrere ogni minimo particolare della vicenda, e aveva dovuto alzare la voce quando non riusciva o non voleva essere preciso.

Alla fine qualcosa di utile era venuto fuori ed era proprio su quello che stava rimuginando da un bel po'.

L'unico appartenente alle forze dell'ordine a cui poteva rivolgersi senza essere costretta a entrare in una caserma e a firmare verbali era il tenente Deidda. Non aveva nessuna convenienza a rivelare di avere usato un disertore per dare la caccia a un altro latitante. Avrebbe indagato sul tentativo di omicidio in modo discreto, offrendole protezione e tenendo a bada quel tale Tore Moi, di cui sia Pierre che Sebastiano avevano una gran paura. Rifletté attentamente su ogni singolo aspetto del

suo ragionamento. Non faceva una grinza. Il proprietario del baretto poteva stare tranquillo. Deidda era in affari proprio con Moi, il suo ricattatore, non c'era bisogno di metterlo in mezzo.

La veterinaria si alzò e guardò Pierre, che fingeva di dormire. Poi andò a farsi un'altra doccia. L'ennesima.

Il disertore spalancò gli occhi appena sentì che la donna usciva dalla stanza. Era esausto per l'interrogatorio folle e inutile a cui era stato sottoposto da Nina ed esasperato per essere costretto a giacere immobile in quel letto senza poter riprendere possesso dei suoi nuovi documenti e raggiungere la libertà a Marsiglia. Pensare di dover restare ancora dieci giorni con il rischio che i killer lo ritrovassero lo terrorizzava. Sapeva che su Sebastiano poteva contare fino a un certo punto, era uno che pensava prima di tutto a sé stesso e Nina era una mina vagante. Quando lo aveva costretto a darle il numero del cellulare di Deidda, che portava scolpito nella memoria e che le aveva rivelato per non sentirla più gridare, aveva intuito il suo piano. Aveva cercato di dissuaderla, ma lei non lo aveva nemmeno ascoltato. Si era accoccolata su una vecchia poltrona a pensare.

La donna rientrò nella stanza, i capelli umidi le ricadevano sulle spalle. Prese tutti i soldi dal portafoglio di Nazzari e uscì.

Il sole cocente l'accecò. S'incamminò a testa bassa lungo una stradina sterrata e dopo un lungo tragitto raggiunse un bar. Era sudata e stanca. Ordinò una birra e la bevve a piccoli sorsi. Comprò una scheda telefonica e un biglietto dell'autobus che sarebbe passato proprio lì davanti quarantacinque minuti dopo.

Il carabiniere rispose al terzo squillo.

«Tenente Deidda?».

«Sì?».

«Mi chiamo Maria Antonietta Tola e vorrei parlarle».

«A che proposito?».

«Hanno tentato di ammazzarmi. Dovevo morire bruciata nel rogo del Poetto».

«A quanto mi risulta è di competenza della polizia».

«Non ho parlato con nessuno finora».

«E perché?».

«Perché ero insieme a Pierre Nazzari, il disertore che ha lavorato per lei e che ora è di competenza di Tore Moi».

«Nulla di quanto ha detto è vero, ma sono disposto ad ascoltarla» si affrettò a chiarire nell'eventualità che la telefonata fosse intercettata. «Se vuole possiamo incontrarci».

«D'accordo. Dove e quando?».

«Tra due ore nel parcheggio del porto».

Nina si sentiva svuotata. Ordinò un'altra birra.

«Porca troia» sbottò Deidda mentre cercava nelle tasche un altro cellulare.

«Caro tenente, è sempre un piacere sentirti» disse Tore Moi.

«Che cazzo stai combinando?» sibilò furioso il carabiniere.

«Nulla che ti possa nuocere» rispose guardingo l'ex finanziere.

«E invece ti sbagli. Mi ha appena telefonato una tale Maria Antonietta Tola. Sostiene che qualcuno ha tentato di farla fuori insieme a quell'idiota del disertore. Tu ne sai niente?».

«Io so sempre tutto» rimarcò Moi.

«Non erano questi i patti. Nazzari doveva finire in galera, non sottoterra».

«Vuoi sentirti dire le paroline magiche?».

«Ti ascolto».

«Sicurezza nazionale».

«Addirittura?».

«Pulizia necessaria».

«Due morti non passano inosservati».

«Questi sì. Non ti preoccupare».

«D'accordo, ma da questo momento me ne lavo le mani. All'appuntamento con la tizia ci vai tu».

«Ben volentieri. Alla fine anche tu ci guadagnerai qualcosa».

«Cosa?».

«Potrei offrirti un certo zoppo su un piatto d'argento».

Deidda capì subito che Moi si riferiva a Ceccarello e che doveva essere sua l'idea di far fuori l'ex maresciallo. «Non mi interessa. Vendilo ai tuoi ex colleghi».

«Volentieri, ma avrei preferito farmi bello con Bernini».

«Risolvi questa rogna in modo elegante e vedrò di introdurli a corte».

Tore chiamò Ceccarello.

«Pensavo di avere a che fare con dei professionisti».

«Il personale locale non è stato all'altezza, ma ho inviato sul posto un consigliere per dirigere l'operazione».

Moi sorrise. 'Sti cazzo di militari parlavano sempre come se fossero in guerra. «Il suo uomo è in grado di entrare in azione tra meno di due ore per occuparsi della veterinaria?».

«Sì».

Nina era arrivata al porto in autobus. Si era seduta vicino al finestrino e aveva lasciato lo sguardo libero di vagare sul paesaggio, sulla gente e sulla città. Era la prima volta che usava i mezzi pubblici a Cagliari ed era piacevolmente sorpresa di quanti particolari le fossero sfuggiti quando aveva percorso lo stesso tragitto col suo fuoristrada. D'altronde la guida esige concentrazione e lo sguardo fisso sulla strada. La donna cercava di concentrarsi su questi pensieri futili nel tentativo di sfuggire alla morsa dell'angoscia. Incontrare il tenente era senz'altro la scelta giusta, ma le era sembrato strano che al telefono si fosse precipitato a smentire di conoscere Nazzari. Forse si era spiegata male, oppure l'ufficiale aveva frainteso. Comunque sarebbe salita più spesso sugli autobus. Le piaceva lasciare a qualcun altro il compito di portarla in giro.

Giunse in anticipo e scelse una panchina all'ombra con una buona vista sul parcheggio del porto. Se la descrizione di Pierre era corretta avrebbe riconosciuto

subito il tenente Deidda. Il tempo trascorse lasciando tracce di sudore sul suo corpo, ma all'ora prestabilita vide un tizio corpulento scendere da un'auto guidata da un uomo calvo. Si guardava attorno come se cercasse qualcuno. Aveva un'aria losca e di certo non si trattava del carabiniere. Nina si alzò e attraversò la strada alle sue spalle ritrovandosi tra i portici di via Roma affollati di passanti. Li percorse fino a quando non trovò una cabina telefonica.

«Perché non è venuto all'appuntamento?».

«Non ho potuto, però ho mandato del personale fidato» rispose il carabiniere cercando di essere il più vago possibile.

«Me lo può descrivere?».

Colto alla sprovvista, Deidda rimase in silenzio. Nina contò i secondi. Al decimo masticò tra i denti un «'fanculo», chiuse la comunicazione e s'infilò tra i vicoli dell'antico quartiere camminando rasente i muri.

*

«L'avete persa» annunciò il tenente a un esterrefatto Tore Moi. «Quella è furba e mi ha fottuto alla grande».

L'ex finanziere a sua volta chiamò Ceccarello che però era già stato informato da Franchino.

«La faccenda sta diventando ridicola» commentò Tore.

«Rimedieremo in fretta» sbuffò l'ex maggiore, seccato di essere ripreso da un trafficante di intercettazioni.

Franchino e Luca batterono la zona inutilmente. Il primo continuava a chiedersi a voce alta: «Dove cazzo è andata quella troia? Ma dove cazzo si è ficcata?». Il secondo non rispondeva. Veniva pagato a giornata e finire troppo presto il lavoro sarebbe stato controproducente. Era stato ingaggiato per collaborare alla cattura e all'eliminazione di due soggetti. Sperò che fossero sul serio un po' più furbi di come li aveva descritti Franchino. L'ex contractor gli piaceva poco. Si dava troppe arie rispetto a quello che aveva realmente fatto. Il napoletano lo aveva inquadrato come uno di quelli che non hanno problemi a uccidere, ma non amano il contatto diretto con il nemico. O con la vittima. Gente da fucile d'assalto che vomita un caricatore dietro l'altro, ma se c'è da lavorare di coltello o di corda di pianoforte diventa schifiltosa.

Franchino, in realtà, di risposte da Luca non se n'era mai aspettato. Ceccarello lo aveva avvisato: «Napoletani taciturni ne ho conosciuti pochissimi. Lui è uno di quelli. Non rompergli i coglioni».

Ignazio Ghisu era seduto al solito tavolino del solito bar del centro. Lo aveva eletto come ufficio dove trattare gli affari anche se il rione di Stampace non era la sua zona di spaccio. Quella era tenuta sotto controllo dai suoi scagnozzi, che avevano il divieto di farsi vedere nel locale. Avevano scritto in faccia "criminale di professione" e lui voleva evitare di farsi notare troppo, anche se tutti sapevano di cosa viveva e che era

stato in galera almeno un paio di volte. Era solo una questione di stile, ma lui alla forma ci teneva molto. Era sempre impeccabile e mai vistoso. Soprattutto nelle quantità di oro lavorato che portava addosso. Giusto l'orologio, il braccialetto e la catenina, sobri ed eleganti.

Ghisu era in compagnia di una commessa che arrotondava lo stipendio smarchettando nell'intervallo del pranzo. La sera mai. Doveva tornare in fretta nella casa di Sant'Avendrace dove l'aspettavano il marito e i due figli. E proprio il consorte le aveva raccontato che Sebastiano Trincas aveva messo una taglia sulle conche 'e cazzu che gli avevano bruciato il baretto. La tizia, che di nome faceva Rina, non sapeva di parlare con la persona più interessata a quell'informazione dell'intera città.

Quando l'aveva visto intento a succhiare una cannuccia infilata in un bicchierone di frullato alla banana si era avvicinata per farsi notare con la speranza di rimediare un appuntamento, ma si era ritrovata quasi subito a corto di argomenti. Poi si era ricordata della notizia che aveva fatto il giro del quartiere e se l'era rivenduta con grande dovizia di particolari.

Ghisu le era riconoscente e le avrebbe allungato una banconota da cento euro sfilata dal rotolo che teneva sempre in tasca, ma anche una fessacchiotta come la commessa si sarebbe chiesta il motivo di quell'improvvisa elargizione. La premiò con discrezione. «Domani, come chiude il negozio, fatti trovare all'angolo con via Paoli, passerà un mio amico».

«E com'è questo amico?».

Ghisu si trovò in difficoltà a descrivere Angelo. «Be', è uno che pompa alla grande».

"I clienti peggiori" pensò la donna. «Ora devo correre a casa» disse alzandosi.

«Brava, ora smamma» ridacchiò il malavitoso. «Devo pensare».

Non era affatto una scusa. L'informazione era davvero importante. Non tanto per il rischio di essere venduto a Sebastiano, dato che nessuno, oltre a lui e ai suoi scagnozzi, era a conoscenza della loro visitina al chiosco. E di quel Trincas non aveva nessuna paura. Il vero valore di quel pettegolezzo era che forse sarebbe stato utile per arrivare ai due tizi che doveva far fuori quella notte al Poetto. Dopo aver scoperto che non erano bruciati nell'incendio Ignazio aveva riflettuto ed era giunto alla conclusione che se era vero che il barista e la veterinaria non avevano conoscenze in città, l'unico che poteva averli aiutati era il proprietario del baretto. Si era guardato bene dall'esporre il proprio punto di vista a quel Franchino e al suo socio pelato perché una buona idea può sempre tornare utile. E lui aveva la necessità di dimostrare di essere più di un piccolo spacciatore di provincia se voleva aspirare a entrare nel giro che conta. Quello che ti rende ricco sul serio. Ora forse poteva rimediare alla brutta figura.

Montò sullo scooter e attraversò Cagliari per raggiungere il quartiere di cui era il boss incontrastato. Nel garage di un condominio popolare trovò i suoi uomini che stavano contando il denaro guadagnato nella giornata. Un bell'incasso, e la notte doveva ancora arrivare.

Ghisu si rivolse ad Angelo. «Domani ti vai a trombare una commessa del centro e non è un premio» chiarì per evitare rimostranze da parte degli altri due. «Fa parte di una certa operazione che sto mettendo in piedi». Gli allungò duecento euro. «Pagala con questi».

«Tutti questi soldi?» sbottò Kevin. «Ce l'ha d'oro?».

Il capo gli puntò l'indice contro il petto. «Tu invece adesso vai in un bar di Sant'Avendrace e tra un bicchiere e l'altro metti in giro la voce che vuoi incontrare Sebastiano Trincas e che ti può trovare nella zona di Giorgino. Poi te ne torni qui».

Il giovane sorrise. «Che faccio se me lo trovo davanti? Gli do una ripassata?».

«Evita di incontrarlo» rispose Ghisu. «Quando sarà il momento andremo tutti insieme a presentargli i nostri omaggi».

Sebastiano Trincas era stupito che nessuno si fosse presentato a riscuotere la ricompensa. Cagliari non è una metropoli, in città si sa tutto di tutti e quello che si ignora si immagina. A poco a poco si stava convincendo che il rogo era stato opera di manovalanza arrivata da fuori. In questo caso sarebbe stato davvero arduo individuare i responsabili.

Mentre Kevin viaggiava in motorino alla volta del bar di Sant'Avendrace lui seguiva distrattamente il lavoro di sgombero delle macerie di Un posto al sole. Aveva la testa altrove. Da un lato la vendetta, dall'altro il futuro del baretto, che poteva aspirare ad averne uno soltanto se fosse stato ricostruito in fretta. La licenza era comunale e ci voleva poco a perderla. E come se non bastasse c'erano quei due nascosti nella casa di Simbirizzi. Un'altra bella rogna di difficile soluzione. Il problema non era solo quello di salvare loro la pelle, ma anche di piazzarli al sicuro da qualche parte per gli anni a venire.

Nella sua vita non c'era mai stato un periodo così merdoso. I suoi vecchi soci nello spaccio di neve lo stavano osservando in attesa di un cedimento. Era stato il più bravo, poi aveva smesso perché ricattato, dettaglio che gli altri ignoravano, pensando erroneamente che fosse stata quella stronza di Gloria a farlo diventare un quasi onesto proprietario di baretto. Il "quasi" era d'obbligo dato che un legame con la coca l'aveva sempre mantenuto affittando il suo territorio a uno spacciatore. Ora aspettavano che tornasse a darsi da fare. Ci sarebbero stati più soldi per tutti. Attesa vana. Sebastiano non avrebbe fatto nulla per far capire le proprie intenzioni. Sarebbe stata la mossa peggiore.

Con la coda dell'occhio notò un'auto azzurra e bianca che si fermava alle sue spalle. Conosceva l'autista, un giovane poliziotto che frequentava il baretto, ma il graduato era la prima volta che lo vedeva.

«Ispettore capo Giannone» si presentò con un cenno del capo, evitando di porgergli la mano. A Trincas non sfuggì il significato del gesto. Lo sbirro era ostile e lo dimostrò subito.

«A dare fuoco alla baracca è stato il barman, quel tale Marco De Rossi, di cui tutti parlano, ma che nessuno ha più visto, vero?».

Sebastiano alzò le spalle. «Non so se è stato lui né tantomeno so dov'è» rispose. «Forse è andato a lavorare altrove, magari in continente. Ormai qui la stagione sta per finire».

«Magari è stato dato in pasto ai maiali» ribatté il poliziotto. «Per voi sardi la vendetta è una cosa seria».

«E chi l'avrebbe gettato nella porcilaia?».

«Lei» rispose secco.

Scoppiò a ridere. «Io sono cagliaritano, casteddaio doc» spiegò. «Noi non siamo gente di vendetta».

«Sarà. Ma intanto io continuo a indagare».

«E io non posso che esserne felice. Sono molto più curioso di lei di conoscere chi mi ha bruciato il locale».

«Vorrei dare un'occhiata alla documentazione del dipendente».

Col mento Trincas indicò i muri anneriti. «Tutto bruciato».

«Faccia il giro degli uffici competenti e si procuri le copie. Le aspetto per dopodomani».

Sebastiano annuì e si allontanò senza salutare. Un'altra bella rottura di coglioni, alla quale però avrebbe dovuto pensare Tore Moi. Era stato lui a costringerlo ad assumere il disertore.

In quel momento Tore Moi stava bevendo un caffè con l'ex generale per commentare un articolo uscito su un quotidiano locale, il cui titolo era "La Regione ormai fuori dal gioco". L'ufficiale non ne aveva ancora preso visione e pretese che Tore glielo leggesse, trattandolo come un attendente.

«"Salto di Quirra, parola tabù per l'esecutivo regionale. Ormai è chiaro: la Regione è tagliata fuori nelle decisioni che riguarderanno il futuro della nascente pista aerea ospite del poligono. Inutile l'opposizione, in sede di audizione davanti al governo, del presidente della Regione, a cui oggi non resta che assistere impotente, privo com'è di strumenti per una fattiva resistenza, alle decisioni in arrivo da Roma. È chiaro dunque che l'avvio della sperimentazione di apparecchi comandati a distanza e del relativo prototipo Saturnon, dopo l'approvazione da parte del ministero della Difesa della striscia tattica polifunzionale, è spianato. Come è altrettanto chiaro che se il progetto non diventerà operativo non è certo per l'opposizione mossa dal governatore della Regione, ma semmai per la non raggiunta convergenza fra Stato e aziende private promotrici del rivoluzionario sistema bellico. Un investimento da cinque milioni di euro, con evidenti ricadute sul territorio"».

L'ex finanziere si interruppe. «Ma sul serio esiste il pericolo che l'azienda privata scelga un'altra zona?».

«Esisterà fino a quando non saranno stati risolti tutti i problemi burocratici e legali» rispose l'ex generale. «Ma noi non dobbiamo preoccuparci troppo. Perdas de Fogu ha caratteristiche che lo rendono unico: si sviluppa sia sulla terra che sul mare ed è scarsamente popolato. Le industrie militari si rivolgeranno sempre a noi».

Tore notò che parlava del poligono come se fosse anche suo. Di certo entrare in quell'affare gli aveva permesso di arrotondare alla grande la pensione.

«Domani mattina vado a Roma» annunciò l'ex generale. «È arrivato il momento di esercitare pressioni in tutte le direzioni. E bisogna che anche il Senatore convinca quelli della zona a darsi una mossa e a farsi sentire. In fondo gli stiamo garantendo benessere per i prossimi vent'anni».

Nina entrò nella stanza e si sedette sul letto. Era pallida e si passò la mano sul viso sudato. Pierre la fissava in silenzio.

«Deidda ha tentato di fregarmi» raccontò con un filo di voce. «All'appuntamento sono venuti altri due, ma lui non sapeva nemmeno chi fossero».

Il disertore l'ascoltò senza interrompere. Non ce n'era bisogno. Era precisa e si soffermava sui particolari. Anni di laboratorio le avevano insegnato a non tralasciare mai nulla.

«Ora siamo di competenza di qualcun altro» concluse Nina, la bocca deformata da un sorriso amaro.

«Forse erano i nostri assalitori».

Scosse la testa. «Non erano loro. L'uomo che è sceso dalla macchina poteva sembrare un militare».

«Ex contractor, security» intervenne Nazzari. «Gente del settore privato».

«Cosa pensi volessero farmi?» chiese. Un brivido le attraversò la schiena.

«Ti avrebbero minacciata, tu li avresti condotti qui e poi ci avrebbero uccisi. Per fortuna non ti hanno vista. Te l'avevo detto di non andare».

«Io non voglio ridurmi come te» mormorò. «Non me lo merito».

Pierre annuì. «Ora cerca di calmarti. Vedrai che troveremo una soluzione».

La donna si alzò e uscì dalla stanza. Lui era sollevato che fosse tornata. Anche se ora lo odiava e lo disprezzava, era comunque meglio che stare da solo, dolorante e indifeso.

Kevin non era un genio. Il suo capo lo aveva spedito nel bar perché era l'acquisto più recente della banda ed era ancora un volto poco noto nel sottobosco malavitoso della città. Angelo lo aveva scovato in un paese del Campidano e lo aveva portato a Cagliari. La missione che gli era stata affidata era semplice, eppure il giovane scagnozzo riuscì a combinare un casino. La colpa era tutta di Ghisu, che non aveva tenuto conto che i frequentatori di certi bar sono dei marpioni scafatissimi e che se si presenta uno sconosciuto a lasciare un messaggio possono diventare parecchio curiosi, soprattutto se il tizio ostenta un atteggiamento strafottente. Per Kevin era normale entrare in un locale di periferia, appoggiarsi al bancone e fissare gli altri avventori tracannando birra. E fu per questo motivo, come venne successivamente raccontato a Sebastiano, che "lo presero in mezzo". A forza di scioppini, chiacchiere e risate. Alla fine riuscì a lasciare il messaggio, ma anche a farsi sfuggire una mezza frase su Ghisu che venne raccolta da un certo Gavino, che sulla mala locale era beninformato dato che ne faceva parte, e anche se si occupava solo di ricambi d'auto aveva avuto modo di conoscere lo spacciatore quand'erano entrambi ospiti del carcere di Buoncammino. Appena lo scagnozzo lasciò il bar sorridente e soddisfatto Gavino lo seguì. E quando lo vide in compagnia di Angelo, che di Ignazio Ghisu era

il braccio destro, non ebbe più dubbi sul valore dell'informazione che avrebbe venduto a Trincas.

Ci mise parecchio a rintracciare Sebastiano. Solo in piena notte riuscì a proporgli l'affare, mentre addentava un panino farcito con carne di cavallo e cipolle, specialità di un bar-roulotte nella zona del porto.

«C'è qualcuno che ti sta cercando per venderti gli infami che ti hanno bruciato il baretto, però...».

«Però?» rilanciò Sebastiano.

«Però a me pare che ti vogliano prendere per il culo. Malamente».

«Chi?».

Gavino non rispose, concentrandosi sul panino. Sebastiano annuì e tirò fuori dalla tasca alcune banconote accuratamente ripiegate e tenute insieme da un fermaglio, dono della moglie. Quattro banconote da cinquanta passarono di mano. Il ricettatore di ricambi scosse la testa. «Quello che so non ha prezzo, ma siccome mi sei simpatico mi accontento di altri trecento».

«Deve essere buona sul serio» disse l'altro allungandogli i soldi.

«Tranquillo. Se è una balla sai dove trovarmi».

«Ti ascolto».

«È arrivato uno mai visto. Ha detto di avvisarti che lo avresti trovato dalle parti di Giorgino, ma è un uomo di Ignazio Ghisu e questo non lo ha detto».

«Ma chi? Ghisu quello di Mulinu Becciu?».

«Proprio lui».

A Sebastiano Trincas la notizia stuzzicò l'appetito e ordinò un panino identico a quello di Gavino. Della faccenda nessuno dei due parlò più. Trascorsero un'oretta buona a discutere animosamente sul futuro della squadra del Cagliari. Dopo aver insistito per pagare il conto il proprietario di Un posto al sole salì in macchina e soffiò nell'etilometro che aveva comprato in farmacia. Il tasso d'alcol nel sangue andava ben oltre il limite consentito. Per tornare a casa avrebbe chiamato un taxi, non poteva permettersi di farsi ritirare la patente per avere bevuto con Gavino. A cui avrebbe costruito un monumento davanti alla chiesa di Bonaria. Se Ghisu avesse davvero voluto vendergli il nome dei responsabili del rogo non si sarebbe mai comportato così. C'era sotto qualcos'altro e l'unico modo per scoprirlo era chiederlo di persona a Ignazio.

Poco prima di pranzo andò a portare i rifornimenti a Nina e a Pierre. La donna, con gli occhi lucidi, gli raccontò di Deidda.

«Non erano questi i patti» disse Trincas in tono duro. «Se non li rispettate fottete voi stessi e anche il sottoscritto».

«È fuori di testa» si sfogò Nazzari. «Cerca di farla ragionare altrimenti ci farà ammazzare tutti».

Sebastiano lo ignorò. «Vieni in cucina, ti preparo una camomilla» le disse.

Lei lo seguì in silenzio e si accasciò su una sedia. «Vuoi farmi la ramanzina? Non è giornata» lo sfidò.

«Al contrario» rispose svitando la moka. «Ho dei sospetti e vorrei verificarne con il tuo aiuto la fondatezza».

«Fondatezza... Parli bene per essere uno spacciatore ricattato da ex poliziotti corrotti».

«Al liceo ti prendevano a calci in culo se non studiavi ed è quello che farò con te se continui a fare la stronza. Ti avevo già avvertito. Questo è il secondo avviso, il terzo non sarà verbale».

Nina alzò le mani in segno di resa. «Scusa, ti ho interrotto».

«Ho bisogno che tu veda certe facce». La veterinaria alzò lo sguardo di scatto. «Pensi di aver individuato quelli che...».

«È solo un sospetto».

«Ne ricordo bene uno solo. Quando mi ha colpita allo stomaco ho spalancato gli occhi. Il suo volto mi è rimasto scolpito proprio qui» e si toccò la tempia.

«Mai visto» disse più tardi osservando Ignazio Ghisu seduto al suo tavolino preferito.

Sebastiano, contrariato, mise in moto. «Proviamo al bar che mi ha indicato Gavino».

Iniziarono a cadere le prime gocce della prima pioggia di un'estate che ormai stava cedendo il passo all'autunno. Nina pensò alla terra arsa di Salto di Quirra e si stupì di provarne nostalgia. Si chiese che fine avessero fatto gli agnelloni, ignorando che erano stati sgozzati su ordine di Tore Moi e che l'anziano pastore li aveva sepolti lontano, ricoprendo di pietre la fossa per cancellarne per sempre ogni traccia.

A un tratto apparve sulla porta un tizio che sporse fuori la testa per guardare il cielo grigio di nuvole. Teneva una sigaretta spenta tra le labbra e le mani infilate nei pantaloni. La veterinaria afferrò con forza il polso di Sebastiano.

«È lui» sussurrò con la voce strozzata. «È lui».

«Angelo Collu» mormorò Trincas. «Non ti poteva capitare di peggio».

«Portami via».

L'auto si staccò lentamente dal marciapiede. Lei non resistette alla tentazione di guardare ancora una volta il suo violentatore. Parlava fitto con qualcuno all'interno. Aveva il volto rilassato di uno a cui la vita sorride. Odiarlo e desiderare la sua morte era la cosa più facile del mondo.

Tore Moi era distratto quando Mario Cannas, il suo socio, gli chiese notizie del disertore e della veterinaria. Era scoppiata una nuova grana e il Senatore lo aveva chiamato per raccomandargli di risolverla in fretta. Tore gli aveva risposto di stare tranquillo, anche se non aveva la minima idea di come fare. Un sottufficiale sardo, ammalato di tumore dopo essersi contaminato durante la missione in Somalia, minacciava di lasciarsi morire a Roma sull'Altare della patria. Da dieci anni combatteva una battaglia quotidiana contro la malattia e contro lo stato, che gli negava le cure nonostante le promesse di vari ministri avvicendatisi nel frattempo. Era un caso noto all'opinione pubblica sarda e i giornali ne scrivevano ogni qualvolta il militare metteva in atto una delle sue proteste. Tore si era anche preoccupato di sensibilizzare il suo contatto della stampa locale affinché non esagerasse con le notizie perché ogni volta che se ne parlava riemergevano le polemiche sul poligono.

Si era sentito rispondere che ormai i morti e i malati sardi erano troppi e non si poteva fare finta di nulla. Piuttosto doveva lamentarsi con i pezzi grossi dell'esercito, che ancora non avevano capito che a forza di ignorare la vicenda abbandonando a loro stessi soldati e familiari stavano offrendo una pessima immagine. Tore la pensava allo stesso modo e ne aveva parlato anche con l'ex generale, ma lui era stato categorico. La parola d'ordine era: minimizzare. Tutto. Sempre. E poi toccava a lui attaccarsi al telefono cercando di tappare il buco tra conoscenze, accozzi, minacce e bustarelle.

«Cos'hai detto?» chiese quando si rese conto che il socio gli aveva parlato.

«Ti ho chiesto se ci sono novità su Nazzari e la Tola».

«Nessuna» rispose. «Se ne dovrebbero occupare quanto prima gli stronzetti gasati mandati da Ceccarello».

«Te lo chiedo perché mi era venuta in mente una cosa...».

Moi si girò a guardarlo.

«Che non abbiamo mai chiesto notizie a Sebastiano Trincas» proseguì Mario.

«Hai ragione. Passerò l'informazione al "consigliere". Minchia, quanto sono coglioni 'sti mezzi soldati» sbottò ad alta voce. «Ma ci pensi? Mandano uno per aiutare quattro balordi ad ammazzare un paio di cristiani e lo chiamano consigliere».

«Tore».

«Che c'è?».

«Proprio perché sono coglioni non è meglio che ci parli io con Trincas?».

«D'accordo, parlaci tu e ricordagli che noi lo teniamo sempre per le palle».

Mario era raggiante. Finalmente qualcosa di diverso dalla bassa manovalanza.

Tore aveva già superato la faccenda ed era al telefono con un funzionario del ministero a Roma. «Siete ancora in ritardo coi pagamenti e quello sta anticipando di tasca sua i farmaci» spiegò. «L'ho trovato scritto sui giornali sardi e la cosa non va bene. È un momento delicato e non possiamo permetterci di avere ulteriori problemi. Dottor Saltarini, si metta una mano sulla coscienza, ci conosciamo da tanto tempo...».

Pierre Nazzari era esasperato. «Voi ve ne andate in giro e io sono qui bloccato in questo cazzo di letto» gridò. «Ho bisogno di assistenza. Lo volete capire? Devo bere, mangiare, pisciare e lavarmi come tutti gli altri».

Sebastiano fissò Nina e lei scosse la testa. «Non ci pensare nemmeno» sibilò cattiva. «Io non pulisco il culo a chi ha rubato e venduto tutto il mio lavoro e mi ha cacciato in un mare di guai».

«Ma io non posso chiamare un'infermiera» ribatté Sebastiano.

«Allora fallo tu».

«Io devo andare là fuori a mettere a posto le cose».

«Farai del male al tizio del bar?».

«È proprio quello che avevo in mente» mentì Trincas.

La veterinaria si accese una sigaretta. «D'accordo».

Il piano di Sebastiano era semplice: andare da Ghisu e chiedergli chi fosse il mandante del duplice tentato omicidio e del rogo. Poi avrebbe improvvisato.

Ovviamente doveva trovare il modo di parlargli da solo e di avere tra le mani uno o più oggetti in grado di convincerlo a collaborare.

Nonostante la perdita del baretto e la sfortuna di dover aiutare due piantagrane come Pierre e Nina era soddisfatto di sé. Aver provveduto ad allestire un rifugio si era rivelata un'ottima idea e altrettanto lo era aver oliato per bene e avvolto in stracci e domopak una pistola. A suo tempo l'aveva barattata in cambio di coca da una tizia che l'aveva sottratta al marito insieme a una scatola di cartucce. Un classico revolver a canna corta calibro .38, facile da occultare e in grado all'occorrenza di causare dispiaceri mortali.

Di Ignazio Ghisu sapeva ben poco e non poteva andare a chiedere in giro. Era cosciente che affidarsi al caso aumentava i rischi, però il desiderio di mettere le mani addosso a chi gli aveva bruciato il locale stava diventando incontrollabile.

Mentre era impegnato a recuperare il revolver nascosto nella cantina di un'anziana zia squillò il cellulare.

«Dobbiamo fare due chiacchiere» attaccò Mario Cannas in tono minaccioso.

«Che succede? Tore sta male?» chiese Sebastiano per il solo gusto di insultarlo.

L'altro non afferrò. «Da oggi in poi ti gestisco io, bello» rispose.

«Per me non cambia nulla, e già che ci siamo ti avverto che c'è un certo ispettore capo Giannone che si è messo idee strane in testa. È convinto che a bruciare il baretto sia stato il barman e che io poi lo abbia fatto fuori».

«Ci pensiamo noi, non ti preoccupare. E io e te ci vediamo domani. Fa' il bravo».

Sebastiano era scosso. Doveva essere successo qualcosa di serio se adesso era quell'idiota di Mario a occuparsi di lui. Avrebbe voluto dedicare più tempo a un esame approfondito di questa novità, ma Ignazio aveva la precedenza.

Ghisu aveva organizzato tutto per bene. A Giorgino avrebbero prelevato Sebastiano Trincas e lo avrebbero condotto in una fabbrica abbandonata della zona. I ragazzi se lo sarebbero lavorato in santa pace e, una volta ottenuta l'informazione su dove nascondeva i due tizi, lo avrebbero obbligato ad accompagnarli per poi eliminare tutti e tre in un colpo solo. Una bella foto da inviare al cellulare di Franchino, il suo prestigio sarebbe tornato alle stelle. Si trattava soltanto di avere pazienza. Certo che Cagliari non era più la stessa. Una volta le chiacchiere giravano più in fretta e a quest'ora Trincas si sarebbe già mosso per cercare il contatto con Kevin.

Una risata metallica lo avvertì che qualcuno voleva parlargli al cellulare. Era un cliente. Uno di quelli che ogni spacciatore che si rispetti tiene nella giusta considerazione. Danaroso, abituale ma non esagerato, rigoroso nel pagare alla consegna. Doveva dare una festa. A un certo punto sarebbe apparso Alex e tutti sarebbero stati felicissimi di vederlo. Gli affari andavano a gonfie vele, ma Ignazio era da troppo tempo nell'ambiente per non intuire che la cuccagna non dura all'infinito e che a un certo punto bisogna staccare, altrimenti sbirri, giudici, concorrenti e infami ti fanno chiudere bottega. Per evitarlo doveva scegliere tra procurarsi altri canali di spaccio e fare il salto di qualità oppure cercarsi protezioni a

livello locale. Aveva optato per la prima soluzione. Per questo ammazzare quei tizi era di fondamentale importanza.

Vide Rina, la commessa, attraversare la strada. Aveva la faccia scura e puntava dritta su di lui. «Quel tuo amico...».

«Sì?».

«Non mandarmelo più» sussurrò. Aprì la mano stretta a pugno facendo cadere sul tavolino alcune banconote.

«Cazzo fai?» sibilò sottovoce. «Riprenditi quei soldi».

Si guardò attorno. Qualcuno dai tavoli vicini aveva notato la scena e la seguiva con curiosità.

«Siediti. Parliamone» propose Ignazio in tono conciliante.

«Non mandarmelo più» ripetè lei scandendo bene le parole e in tono abbastanza forte da essere sentita da tutti. Poi girò sui tacchi e se ne andò.

Ghisu afferrò il cellulare. «Cos'è successo con la commessa?».

«Ma niente» rispose Angelo ridacchiando. «È una noiosa. Le ho insegnato un po' di trucchi».

Ignazio riattaccò. Avrebbe dovuto mandare Alex. Dei tre era il più normale, e Angelo ultimamente stava esagerando con le sniffate. Lui, invece, nonostante la disponibilità continua ne aveva consumato quantità modestissime e addosso non ne portava mai. Il suo vizio era un altro: il gioco. Quando gli affari lo permettevano saliva sul primo aereo diretto a Venezia, il casinò del Lido era il suo preferito. Purtroppo in Sardegna non si erano ancora decisi ad aprirne uno. Alle ultime elezioni aveva fatto votare nel quartiere un politico che nel programma aveva ben evidenziato la necessità di colmare questa lacuna, ma ancora non si era visto nulla di concreto.

Chiamò Kevin. «Trincas si è fatto vivo?».

«Non ancora».

«Sei certo di essere stato chiaro nel lasciare il messaggio?».

«Chiarissimo».

Ghisu iniziava ad avere fretta. L'indomani avrebbe cambiato piano e ordinato ai suoi uomini di dargli la caccia. Una macchina rubata con il bagagliaio abbastanza grande da ficcarcelo dentro. E pensare che se si fosse voltato e avesse scrutato con attenzione negli abitacoli delle auto parcheggiate avrebbe visto proprio Sebastiano che lo osservava.

L'ora dell'aperitivo risultò particolarmente positiva per gli affari. I suoi ragazzi avrebbero avuto un bel daffare quella sera. Alle venti e trenta spaccate si alzò per andare a cena. Lasciò i soliti venti euro di mancia e si avviò verso l'auto parcheggiata poco lontano. Aveva appuntamento con una donna e per nulla al mondo sarebbe arrivato in ritardo. Mica una battona delle solite. Si chiamava Maria Vittoria, quarantenne, separata, laureata in economia e commercio e socia di un'avviata agenzia immobiliare. L'aveva conosciuta in un locale e all'inizio non si era reso conto che era di qualche anno più vecchia di lui. Era così carina che si era messo a corteggiarla subito, attratto soprattutto dal livello sociale ben evidenziato dal vestito e dai gioielli. Lei era con una sua amica, che dopo un po' si era allontanata discretamente. Tante chiacchiere, una bottiglia di champagne e nessuna prospettiva di

fare sesso nell'immediato. In altre occasioni l'avrebbe mandata a cagare, ma il suo lavoro la rendeva degna di un lungo e accanito corteggiamento. Da tempo cercava una persona di fiducia, al di sopra di ogni sospetto e ben lontana dal suo ambiente, che lo aiutasse a gestire i guadagni e a investirli nel modo migliore. Maria Vittoria poteva essere la soluzione perfetta. L'utile e il dilettevole. Quella sera lei l'aveva invitato a cena a casa sua per la prima volta. Lui l'aveva ringraziata inviandole dei fiori e ora si sarebbe presentato con champagne e cioccolatini.

Ghisu salì sulla sua Bmw. Il tempo di agganciare la cintura di sicurezza che la portiera si era spalancata e Trincas si era seduto nel posto del passeggero puntandogli addosso la pistola. Lo spacciatore lo riconobbe subito e guardando il revolver col cane alzato capì di essere nei guai. Rimase immobile, in silenzio. Da vero professionista.

«Spegni il cellulare e metti in moto» ordinò Sebastiano.

«Perché invece non parliamo un po' e vediamo di chiarire la faccenda?».

«Se fai quello che dico hai una possibilità, una sola, di rimanere vivo. Altrimenti ti ammazzo qui».

Lo spacciatore accese il motore e si inserì nel traffico.

«Dirigiti verso il Poetto».

«Come hai fatto ad arrivare a me?».

«Hai mandato un coglione a tendermi una trappola pensando che lo fossi anch'io».

«Mi sono proprio sbagliato, allora» commentò in tono calmo. E tutto sommato calmo lo era veramente perché sicuro di avere ampi margini di trattativa. «Agli errori si può sempre rimediare...».

Sebastiano decise di stare al gioco. «In certi casi chiedere scusa non è sufficiente».

Ignazio parlò chiaro. «L'incendio del baretto è stato un incidente. Ti posso rifondere i danni».

«È una buona proposta. Potrei anche prenderla in considerazione una volta che avrai risposto ad alcune domande».

«Te lo ripeto: non eri tu l'obiettivo».

«Sarà. Ma il nome di chi ti ha mandato me lo devi dire lo stesso».

«Posso fumare?».

«No».

«Ti dà fastidio?».

«Sei una testa di cazzo».

«No. Voglio solo farti capire che hai tutto da guadagnare a prendere in considerazione la faccenda da un altro punto di vista».

«Quale?».

«Mi consegni l'uomo e la donna e ti ricostruisci il baretto più grande e più bello di prima».

«Più grande e più bello?».

Ghisu sorrise e si rilassò. «Il più fico del Poetto».

Nina stava preparando la cena. Pasta, un filo d'olio e una scatoletta di tonno. Di fame ne aveva ben poca, voglia di cucinare ancora meno. Desiderava bere da giorni. Una sbronza le avrebbe fatto bene, ma Sebastiano era stato irremovibile: niente alcol.

«Chi beve fa cazzate e tu sei particolarmente portata per entrambe le cose».

Non aveva tutti i torti. Però era sempre più terrorizzata e sedere in quella vecchia cucina con una bottiglia davanti sarebbe stato il modo migliore per far passare il tempo.

La porta dell'ingresso si spalancò di colpo. Quando vide entrare il capo della banda che aveva tentato di ammazzarli, seguito da Trincas che gli puntava una pistola alla schiena, sobbalzò. L'uomo le sorrise in modo insolente e lei perse il lume della ragione. All'improvviso. Come se qualcosa dentro di lei fosse deflagrato. Gli si avventò contro, ma lui la respinse con facilità, gettandola a terra.

«E non mi rompere il cazzo, troia» disse ad alta voce.

Sebastiano lo colpì in mezzo alle scapole con un pugno. «Porta rispetto, stronzo».

Pierre, spaventato dal trambusto, iniziò a urlare: «Che succede? Nina, dove sei?».

«Tranquillo» gridò a sua volta Trincas. «È tutto sotto controllo».

"Non proprio tutto" pensò guardando Nina che si stava rialzando per aggredire nuovamente il malavitoso. «Ferma. Aiutami a legarlo alla sedia».

Ignazio lasciò fare senza opporre resistenza, ma senza smettere un attimo di tentare di convincere il proprietario di Un posto al sole a dargli retta. «Lasciatelo dire: stai sbagliando tutto» aggiunse in tono tranquillo. «Solo la mia proposta può evitarti di entrare in conflitto con la gente che mi ha ingaggiato. E ti assicuro che quelli sono cazzi amari viventi...».

Sebastiano prese la veterinaria per un braccio e la portò fuori dalla cucina. Il suo stato di alterazione poteva tornare utile. «Ora mi devi aiutare a far parlare questo stronzo».

Lei si divincolò e tornò dentro. Afferrò un coltello per disossare e lo piantò sotto il naso di Ghisu. «Lo sai quanti agnelli ho sezionato in questi ultimi mesi?».

Il malavitoso si rivolse a Trincas. «Di che cazzo sta parlando?».

Nina gli afferrò il mento. «Tu non sai nemmeno che lavoro faccio?».

«E perché dovrei saperlo?».

«Mi avete violentato e volevate ammazzarmi e non sapete nemmeno chi sono? Almeno sapete chi è Pierre?» gridò.

«Portala via, è completamente fuori di testa» disse Ghisu rivolto a Trincas.

Quello scosse la testa. «Sei tutto suo».

«Allora ti racconto chi sono: sono una veterinaria, sono bravissima a usare il bisturi e riuscirò a dimostrartelo anche con questa vecchia lama».

«Ho capito!» sbottò Ignazio deciso. «Sei la più cazzuta e pericolosa veterinaria del mondo. Adesso vai fuori dai coglioni e lasciami parlare con il tuo amico».

La donna si voltò verso Sebastiano. «Non mi considera nemmeno» disse stupita. La mano armata di coltello scattò verso la coscia del malavitoso. Gli eleganti pantaloni di lino si riempirono di sangue. L'uomo gridò.

Nina gli appoggiò una mano sulla spalla. «Non ti preoccupare. È un'incisione di appena tre centimetri. Quella mortale è la prossima, sull'arteria femorale. Ti dissanguerai in pochi minuti. Sarà un lavoraccio lavare tutto quel sangue».

Ghisu era pallido e terrorizzato. «Morto non vi servirò a nulla».

«Vivo e zitto ancora meno».

«D'accordo. Mandala via e parlerò».

Nina lasciò cadere a terra il coltello e si avviò verso la porta strizzando l'occhio a Trincas. L'uomo era stupito e ammirato. Ci aveva creduto anche lui e anzi temeva che la veterinaria gli avrebbe tagliato la gola da un momento all'altro.

«Ti ascolto» disse a Ghisu.

«Prima curami la ferita».

«Stai ponendo un sacco di condizioni per essere uno che stava per morire. Verrai curato dopo».

«Cosa vuoi sapere?».

«Chi c'è dietro?».

«Un certo Franchino» rispose. «È un mercenario. Iraq, cose del genere. Me l'ha presentato uno che si occupa di security nelle discoteche. Voleva che stendessi il barman e la pazza».

«Non ti ha spiegato il motivo?».

«No. E io non gli ho chiesto nulla».

«E ora questo Franchino dov'è?».

«Qui a Cagliari. È tornato per sistemare la faccenda».

«È solo?».

«C'è uno pelato con lui».

Sebastiano tirò fuori dalla tasca il cellulare che aveva confiscato allo spacciatore e lo accese. Scorse velocemente la rubrica. «C'è un Franchino. È lui?».

«Sì».

Un segnale acustico avvisò dell'arrivo di un sms. «È di una certa Maria Vittoria. Dice che sei uno stronzo».

Ne arrivarono altri. «Vuoi che te li legga?».

«Spegnilo».

«Conosco Angelo Collu. Gli altri due chi sono?».

«Kevin Fara e Alex Spissu».

«Chi ha violentato Nina?».

«Angelo» rispose sbuffando. «Ti ho detto tutto. Adesso lasciami andare».

L'altro spalancò le braccia stupito. «In macchina avevi parlato di un risarcimento. Te ne sei già scordato?».

«Fissa il prezzo e ti pagherò».

«Ero anch'io nel tuo ramo. So tutto del traffico di neve» gli confidò. «Voglio il salvadanaio e la scorta».

«Così mi fai chiudere l'attività».

«Pensavo fossi più interessato a campare».

«Lo sono» sospirò.

«Dove tieni i soldi?».

«A casa».

«E ti fidi?».

«Nessuno potrebbe trovarli».

Trincas lo slegò. «Andiamo a prenderli».

«Dove lo porti?» chiese Nina mentre gli fasciava la ferita sulla coscia. Aveva origliato tutto il tempo dietro la porta.

«A fare un giro».

«Perché questo Franchino vuole ucciderci?».

«Chiedilo a Pierre» rispose Trincas. «Forse lui lo sa».

Lei scosse la testa. «Gli ho già tirato fuori tutto quello che sapeva. Di questo Franchino non mi ha fatto cenno».

«E allora dovremo andare da lui a chiederglielo».

Ghisu viveva da solo nel quartiere di Pirri, in una grande casa a due piani alla quale si accedeva in modo discreto attraverso un cancello elettrico e una rampa che portava direttamente nel garage sotterraneo. Il gusto con cui era arredata non apparteneva certo allo spacciatore. Cagliari vantava ottimi arredatori, si trattava solo di decidere quanto spendere in mobili e "idee".

I soldi erano nascosti in modo veramente geniale. Ignazio doveva essersi spaccato la testa per trovarlo. Non era che un vano ricavato nel pavimento, grande quanto una scatola di scarpe e occultato da una libreria che copriva tutta la parete, piena zeppa di libri a cui Ghisu non aveva mai dedicato la propria attenzione. Solo svitando una particolare vite il mobile poteva scorrere su due corti binari ed essere spostato per consentire l'accesso al piccolo tesoro.

«Ottantamila euro. Non mi bastano per rimettere in piedi il baretto» fece notare Sebastiano.

«Ce ne sono altri centomila di coca».

«Allora chiama Angelo e digli di portarla qui. Insieme all'incasso della giornata».

«Stai diventando insaziabile» ghignò Ignazio.

Liquidò il commento con una smorfia. «Non tentare di fregarmi con frasette in codice o cazzate del genere».

Furono sufficienti poche parole per trasmettere l'ordine ad Angelo.

«Ora si tratta solo di aspettare» sbuffò Ghisu alzandosi dal divano del salotto.

«Dove stai andando?».

«A prendere una birra. Ne vuoi una?».

«Perché no» rispose seguendolo con la pistola puntata a mezza schiena. Una precauzione inutile. Da come zoppicava si capiva che la gamba destra gli serviva solo a reggersi in piedi. Non sarebbe andato lontano.

Il frigorifero era ben fornito delle migliori marche. «Pare che noi sardi siamo i più grandi consumatori di birra a livello nazionale» disse Sebastiano in tono discorsivo.

«L'ho sentito dire anch'io» rispose Ghisu. Poi indicò la bottiglia che l'altro teneva in mano. «Bevi a canna perché pensi che non abbia bicchieri puliti o perché ti riporterai a casa la bottiglia per non lasciare impronte?».

«Tranquillo, non voglio ammazzarti. Sparerò solo se mi costringerete».

Una decina di minuti dopo suonò il campanello. Angelo salì le scale canticchiando ed entrò nel salone con un sorriso stampato in faccia. Notò la fasciatura insanguinata sulla gamba del capo e lasciò scivolare a terra la borsa con la coca. «Cazzo hai fatto?».

Sebastiano Trincas sbucò alle sue spalle e gli sparò in testa. Poi puntò il revolver contro il petto di Ignazio Ghisu e premette il grilletto altre tre volte.

L'odore acre della cordite riempì la stanza. Sebastiano rimase ancora qualche secondo col braccio puntato verso la porta, nel caso Angelo non fosse venuto da solo. Nel tamburo rimanevano altri due proiettili. Il silenzio lo rassicurò. Infilò la pistola nella cintola per avere le mani libere, c'era un bel po' di lavoro da fare. Aprì cassetti e armadi per cercare asciugamani, lenzuola, sacchi della spazzatura e nastro adesivo con cui impacchettare per bene i cadaveri. Avrebbe potuto lasciarli lì. Nessuno lo avrebbe mai ricollegato ai delitti. Dagli altri due scagnozzi, Alex e Kevin, non aveva nulla da temere. Gli sarebbero stati alla larga temendo di fare la stessa fine. Il fatto era che senza morti ammazzati non c'è delitto, e Cagliari non è Napoli o Milano. Due spacciatori stesi a colpi di calibro .38 avrebbero messo in agitazione gli sbirri e la magistratura. La stampa avrebbe soffiato sul fuoco. Meglio allora farli sparire, per guadagnare tempo.

Nonostante lo sforzo di cancellarne il più possibile, quella stanza aveva troppe macchie di sangue per non suggerire lo scenario di una piccola mattanza. Giusto il sospetto però. Senza corpi la pista investigativa si sarebbe esaurita in fretta. Prima di uscire si ricordò di far sparire le sue impronte dalla bottiglia di birra. Trascinò i sacchi lungo le scale e li caricò nell'ampio bagagliaio della Bmw di Ghisu. Grondava sudore e i suoi vestiti erano lerci e macchiati di sangue. Rientrò in casa, andò in bagno e si lavò, attento a non lasciare tracce di nessun tipo. Poi frugò nell'armadio di Ghisu. Era appena più alto e più robusto di lui. Sebastiano scelse pantaloni e camicia scuri.

Guidando verso la casa-rifugio pensò che aveva ucciso per la prima volta nella sua vita. Sperò di non doverlo più fare, ma non provava alcun rimorso. Quegli stronzi gli avevano dichiarato guerra e lui era stato costretto a difendersi.

Accese il cellulare e chiamò Gloria. «Ciao amore» la salutò.

Venti minuti più tardi i fari illuminarono la facciata della casa e il volto di Nina che fumava alla finestra.

«Ero in ansia. Credevo di impazzire».

«Tutto a posto. Vai a dormire».

«Che significa tutto a posto?».

Invece di rispondere Trincas andò a prendere un piccone e una vanga nel box prefabbricato che fungeva da garage e deposito degli attrezzi. Lei capì subito a cosa servivano, il sangue le si gelò nelle vene, ma non disse nulla e rientrò in casa. Si distese sul letto sorprendendosi a sperare che in quel preciso momento il suo violentatore fosse già sotto terra. Poi scivolò nel sonno.

Sebastiano entrò nella camera di Pierre. «Come va?».

«Meglio. Credo che tenterò di alzarmi».

«Buona idea».

«Cosa c'è in quella borsa?».

«Soldi e coca» rispose Trincas mentre la infilava in un vecchio armadio. «Te l'ho detto perché non ti venga la tentazione di aprirla».

«Sbaglio o il tono è minaccioso?» chiese Nazzari piccato.

«No, non ti sbagli».

Quando Nina si svegliò trovò Pierre in piedi per la prima volta. Era ancora debole e gli dolevano le costole.

«Dov'è Sebastiano?».

«È andato a casa».

Nina uscì all'aperto e lo cercò nei campi intorno alla casa. L'uomo non c'era. Nel vecchio orto notò la terra smossa, ancora umida per la pioggia del giorno precedente. Le venne voglia di bere un caffè e subito dopo di fumare la prima sigaretta della giornata.

Trincas aveva abbandonato la Bmw, con le portiere aperte, nel quartiere di Sant'Elia. Non aveva dubbi che nel giro di poche ore qualcuno avrebbe gradito l'offerta. Era tornato a casa e si era infilato nella doccia dopo aver gettato nella spazzatura i vestiti appartenuti a Ghisu. Gloria lo raggiunse e gli insaponò la schiena. La lasciò fare fino a quando non si sentì pronto, poi si girò e la spinse dolcemente sulle spalle per farla inginocchiare.

Mezzogiorno era passato da un pezzo quando venne svegliato dal trillo del cellulare.

«Hai la voce di uno che sta dormendo alla grande mentre gli altri sono al lavoro da un pezzo» notò Mario Cannas.

«Cosa vuoi?».

«Te l'ho detto anche ieri» sbuffò l'ex della penitenziaria. «Io e te dobbiamo parlare».

«È vero. Me n'ero scordato».

«Quanto sei stronzo» sbottò Mario. «Ci vediamo tra un'ora alla bisteccheria del centro commerciale vicino casa tua. Vedi di essere puntuale».

Sebastiano non aveva nessuna voglia di incontrarlo. Era un fesso che contava meno di zero e lui ora doveva occuparsi di quel Franchino e del suo socio calvo perché ammazzare Ghisu e Angelo aveva risolto solo metà del problema. E a usare lo stesso metodo con due mercenari non ci pensava proprio. Aveva ancora voglia di vivere e nelle ultime ventiquattr'ore aveva già rischiato a sufficienza. E poi ora aveva i soldi per ricostruire il baretto. E c'era Gloria.

Cazzo quanto amava quella donna.

Parcheggiò l'auto e si avviò verso una delle tante entrate del centro commerciale, come al solito gremito di gente. Lungo un corridoio su cui si affacciavano le vetrine dei negozi notò un cartello scritto a mano che pubblicizzava un'offerta "straordinaria". Il prezzo era veramente stracciato, ma l'articolo non lo interessava. Mario, invece, ci avrebbe fatto sicuramente un pensierino. Rallentò il passo. Fin dal primo momento in cui Cannas gli aveva parlato di quell'appuntamento aveva avuto la

sensazione che avrebbe potuto sfruttarlo a suo vantaggio, ma non era mai riuscito a concretizzare l'idea. Ora nella sua mente era tutto molto chiaro. Tornò indietro.

«Sei in ritardo» bofonchiò Mario, frustrato dalla mancanza di rispetto.

Sebastiano sorrise conciliante. «Solo cinque minuti. Non riuscivo a trovare parcheggio».

Cannas alzò la mano per richiamare l'attenzione del cameriere. «Ora possiamo ordinare».

L'ex della penitenziaria non era un gran parlatore e quel giorno era più impacciato del solito. Attese che portassero i bicchieri e bevve una lunga sorsata di birra prima di aprire bocca. «Marco De Rossi, il tuo barman. Sai che fine ha fatto?».

«No. Però dovresti saperlo tu, dato che tu e Tore mi avete obbligato ad assumerlo».

«Lo abbiamo perso di vista anche noi».

«E allora non so come aiutarti».

Cannas prese un pezzo di pane e se lo ficcò in bocca. «E quella sua amica, la veterinaria?».

«Erano amici? Non me ne ero accorto».

«Strano, uno attento come te».

Con uno scatto di rabbia Sebastiano allontanò il piatto. «Che cazzo vuoi? Non ti capisco proprio».

«Quei due non conoscono nessuno a parte te».

«E allora?».

«E allora solo tu puoi averli aiutati a salvare la pelle e a nascondersi».

Trincas rischiò che il boccone di carne argentina gli andasse di traverso. Mentre si aiutava con la birra per deglutire ebbe il tempo di realizzare che Tore e Mario erano a conoscenza dell'agguato al baretto nei suoi dettagli più importanti. E allora decise di giocare sporco.

«Non posso parlare con te di questa faccenda».

«E perché?».

«Ordini di Franchino».

Cannas non riuscì a mascherare la sorpresa. «E come cazzo lo conosci quello?».

«Quelli» azzardò, sperando che Ghisu non gli avesse raccontato balle. «Sono in due. C'è anche il pelato».

«Racconta».

«Non posso. D'altronde lo sai come si dice: meno uno sa meglio sta».

«Ma non dire minchiate, io so tutto quello che c'è da sapere» si ribellò Mario indignato.

«Scusa se ne dubito» lo provocò Trincas. «Quei due hanno l'aria di muoversi a livelli più alti, capisci quello che voglio dire, no?».

Mario era paonazzo. «Sono mercenari» sibilò. «Pura manovalanza agli ordini di uno che si chiama Ceccarello e che è venuto qui a chiedere il permesso a Tore di far fuori il tuo barman. Il mio socio ha messo come condizione di fare secca anche la veterinaria».

«E perché? Cosa vi ha fatto quella poveraccia?».

L’altro ghignò. «Non ha accettato il nostro invito a levarsi dai coglioni».

Sebastiano si finse impressionato e Cannas ne approfittò per incalzarlo. «E adesso dimmi cosa voleva Franchino».

«Quello che vuoi sapere anche tu: dove si nascondono Nina e Marco».

«E tu che gli hai risposto?».

Sebastiano prese fiato. Aveva deciso di giocare il tutto per tutto. «Che non lo sapevo. Prima volevo chiedere consiglio a Tore Moi».

«E perché?».

«Perché è un’informazione che vale».

«Per te non vale un cazzo. Ed è quello che ti avrebbe detto anche il mio socio».

«Non credo proprio».

«Dimmi dove si nascondono».

«Voglio soldi, e tanti» ringhiò Sebastiano. «Abbastanza per ricostruire il baretto».

«Sei un povero scemo».

Trincas si alzò. «Fammi chiamare da Tore».

«Siediti» ordinò. «Non abbiamo finito».

Non gli diede retta e uscì dal ristorante. Sulla scala mobile che portava al parcheggio prese dalla tasca il piccolo registratore che aveva comprato in offerta. Avvolse il nastro e premette il tasto play. La voce di Mario si sentiva benissimo. Sorrise. Era proprio un povero deficiente.

Mario Cannas terminò di mangiare la bistecca e il contorno di patate. Ordinò il dessert, un caffè e un bicchierino di acquavite. Era furibondo e frastornato. Quel pezzo di merda gli aveva tenuto testa e alla fine, come sempre, tutto era rimasto saldamente nelle mani di Tore. Iniziava a non poterne più del suo socio. A dire la verità era un pezzo che ne aveva i coglioni pieni. Però senza di lui non era nessuno e sarebbe rimasto ad aprire e chiudere celle tutta la vita. Ordinò un’altra acquavite.

Tore rientrava raramente a casa per pranzo. Incontrò Anna Paola, la moglie, che stava uscendo per recarsi in palestra. Lo dedusse dalla tuta firmata e costosa che indossava.

«Non ho cucinato nulla. Non ti aspettavo» disse. «Ora dico a Rosario di prepararti un piatto di spaghetti».

«Quella non è capace. Dalle sue parti manco sanno cos’è, la pasta» ribatté seccato dalla prospettiva di mangiare da solo. «Mandala in rosticceria a prendere qualcosa. Un po’ di frittura, magari».

Anna Paola indugiò sulla porta, indecisa se fidarsi a lasciare la filippina da sola in casa con il marito. Tore aveva il vizietto di allungare le mani e per questo motivo c’era sempre stato un gran via vai di collaboratrici domestiche in quella casa. Il marito, lei lo sapeva bene, non riusciva a non essere asfissiante e finiva per costringerle a rinunciare a un buon posto di lavoro. Lei non era particolarmente esigente, a differenza di altre signore che si alzavano la mattina con l’unico scopo di martirizzare la servitù. Guardò Rosario che si cambiava le scarpe, mamma mia, era davvero brutta, se Tore le ficcava le mani sotto la gonna era proprio malato. Aprì la porta e uscì senza salutare.

Di palpeggiare il culo di Rosario l'ex finanziere non ne aveva nessuna intenzione, soprattutto quel giorno che si era rivelato fin dal mattino denso di novità positive. Ingannò l'attesa del pranzo sedendosi sulla poltrona preferita a riguardarsi l'articolo che aveva convinto il Senatore a indire una riunione straordinaria.

"POLIGONO, ESERCITAZIONE ANTITERRORISMO".

Questo il titolo a tutta pagina.

Ma non erano i proclami che lo avevano colpito quanto la sostanza dell'articolo.

Tore Moi rilesse che il candidato sindaco al comune di Perdas de Fogu, uno dei sette in lizza elettorale (e ridacchiò: neppure alle municipali romane si erano presentati così in tanti) aveva basato la campagna elettorale sull'obiettivo che "i politici romani", così sentenziava dalle colonne del giornale, procedessero in tempi rapidi alla realizzazione della pista di volo all'interno del poligono interforze. Il candidato non aveva dubbi: "Bisogna creare i presupposti per l'inserimento della nostra Sardegna nell'importante dipartimento appena costituito da Piemonte, Puglia e Calabria". E se l'aspirante sindaco si esprimeva per slogan, a Tore Moi non sfuggirono ancora una volta altri particolari più importanti del resoconto giornalistico. "A dimostrazione della sua validità tecnologica e logistica in ambito europeo" proseguiva l'articolo, sicura velina di un comunicato stampa, "il poligono di Salto di Quirra è stato selezionato dalla Nato per accogliere il Fire Thunderball, esercitazione diretta ad accrescere e arricchire le attività di intelligence antiterrorismo. La guerra elettronica contro i terroristi sarà inscenata in un triangolo virtuale: l'aeroporto militare di Elmas, la base di Decimomannu e il poligono interforze di Capo San Lorenzo".

L'articolo poi spiegava fatti e particolari che l'ex finanziere ben conosceva. Veniva detto in tono didascalico che il poligono si sviluppava per dodicimila ettari nei territori dell'Ogliastra e del Sarrabus, e che non era nuovo alla sperimentazione di alta tecnologia. Il giornale si dilungava su aspetti di cui l'ex finanziere aveva un'idea vaga: "Salto di Quirra è l'unico poligono in territorio nazionale" spiegava l'articolo, "autorizzato alla guerra elettronica e ai test sulle bombe a guida laser, seppur prive della testa di guerra". E qui cominciò a rileggere con maggiore attenzione. Specie il passaggio in cui si diceva che "nella verifica di missili di nuova generazione i bersagli radiocomandati sono stati rimpiazzati da bersagli virtuali creati dal computer. Così si evita che vadano distrutti in volo target sofisticati e costosi. Ma soprattutto che le loro carcasse vadano a inquinare il fondale marino". Tore Moi sorrise quando rilesse quest'ultima frase.

"Il Fire Thunderball poggia su rivoluzionarie tecnologie di intelligence. Non viene esploso un solo colpo di arma da fuoco. Tecniche d'avanguardia consentono di stanare e pedinare i terroristi con metodi indolore. Un sistema capace di fornire maggiore sicurezza ai nostri soldati occupati nei vari scenari operativi, riducendo a livelli accettabili il coinvolgimento della popolazione civile."

Tore Moi si lasciò andare a un sorriso sprezzante. Sicuro che non ci sarebbero mai stati dei livelli di rischio accettabili per la popolazione civile. Ma andò avanti nella rilettura, sicuro del fatto suo e pochissimo interessato a quattro beduini e alle rispettive famiglie, che non si sarebbero salvate da nessuna operazione bellica

tecnologicamente pulita. Lesse che il settimo candidato sindaco era convinto che ci fossero ancora i termini per recuperare le opportunità perdute nel campo della sperimentazione degli aerei a guida remota. “Porterà nuove occasioni al territorio e nuova occupazione. Rivolgo il mio appello al Governo nazionale, alla Regione Sardegna, alle Province di Cagliari e Ogliastra: non possiamo e non dobbiamo essere tagliati fuori da questa importante corsa. Noi dobbiamo essere il centro di protezione civile dei paesi del Mediterraneo. È un nostro preciso dovere di cittadini e di europei.”

“Geniale” aveva pensato Tore. Giudizio condiviso da tutti i partecipanti alle riunioni con il Senatore.

«Questa» aveva esclamato il politico, «è l’immagine giusta che tutti dobbiamo dare del poligono! Un luogo necessario per la difesa e la sicurezza, in grado di garantire investimenti e occupazione nel lungo periodo e soprattutto compatibile con il territorio in quanto all’avanguardia nella tutela ambientale e della salute del personale militare e della popolazione civile. Dell’intero Mediterraneo addirittura! Bravo, bravo questo nostro giovane. Fategli sapere che avrà tutto il nostro appoggio».

«Ora che le ricerche medico-scientifiche sono secretate, che la Regione è fuori dai giochi e che le esercitazioni vengono percepite come esclusivamente virtuali, siamo diventati inattaccabili» aveva aggiunto euforico il generale.

Il buonumore era tale che avevano deciso di andare a pranzo tutti insieme. Solo Tore non era stato invitato. L’uomo politico l’aveva congedato con la squisita gentilezza di sempre.

Tore Moi mangiò con discreto appetito, seguì un notiziario regionale e si concesse un breve sonnellino. Stava bevendo il caffè quando il cellulare che usava solo per le comunicazioni con il suo socio iniziò a vibrare.

«Che c’è?».

«Trincas sa dove sono quei due, ma vuol dirlo solo a te».

L’ex finanziere riattaccò sbuffando. Da un altro telefonino chiamò Sebastiano.

«Pare che tu voglia dirmi una cosa» disse Tore.

«No. Voglio fartela ascoltare» replicò l’altro mettendo in funzione il registratore.

Si udì la voce di Cannas. “...Uno che si chiama Ceccarello e che è venuto qui a chiedere il permesso a Tore di far fuori il tuo barman. Il mio socio ha messo come condizione di fare secca anche la veterinaria...”.

«Vuoi sentire il resto?» domandò Trincas.

Tore Moi si accasciò sulla poltrona. «Non ci fai nulla con quella roba» cercò di dire con una certa noncuranza nella voce. «In tribunale ci si puliscono il culo».

«Ma tu mi insegni che le registrazioni non servono solo ai giudici» ribatté duro Sebastiano. «Io questa la faccio avere alla stampa, a Ceccarello, di cui il nostro Pierre mi ha ampiamente illustrato le attività, a Deidda, ai tuoi ex colleghi e pure al tuo salumiere sotto casa, e voglio vedere che cazzo ti succede».

«Cosa vuoi?».

«Un sacco di cose, Tore» rispose. «Prima di tutto che ti ficchi in culo la registrazione con cui mi hai ricattato per tutto questo tempo. E poi ci sono il disertore e la veterinaria che hanno alle costole quel Franchino...».

«D’accordo. Dammi il tempo di organizzarmi».

Moi si coprì il volto con le mani. Non riusciva a credere che Mario potesse essere stato così infinitamente stupido. E anche Trincas lo era stato. Aveva chiesto troppo, come tutti i dilettanti. Ignorava che il ricatto è un meccanismo complesso basato su semplici regole e la prima è che non si possono mai mettere le persone con le spalle al muro perché se non hanno più nulla da perdere reagiscono anziché subire. Era il suo caso. Fece l’unica telefonata che aveva senso in quel momento. Chiamò Franchino.

Nina sterilizzò le forbicine e la pinzetta che aveva trovato nel bagno facendole bollire in un pentolino. Poi tolse i punti dal volto di Pierre.

«Porca troia» farfugliò guardandosi allo specchio per la prima volta dopo l’aggressione.

«Sì. Non sei esattamente quello di prima, ma devi comunque aspettare che si assorbano le tumefazioni».

Nazzari sospirò. «Mi dispiace per quello che è successo. Vorrei che capissi che sono stato costretto...».

«Zitto» ordinò lei. «L’unico modo per dimostrarmi il tuo dispiacere è quello di suicidarti. Ti seppellirei nell’orto e ti perdonerei. Ma dato che non lo farai cerca almeno di non dire cazzate».

«Non ti capisco» protestò l’uomo. «Prima mi togli i punti e poi mi parli così. Sei fuori di testa».

«Sì, lo sono» ammise. «E ne ho tutti i motivi. Mi trovo costretta a sopportare la tua presenza perché sto cercando di salvare la pelle e preferisco occuparmi personalmente della tua bella faccia piuttosto che saperti in un ambulatorio clandestino, dove la polizia può arrivare da un momento all’altro».

Il disertore uscì all’aperto. Non capiva perché lei non riuscisse a giustificarlo in nessun modo. Forse aveva bisogno di tempo. Comunque adesso era in grado di reggersi in piedi e presto sarebbe fuggito a Marsiglia.

Sebastiano Trincas giunse poco dopo sfoggiando un sorriso smagliante, tra le mani un vassoio di paste e una bottiglia di champagne. Sarebbe dovuto arrivare prima, ma aveva fatto il giro dei vari artigiani che gli avrebbero ricostruito il baretto. Aveva deciso di cambiarne il nome. Si sarebbe chiamato Gloria.

Mise al corrente Nina e Pierre delle ultime novità. Lei lo abbracciò piangendo.

«Calma, calma» si schermì imbarazzato. «Dobbiamo ancora capire come definire le varie situazioni».

«Io voglio soltanto che nessuno mi cerchi più» disse l’ex maresciallo. «Per il resto mi arrangio».

Nina si asciugò le lacrime. «Io non voglio nascondermi» mormorò. «Voglio tornare in Belgio e subito».

«Devi aspettare che Tore mandi via Franchino e l’altro mercenario. Questione di giorni».

«Tredici euro e cinquanta» rifletté ad alta voce la veterinaria. «Hai fottuto quegli stronzi comprando un registratore da tredici euro e cinquanta».

Mario passò a prendere Tore Moi a casa.

«Tutto a posto con Trincas?» domandò a Moi.

«Sì. Mi ha dato quell'indirizzo».

«E dove si trovano?».

«In una villetta a Villasimius. Adesso ci incontriamo con gli uomini di Ceccarello e tu li guiderai sul posto».

S'incontrarono nei pressi della stazione ferroviaria. Franchino e Luca il napoletano arrivarono a bordo di un grosso fuoristrada.

«Quelli pensano di essere ancora in Iraq» ridacchiò Mario.

«Torna subito indietro» si raccomandò Tore mentre apriva la portiera.

«Mica rimango lì a vedere come scannano quegli stronzi».

Moi si toccò la giacca. «Ho lasciato a casa i cellulari. Prestami il tuo».

«Ma così rimango senza».

L'ex finanziere allungò la mano. «Tra un'ora sei di ritorno».

«E tu ci metti dieci minuti a tornare a casa in taxi».

«Non discutere. Devo parlare col Senatore».

Mario ubbidì a malincuore. Un'altra delle prepotenze del suo socio. Ma non protestò anche se ne aveva il diritto. C'era una domanda importante che gli ballava in bocca da quando Tore era salito in auto.

«Cos'ha voluto Trincas in cambio?».

L'altro sorrise. «All'inizio voleva il mondo, poi gli ho fatto abbassare le orecchie».

L'ex della penitenziaria sospirò. «Temevo di aver combinato qualche casino».

«No. Sei stato bravo, te lo sei gestito bene» si complimentò Moi salutandolo con un gesto della mano.

Cannas ingranò la marcia e si inserì nel traffico tallonato dai due mercenari.

Tore si avviò a piedi verso l'ufficio della Fidelitas Security che aveva fondato sei anni prima. La temperatura era finalmente accettabile e invitava a passeggiare. Passò davanti al comune, girò a sinistra per salire verso largo Carlo Felice e poi nuovamente a sinistra per entrare in corso Vittorio Emanuele.

Tre stanze al secondo piano di un vecchio stabile ristrutturato con gusto, arredate con fredda razionalità, ogni mobile scelto con cura. Non aveva badato a spese anche se i clienti li riceveva altrove e nessuno, a parte il suo socio e la donna delle pulizie, ci metteva mai piede. Era una promessa che aveva fatto a sé stesso il giorno che aveva dato le dimissioni dalle fiamme gialle: mai più uffici polverosi e scalcagnati. A lui erano toccati sempre i peggiori, la sua carriera non era mai andata per il verso giusto nei rapporti personali con gli altri colleghi. Non aveva mai legato con nessuno. Lo consideravano una carogna perché il suo ruolo consisteva nel fare piazza pulita degli stronzi. E lui era stato il segugio migliore di tutti i comandanti avvicendatisi nel tempo. Qualcuno aveva provato a fotterlo cercando di pescarlo con le mani nella marmellata, ma lui era sempre stato il più furbo.

Se non fosse stato un sottufficiale sarebbe arrivato ai piani alti, ma era nato in una famiglia povera della provincia di Oristano che non aveva potuto offrirgli altro. Le vere soddisfazioni erano arrivate quando aveva deciso di mettersi in proprio. Tutte le grandi aziende avevano costituito veri e propri corpi di polizia interni con

un’autonomia operativa che oltrepassava allegramente i confini imposti dalla legge. A Cagliari non ce n’erano, ma non mancavano i grandi affari e le intercettazioni facevano gola a tutti. Anche a qualche magistrato e alle forze dell’ordine che con opportune gabole avevano iniziato ad appaltargli le sbobinature dei nastri.

Gli era bastato entrare nel meccanismo per diventare subito parte integrante dell’ambiente. E iniziare a far soldi. Tanti. Le figlie si sarebbero ritrovate ricche, ma lui era condannato a non esagerare con l’ostentazione della propria agiatezza. Gli sarebbe piaciuto far schiattare d’invidia gli ex colleghi, ma non voleva correre il rischio di essere ficcato nel tritacarne di qualche inchiesta bastarda, di quelle che non ti lasciano scampo perché magari salvi il culo, ma ti fanno terra bruciata intorno e nessuno vuole avere più niente a che fare con te.

Tore raggiunse la sua scrivania. Il legno era lucido e profumava di cera. Si sedette e cominciò a mettere in ordine la documentazione che riguardava il suo socio. Mario Cannas era entrato nella Fidelitas Security con una quota ridicola, ma sufficiente a farlo risultare responsabile di parecchie cosette che, casomai fosse piovuta merda, potevano alleggerire la posizione del fondatore dell’agenzia. La scelta non era stata casuale. Tore aveva trascorso troppi anni in un corpo di polizia per non saper riconoscere il subordinato perfetto, l’esecutore privo di iniziativa e incapace di avere una visione complessiva delle cose. Se Mario aveva combinato un casino con Trincas era solo colpa sua. Moi lo sapeva bene. Avrebbe dovuto capire che era arrivato il momento di gratificarlo, o almeno di far finta. Di modi ce n’erano tanti, ma lui aveva sempre rinviato e alla fine la situazione gli era sfuggita di mano. Adesso era costretto a correre ai ripari. Per fortuna l’avversario non era un professionista. Sebastiano Trincas si credeva un gran furbo, ma nel ramo ricatti era l’ultimo arrivato. Tore era certo che in quel momento si sentiva vincente e al riparo da ogni fregatura. Questo era il più grande errore che potesse commettere perché il ricatto è da considerare riuscito solo quando si incassa. Fino a quel momento è necessario diffidare dell’avversario e temerlo più di prima.

Sebastiano Trincas era tranquillo. Stupito di aver risolto un casino dal quale temeva di non potersi mai liberare, ma sicuro che ormai le cose si erano messe per il verso giusto. Temendo di aver sbagliato qualche calcolo o di aver saltato qualche passaggio nel ragionamento, aveva analizzato ogni singolo aspetto più volte. Ma la risposta alla fine era sempre la stessa: Tore Moi l’aveva preso nel culo. E si era detto che era il momento di tornare alla vita e iniziare a rimettere in piedi l’attività. Il nuovo baretto Gloria gli occupava completamente i pensieri. E nonostante questo si era sorpreso troppe volte a ripensare al duplice omicidio che aveva commesso. Ripetersi all’infinito che non aveva avuto altra scelta non riusciva a cancellargli dalla mente quel susseguirsi di fotogrammi insanguinati, movimenti convulsi, smorfie di morte. Doversi occupare dei cadaveri aveva reso il ricordo indelebile. Ne era certo. Un conto è sparare e qualche secondo dopo essere già lontani, un altro è maneggiare corpi inerti, pesanti e lordi di sangue.

“Gli assassini non dovrebbero mai essere i becchini delle proprie vittime” era stata la frase con cui aveva sintetizzato quella gran massa di pensieri confusi. Saggezza

pura. Avrebbe voluto esprimerla a qualcuno, magari a Gloria. Lo avrebbe senz'altro aiutato. E invece sarebbe rimasta per sempre sepolta nella sua mente. Come i cadaveri nell'orto della casa di Simbirizzi.

Il suo senso di sicurezza aveva influenzato anche Nina e Pierre. Il disertore era concentrato nel recupero di tutte le proprie energie e si sforzava di mangiare ignorando il dolore che gli procuravano i denti spezzati. Aveva preso una decisione. Sarebbe fuggito con i soldi contenuti nella borsa che Sebastiano aveva nascosto nel vecchio armadio. Gli avrebbe lasciato la cocaina, che non era poca e gli avrebbe fruttato ben più della somma in contanti. Trincas doveva ricostruirsi il baretto, lui una vita e questo era sufficiente a mettere le cose a posto con quello che rimaneva della propria coscienza. Lui gli aveva salvato la vita, ma senza quei soldi Pierre sarebbe stato condannato a perderla o a finire in galera. Il rischio era che Trincas arrivasse da un momento all'altro a recuperare la borsa. Doveva assolutamente anticipare la partenza e per questo aveva deciso di abbandonare il rifugio il mattino seguente, poco prima dell'alba. Per l'ennesima volta ripetè mentalmente i dati della sua nuova identità.

Anche Nina aveva preso decisioni importanti. Sarebbe tornata in Belgio e avrebbe raccontato la verità alle sue amiche. Le avrebbe perdute e avrebbe detto addio alla carriera di ricercatrice. Poi si sarebbe rivolta a qualcuno per essere aiutata a fare i conti con quanto le era accaduto e con tutto il resto. Da sola non ce l'avrebbe mai fatta. Aveva bisogno di calore, di affetto. Immaginava una grande casa calda, con le luci soffuse, arredata con tessuti colorati, dove poter trovare rifugio. Provava orrore per gli scatti d'ira e la violenza di cui era stata capace, per l'odio che sentiva nei confronti di quegli uomini terribili, e in particolare nei confronti di Pierre. Sarebbe stata ancora capace di amare un uomo? Non con quella vita. Doveva reinventarsene un'altra. E forse il Belgio non era il posto giusto, troppi ricordi e legami. Ma nemmeno ritornare a Nuoro dalla madre era una soluzione. Quella madre che la credeva chiusa nel laboratorio di Lovanio perché era così invadente che sarebbe arrivata a Villaputzu e si sarebbe occupata di lei organizzandole la vita. Guai alle vedove incapaci di elaborare il lutto.

Nina non aveva più certezze. Non aveva la minima idea se avrebbe continuato o meno a fare la veterinaria. Si accese una sigaretta per ingannare il tempo in attesa di un futuro possibile.

Il mattino seguente i telegiornali delle emittenti locali trasmisero la notizia di un incidente stradale in cui aveva perso la vita il quarantaduenne Mario Cannas. Era precipitato in un dirupo dopo aver sfondato il guardrail lungo la strada costiera che collega Quartu Sant'Elena a Villasimius. Le cause dell'incidente erano ancora ignote e non vi erano stati testimoni.

Tore spense il televisore e andò a vestirsi. Chiamò un taxi e si fece portare a casa di Mario per porgere le proprie condoglianze alla vedova e alla figlioletta di dodici anni. L'appartamento era pieno di parenti e amici stretti. Era la prima volta che ci

metteva piede e dovette stringere mani e bisbigliare parole di conforto a una decina di sconosciuti prima di raggiungere il divano dove sedeva la moglie. L'aveva vista solo in rare occasioni e si stupì nello scoprire che gli era completamente sfuggita la sua avvenenza. Nonostante il volto devastato dal dolore il vestito nero metteva in risalto forme e curve di tutto rispetto. Moi indugiò nell'abbraccio.

«Mi occuperò io di te e della bambina» le sussurrò all'orecchio.

Verso mezzogiorno raggiunse un parcheggio dove, a bordo di una berlina scura, l'attendevano Franchino e Luca il napoletano. Il fuoristrada era stato bruciato e abbandonato nelle campagne. L'auto transitò lentamente davanti alle rovine del baretto di Trincas. Sebastiano stava discutendo con un muratore e gesticolava con impazienza.

«Alla prossima rotonda torna indietro» ordinò al napoletano che era alla guida.

Gloria aprì la porta indossando guanti di gomma lunghi fino al gomito e un grande foulard intorno alla testa. «Scusate, stavo facendo le pulizie».

Tore, con un gesto rapido e sicuro, le sventolò sotto il naso un tesserino. «Polizia» mormorò mentre entrava seguito dai due mercenari.

La donna impallidì. «È successo qualcosa a Sebastiano?».

Moi sorrise rassicurante. «No, signora. Lo abbiamo appena visto al baretto insieme ai muratori. Siamo qui per lei».

«Per me?».

«Sì. Deve gentilmente seguire i miei agenti in questura per rispondere a qualche domanda sull'incendio».

«Ma io non so niente. Stavo dormendo...».

«Appunto. Si tratta di una formalità che ci serve per chiudere l'indagine».

Gloria si tolse i guanti e il fazzoletto dalla testa e andò in bagno a darsi una sistemata. «Ecco, sono pronta».

Tore le indicò la porta. «Allora vada».

«Devo chiudere casa».

«Rimango io. Devo parlare con suo marito».

La donna ragionò in fretta. C'era qualcosa che non andava, ma non fece in tempo a sviluppare il ragionamento perché Franchino e Luca la presero sottobraccio e la spinsero fuori con minacciosa gentilezza.

L'ex finanziere chiuse la porta, si sedette su una poltrona del salotto e chiamò Sebastiano. «Ti devo parlare».

«Quando e dove».

«Ora. A casa tua».

Chiuse la comunicazione e allungò le gambe sul tavolino. L'attesa non sarebbe stata lunga.

Sebastiano sbatté la porta con rabbia. Quando vide Tore Moi mollemente adagiato sulla sua poltrona perse la testa. «Brutta testa di cazzo, adesso mi spieghi che cazzo ci fai qui in casa mia».

«Siediti. Dobbiamo parlare».

«Tu non mi dai più ordini» gridò. «Dov'è Gloria?».

«Non c’è».

«Dov’è andata?».

«A fare un giro con Franchino e il suo amico».

Trincas sbiancò e corse fuori dalla stanza gridando il nome della moglie. Tornò una manciata di secondi dopo armato di un lungo e affilato coltello da cucina. Appoggiò la lama alla gola di Tore. «Chiamali. Falli tornare qui».

«Siediti. Dobbiamo parlare» ripetè l’altro in tono tranquillo. «Altrimenti non la rivedi più e tu sai di cosa può essere capace quella gente».

Con un grugnito Sebastiano allontanò il coltello e si sedette. «Tu non sai di cosa posso essere capace io».

«Non sei bravo a fare paura. E poi sono io che ho in mano tua moglie».

«E io ho la registrazione che ti fotterà».

«Mario è morto».

«Cosa?».

«Un incidente stradale».

Il coltello scivolò a terra. «Hai ammazzato il tuo socio?».

«Te lo ripeto: si è trattato di una tragica fatalità. In Italia non sai quante volte gli incidenti stradali hanno rimesso a posto le cose. Ma parliamo di Gloria che è più importante».

«Ti consegnerò il nastro. Non ne ho fatte altre copie, te lo giuro».

Moi ghignò. Trincas era in ginocchio. Capitava sempre così. Sorpresa, indignazione, rabbia, poi tutti genuflessi a cercare di salvare il salvabile. «Non basta» replicò. «Mi devi consegnare anche il disertore e la veterinaria».

Sebastiano era gelato. Dentro. Un’altra scossa e sarebbe caduto in mille pezzi. Tore non perse tempo. «In cambio della tua Gloria e della tua vita. Se non parli non possiamo trattare, e allora non mi servi a nulla».

Sebastiano aveva già deciso di cantare. Solo che non era abbastanza lucido per non farsi fregare più. L’ex finanziere l’aveva capito e lo aiutò a spalancare la porta della delazione. «Faremo così» disse in tono complice. «Vi darete appuntamento in un posto pubblico, in mezzo alla gente. Loro ti consegneranno Gloria e tu gli darai un biglietto con l’indirizzo. Se farai il furbo lei morirà, e una sparatoria in mezzo alla gente è un bel casino, non credi?».

Trincas annuì sconfitto.

«Ora dammi la cassetta con la registrazione».

Era nascosta dentro una scatola di medicinali.

«Bravo» disse dandogli un buffetto sulla guancia. «Ti aiuterò a ricostruire il baretto. Diventerò il tuo socio occulto».

Lo scambio avvenne tre ore dopo al bar di una multisala. Gloria era pallida come un cencio, gli occhi arrossati. Luca il napoletano le teneva il braccio intorno alle spalle. L’altra mano era infilata in un marsupio. Anche Franchino ne portava uno simile alla cintura. Allungò la mano, il palmo aperto. Sebastiano vi depose un foglio a quadretti, piegato in quattro. Non era bastato scrivere il nome di una via e il numero

civico, aveva dovuto disegnare una piantina. L'ex contractor diede un'occhiata e si dichiarò soddisfatto. Si voltò verso il compare che liberò la donna dall'abbraccio.

Gloria corse verso il marito, che la prese per mano. «Muoviti. Andiamocene».

Trincas si voltò a guardare indietro un attimo prima di salire in macchina. Incrociò lo sguardo di Luca. Come sempre era inespressivo, sembrava che nulla lo interessasse.

«Gloria, mio dio, Gloria» mormorò mentre l'abbracciava.

Lei si divincolò. «Non toccarmi» gridò. «Non voglio essere toccata da nessuno».

«Amore, sono io».

«Vaffanculo anche tu» gridò ancora più forte. «In che casini ti sei cacciato? Mi avevi giurato di aver smesso con la coca».

«La coca non c'entra un cazzo».

«Ma se... se hanno sniffato tutto il tempo» balbettò.

«Ti hanno trattata bene?».

«Sta' zitto e portami a casa».

Trincas infilò le chiavi nel quadro. Una volta che si fosse calmata le avrebbe raccontato una balla inventata su misura e tutto tra loro si sarebbe appianato. Si sentiva svuotato. E una merda. Presto avrebbe avuto quattro morti sulla coscienza. Due per mano propria e due per infamità. Ora che aveva ottenuto la liberazione della sua donna avrebbe potuto tentare di salvare Nina e Pierre. Il pensiero lo sfiorò appena. Per lui erano già morti, inseriti nella categoria dei tentativi falliti di fare del bene al prossimo. A ben vedere il pensiero che lo terrorizzava di più era la prospettiva di diventare schiavo di Tore Moi. Di vedersi succhiare ogni mese il sessanta, settanta per cento del guadagno.

Si girò a guardare Gloria. Dio, quanto amava quella donna.

Nina uscì dalla casa per guardare il tramonto. Le giornate si accorciavano sempre di più. Ogni tanto nella zona di Perdas de Fogu si fermava sul bordo della strada a godersi il momento in cui il sole "va a fare la nanna", come le diceva sua madre quando era bambina. Era seccata che Sebastiano non fosse passato a trovarli. Aveva deciso di lasciare la casa l'indomani mattina. Avrebbe preso l'autobus per Villaputzu, dopo aver preparato le valigie e restituito la villetta al proprietario sarebbe tornata a Cagliari per recuperare il fuoristrada con il secondo mazzo di chiavi, dato che il primo era bruciato nel rogo del baretto. Poi via verso nord fino a Porto Torres, dove si sarebbe imbarcata sul traghetto per Genova. E da lì tutta autostrada fino in Belgio. Aveva voglia di arrivarci in auto. Guidare le piaceva e l'aiutava a pensare. Forse abbandonare il rifugio senza l'autorizzazione di Trincas era un azzardo, ma era convinta che non sarebbe accaduto nulla. E poi lei era una figura marginale in quella vicenda. Una volta lasciata la Sardegna tutti si sarebbero dimenticati di Maria Antonietta Tola, detta Nina.

Pierre approfittò della sua assenza per sottrarre il denaro dalla borsa di Sebastiano e nasconderlo sotto il cuscino. Quella notte avrebbe preso il volo. Sarebbe salito sulla prima corriera diretta a Palau e avrebbe comprato un biglietto per il traghetto che faceva la spola con la Corsica. Un altro giorno di viaggio e avrebbe raggiunto

Marsiglia. Per prima cosa sarebbe andato da un dentista. Si diresse in cucina per prepararsi un piatto di pasta. Sentì Nina rientrare in casa. Avrebbe voluto invitarla a condividere la cena con lui per trovare il modo di dirsi addio, ma non ne ebbe il coraggio. E sapeva che non l'avrebbe più ritrovato.

"Domani inizia una nuova vita" pensò Pierre Nazzari.

"Domani si va a nord, bella mia" pensò Nina.

Tore Moi non era un uomo che amava perdere tempo. Obbligò Anna Paola ad andare a far visita alla vedova di Mario portando in omaggio anche qualche pietanza, mentre lui tornò in ufficio perché aveva appuntamento con un giovanotto che doveva sostituire Mario. Come autista e tuttofare, non certo come socio. Un errore che non avrebbe più ripetuto. Si chiamava Filippo Enna, era attualmente disoccupato dopo aver lasciato Torino e il suo lavoro di guardia giurata per tornare a Cagliari ad assistere il padre malato di cancro. Tore avrebbe potuto trovarne di più referenziati tra gli ex appartenenti alle forze dell'ordine, ma aveva capito da tempo che il settore privato non può continuare ad assorbire personale addestrato dallo stato. Sono due concezioni della sicurezza troppo diverse, e mescolare i punti di vista può rivelarsi controproducente.

Il ragazzo si presentò puntuale. Aveva una stretta di mano convincente. Lo fece accomodare prima di dirgli che il suo pizzetto molto curato non gli piaceva. «Fa troppo carabiniere» spiegò.

«Non c'è problema» disse. «Se lo stipendio è buono posso anche tingermi i capelli di rosa».

L'ex finanziere sorrise. Il ragazzo gli piaceva. «Come ti trovavi a Torino?».

«Abbastanza bene».

«Secondo me ti trovavi male» ribatté Tore. «Girare di notte con una macchina a controllare i negozi degli altri non è il massimo della vita».

«No. Non lo è» ammise Filippo.

«Ti piace questo ufficio?».

«È bello».

«Come credi che l'abbia pagato?».

«Ho l'impressione che non riuscirei ad azzeccare la risposta».

«Perché sei un pivello. Tutta questa roba costa un occhio della testa» disse sfregando indice e pollice. «E l'ho pagata a suon di pelo sullo stomaco. Capisci cosa voglio dire?».

«Sì».

«Non credo, ma apprezzo lo sforzo. Quanto guadagnavi a Torino?».

«Un migliaio».

«Ti offro cento euro di più. Tre mesi di prova. Ci stai?».

«Ci sto».

«Domani mattina ho un funerale. Passa a prendermi alle otto e quarantacinque».

Luca il napoletano, guidato dal navigatore satellitare, giunse nei pressi della casa dove si nascondevano Nina e Pierre. Secondo i suoi calcoli si trovava a circa

cinquecento metri di distanza e preferì proseguire a piedi dopo aver nascosto la macchina dietro un rudere. Qualche cane lontano segnalò la sua presenza, ma nessuno si sarebbe allarmato.

“Sentono il lupo e hanno paura” pensò il mercenario.

Aveva imparato a camminare nel buio senza farsi sentire e si avvicinò abbastanza per vedere attraverso una finestra Nina che mangiava, e attraverso quella del bagno Pierre che si lavava le mani.

Accarezzò il manico del coltello da incursore che portava infilato nella cintura. Sarebbe potuto entrare in quel momento e ammazzarli senza grossi problemi. Prima l’uomo, poi la donna. Ma quel cazzone di Franchino aveva deciso che sarebbero entrati in azione in piena notte perché le due pistole col silenziatore che avrebbero dovuto impiegare sarebbero arrivate al porto verso mezzanotte. Su questo particolare avevano litigato di brutto.

«Che cazzo te ne fai di due baiaffe quando possiamo lavorare di lama?» gli aveva chiesto allibito.

«Perché è inutile rischiare un duello rusticano» aveva replicato Franchino.

«E con chi? Con la donna e con quel fesso?».

«Ti ricordo che il fesso, come lo chiami tu, è stato in Afghanistan».

«E allora?».

«Allora cosa?».

«Non c’avrai mica paura di uno così?».

«Paura non ne ho di nessuno» aveva tenuto a precisare Franchino. «Sto solo dicendo che è inutile rischiare quando possiamo operare in sicurezza».

«Io ti ho inquadrato» aveva detto il napoletano. «Tu sei buono solo per fare scorte. Occhiali scuri, giubbotto antiproiettile, auricolare e le tasche piene di caricatori di riserva».

«Te lo dimostro stanotte di cosa sono capace».

Luca gli aveva teso il coltello per la lama. «Dimostramelo adesso» lo aveva sfidato. «Andiamo a trovare i due piccioncini».

«Ti ho detto di no».

«Lo sapevo. Sei un pacco».

Franchino avrebbe reagito se non avesse avuto paura. Gliela si leggeva negli occhi.

«Vai in ricognizione» aveva ordinato. «Non vorrei arrivare là e scoprire che quel Trincas ci ha bidonato».

Invece aveva detto la verità. Luca spiò ancora il disertore e lo vide alzarsi la maglietta e toccarsi il costato con delicatezza. Era più che inoffensivo. Fu tentato di fottersene degli ordini di Franchino, ma due riflessioni gli fecero cambiare idea. La prima era che il suo socio era un fanfarone, una brutta razza che ha la tendenza a far prendere aria ai denti, e allora era meglio che anche lui si sporcasse le mani. La seconda era che aveva bisogno di trovare lavoro all’estero, al sicuro dai mandati di cattura dell’antimafia, ma in quell’ambiente la fama di piantagrane rende disoccupati.

Tornando sui propri passi si fermò a guardare Nina che fumava appoggiata alla finestra. Si trovava esattamente davanti a lei, avvolto nel buio, a una ventina di metri

di distanza. Rimase immobile fino a quando lei non gettò la cicca e tornò dentro. Poi si allontanò sicuro e pericoloso come un lupo nella notte.

Pierre si svegliò di soprassalto. Era andato a letto solo per fingere di dormire, invece era caduto in un sonno profondo. Non aveva idea di che ora fosse. Cercando di non fare rumore andò in bagno, dove poteva guardare l'orologio senza svegliare Nina. Mancavano dieci minuti alle cinque. Era ora di muoversi se voleva arrivare in città verso le sette. Tornò nella stanza, si vestì, divise i soldi infilandoli in varie tasche e scavalcò la finestra.

Rabbrividì per il freddo e per la tensione. Si allontanò lungo la strada sterrata voltandosi continuamente indietro per il timore che qualche luce della casa venisse accesa. A un tratto vide dei fari che si avvicinavano e si allontanò verso i campi inciampando più volte. L'auto gli passò a fianco e si fermò poco più avanti. Quando le portiere si aprirono e l'abitacolo venne illuminato dalla luce di cortesia vide per un attimo i due uomini e capì immediatamente chi erano e cosa erano venuti a fare. Udì i loro bisbigli e soprattutto il classico rumore di un'arma semiautomatica quando viene caricata. Nina era spacciata. Non c'era modo di avvertirla. Non sarebbe mai riuscito ad arrivare prima di loro, a svegliarla e a portarla lontano. Maledisse Sebastiano Trincas che li aveva traditi e pensò a salvare la pelle.

Luca camminava sicuro seguito a un passo da Franchino. Il napoletano aveva impresso nella memoria ogni particolare utile a raggiungere l'obiettivo senza fare rumore. Entrarono dalla finestra del bagno e presero possesso della casa. Nina non si accorse di nulla fino a quando non sentì qualcosa di freddo e duro premerle sulla guancia. Si svegliò di colpo e si ritrovò la luce di due torce elettriche puntate sugli occhi e la canna di una pistola che le graffiava la pelle.

«Dov'è?» chiese Franchino.

«Chi?» balbettò.

«Pierre Nazzari».

Era la seconda volta nella vita che il suo sonno veniva interrotto bruscamente da persone violente decise a farle del male. Le risultò insopportabile. Nonostante il terrore e la certezza che quella volta non se la sarebbe cavata solo con le carezze di un animale. Tanto valeva andarsene alla grande. Sotto il cuscino teneva il coltello da cucina, quello che aveva usato per ferire Ghisu. Le sembrava di dormire meglio con quella lama a portata di mano. Lo afferrò e tirò una stoccata alla cieca. La reazione dei sicari fu una scarica di proiettili.

«Brutta troia» sibilò Franchino. «Per un pelo non mi ha bucato la pancia».

Ma questo Nina non lo avrebbe mai saputo.

Idue sicari cercarono Pierre nei paraggi per un paio d'ore, ma il disertore aveva tagliato per i campi ed era già lontano.

«Ti avrà visto quando sei venuto in ricognizione» sbuffò Franchino in tono maligno.

«Non ci provare nemmeno a dire cazzate del genere» replicò minaccioso Luca. «Quello doveva aver già deciso di filarsela».

«E allora è inutile battere questa zona. Il sole è già alto e rischiamo di farci notare».

Il napoletano annuì poco convinto. Non gli piacevano gli insuccessi professionali, la gente se ne riempie la bocca e calano le quotazioni di mercato.

Luca guidava e Franchino gettava dal finestrino i pezzi delle pistole. L'ultimo proiettile cadde sull'erba tagliata di fresco lungo il bordo della strada che portava all'aeroporto.

Anche Sebastiano Trincas fu sorpreso di non trovare Pierre Nazzari. Si aspettava di dover seppellire due cadaveri, invece c'era solo quello di Nina, il petto e il volto devastati dai proiettili. Non fu per niente sollevato all'idea che il suo ex barman si fosse salvato: era un testimone del suo tradimento e un giorno poteva saltar fuori dal nulla e presentargli il conto. E lui ormai non si poteva permettere di temere altro, ora che non poteva avere nemmeno più rispetto di sé stesso, non tanto per aver scelto tra la morte della moglie e quella della veterinaria, ma per la prospettiva di dover leccare il culo a Tore Moi per il resto dei suoi giorni.

Guardando le mosche che ronzavano intorno al sangue rappreso della donna pensò che avrebbe voluto che le cose fossero andate in modo diverso per tutti. Fu il suo modo di dirle addio.

Si sentì un coglione mentre allargava la fossa dove aveva sepolto Ghisu e Angelo, il suo scagnozzo. Un becchino. Ecco cos'era diventato. Perché di quei corpi si sarebbe dovuto disfare in altro modo. Non era affatto sicuro e nemmeno furbo lasciarli riposare nel terreno di un'abitazione che era nelle sue "disponibilità", come usavano dire gli sbirri. Incrociò le mani sul manico del badile e vi appoggiò il mento. Sbirciò per l'ennesima volta verso la casa. Non aveva ancora trovato il coraggio di aprire quel cazzo di armadio e verificare se la borsa coi soldi e la coca si trovava al suo posto. Perché se non c'era la vita sarebbe stata ancora più grama. D'altronde perché avrebbe dovuto esserci? Pierre l'aveva visto mentre la infilava in quel vecchio mobile, e se Pierre era scappato di certo non l'aveva fatto a mani vuote. E poi, quelli che erano venuti a fare pulizia potevano anche aver dato un'occhiata e aver scoperto che quella notte uccidere sarebbe stato particolarmente remunerativo.

Rimase immobile una quindicina di minuti. Non riusciva a decidersi. Due giorni prima fiondarsi a guardare sarebbe stata la sua reazione istintiva, ma adesso era cambiata ogni cosa. Temeva di aver esaurito la buona sorte di tutta una vita.

Alzò il mento, staccò le mani dal badile e si incamminò verso la casa. Prima piano, poi sempre più veloce. I soldi non c'erano più, porca puttana, ma porca puttana la coca sì. Tutta. Sebastiano abbracciò la borsa. Forse non tutto era perduto.

La moglie di Mario si chiamava Lisa e al contrario del marito non era tonta. Non lo era mai stata. Aveva sempre saputo che il marito non era un genio, ma lo aveva amato e gli aveva portato rispetto come le avevano insegnato la madre, le nonne e le zie. Lui se lo meritava. Era sempre stato buono e non le aveva fatto mancare mai nulla. Nemmeno le confidenze. Aveva confessato e assolto il suo uomo per anni e poteva permettersi di ritenere di conoscere molto bene Tore Moi. Avrebbe continuato

a recitare la parte della moglie del fesso, ma a letto con lui non ci sarebbe mai andata perché le faceva schifo e Mario una carognata così non se la meritava. Aveva una figlia a cui badare per molti anni ancora e Tore avrebbe dovuto essere generoso con loro. Era o non era il miglior amico del marito? Alzò lo sguardo e incrociò quello dell'ex finanziere, che non aveva smesso un solo attimo di guardarla. Erano partite le grandi manovre perché lui era certo di trovarsi di fronte una donna debole e confusa. Lisa ricambiò lo sguardo per mettere in chiaro che aveva capito. Che lei non era tonta.

Ad Anna Paola quelle occhiate non erano sfuggite e non era per nulla turbata, anzi. Da tempo sperava che Tore si trovasse un'amante e la lasciasse in pace. Fissò Lisa fino a costringerla a guardarla e le sorrise in modo esplicito scordandosi di trovarsi nel bel mezzo di un funerale.

Tore, invece, avrebbe dovuto essere preoccupato, ma era sempre stato convinto che durante le esequie, se il morto non ti è così vicino da farti piangere, è meglio pensare ad altro per evitare che la morte ti invada la mente con tutti i suoi perché, facendoti diventare triste senza motivo. E si era concentrato su Lisa anche per non guardare l'orologio. Tra poco meno di un'ora avrebbe dovuto incontrare il Senatore e gli altri per una riunione straordinaria. Il giorno prima era uscito un articolo in cui si ventilava l'ipotesi che alcune industrie impegnate nella progettazione dei droni, gli aerei senza pilota, abbandonassero il poligono e si rivolgessero ad altre regioni per trovare l'ospitalità necessaria.

La notizia aveva gettato tutti nel panico. Gli avversari politici avevano fatto sentire la loro voce e il Senatore aveva telefonato da Roma per convocare d'urgenza la riunione.

Tore guardò la bara passargli davanti, fece la fila per porgere ancora le condoglianze e uscì a passo veloce, ignorando i saluti e le mani tese dei convenuti. Quel funerale gli aveva già portato via troppo tempo.

L'aereo del politico era in ritardo e questo gli permise di fare un'entrata "televisiva", come quando lo invitavano a quella trasmissione della seconda serata e gli ospiti venivano chiamati ad accomodarsi uno alla volta.

«Che facce preoccupate...» scherzò. «Avete già saputo che non mi candiderò per la Regione?».

«Dacci buone notizie» tagliò corto l'ex generale.

Il Senatore prese posto e si versò un bicchiere d'acqua. «La vita è dura» filosofeggiò. «Soprattutto di questi tempi».

«E la nostra quanto lo è?» lo incalzò il tizio che si occupava degli appalti.

«Quanto basta» rispose. «Non siamo gli unici ad avere interessi in questo campo, però siamo gli unici ad avere un territorio così adatto a sopportare l'impatto ambientale delle sperimentazioni».

Guardò tutti prima di continuare. «Perché è questa la nostra carta vincente. Alla fine è questo che conta. Solo questo».

Epilogo
La crociera del disertore

Pierre Nazzari infilò le monetine nella fessura della slot machine con gesti veloci e sicuri. Poi sfiorò il pulsante con l'indice, le luci si accesero e una vocina metallica e gioiosa salutò il nuovo giocatore. Con un cenno richiamò l'attenzione di un cameriere filippino e ordinò da bere. Poi si concentrò sul gioco, cercando di capire come mai la fortuna lo avesse abbandonato. Eppure fino a due giorni prima aveva vinto, non grandi cifre, ma non era mai tornato in cabina a mani vuote. Fece una pausa per bere un sorso di cognac e firmare il conto col suo nuovo nome: Didier Vilrouge.

Pierre-Didier era il classico pollo da casinò di crociera. In verità non ci aveva mai messo piede in vita sua, tantomeno a terra. Ne sapeva così poco che non aveva mai osato avvicinarsi alla roulette o al tavolo del baccarà e si era accontentato delle slot, avventurandosi in inutili quanto complicatissimi calcoli statistici. Nessuno gli aveva spiegato che alla fine il banco vince sempre e che nei casinò delle navi le slot si fanno sbancare solo nei primi giorni, giusto il tempo di far credere ai polli di essere dei gran giocatori baciati dalla fortuna. Poi le vincite si fanno sempre più rare fino agli ultimi tre giorni, nel corso dei quali i polli perdono tutto quello che possono perdere. Ci cascano tutti. Anche quelli che si sono imbarcati all'unico scopo di avere accesso al tavolo verde perché ormai gli è permesso solo in acque internazionali, essendo considerati indesiderabili da tutte le case da gioco d'Europa. Trascorrono la giornata in cabina, dove si fanno servire anche i pasti, e la sera si presentano in abito scuro alla cassa per cambiare il denaro contante in *fiches.* Sulle navi non è possibile ottenere denaro in prestito e nemmeno inventarsi trucchetti per tentare di forzare la fortuna. Il servizio di sicurezza è molto efficiente.

Sul volto dell'ex poliziotto rumeno che comandava il servizio di sicurezza a bordo della nave di Pierre-Didier c'era scritto a chiare lettere: non ci provate. Anche il resto del personale non brillava certo per simpatia. Erano cortesi, ma non facevano nulla per nascondere che erano lì per fottere i polli. E che dopo di loro ne sarebbero arrivati altri perché quelle navi non si fermano mai. Terminata la crociera, sbarcano tremilaottocento passeggeri e qualche ora dopo ripartono a pieno carico. I polli sono divisi in diverse categorie e classi sociali, ma tutti contribuiscono in egual misura ad arricchire gestori e armatori.

Monsieur Vilrouge rimaneva in cabina fino alle diciannove. Andava a cena e subito dopo raggiungeva l'area riservata al gioco d'azzardo. Al ristorante divideva il tavolo con un altro passeggero solitario, un ingegnere brindisino cinquantottenne che era salito a Bari. La moglie gli aveva appena annunciato di essersi rivolta a un legale per avviare la causa di separazione e lui non aveva trovato di meglio che entrare in un'agenzia di viaggi e comprare un biglietto per la prima nave in partenza. Non era antipatico, ma non stava mai zitto.

Le prime sere aveva parlato della moglie dall'antipasto al dolce. Era certo di non riuscire a sopravvivere senza di lei.

«Lei la ama al punto da dare per scontato che non ci sarà nessun'altra donna nella sua vita?» gli aveva chiesto una sera un infastidito Didier. «Nel senso che se stasera trova una bella figa che si innamora di lei fa finta di niente e piange tutti i giorni sua moglie e si spara seghe alla memoria dell'amore che fu?».

«Come si permette?» aveva balbettato quello.

«Mi risponda!».

Non lo aveva fatto. Si era limitato a fissarlo e a dire: «Si vede che lei ha trentacinque anni».

«Trentanove» lo aveva corretto.

Da quella sera l'ingegnere aveva smesso di metterlo al corrente dei propri pensieri intimi, ma non aveva rinunciato ai monologhi senza fine. Gli argomenti non gli mancavano e il suo preferito era la crociera.

«Lo sa perché va tanto di moda trascorrere le vacanze in questi bestioni da centododicimila tonnellate?».

Il disertore aveva scosso la testa per dargli modo di continuare.

«Perché la gente non deve occuparsi di nulla. Deve solo imbarcarsi. Al resto pensa la "nave"».

«Se è per questo basta andare in un hotel» aveva ribattuto tanto per non stare in silenzio tutto il tempo.

L'ingegnere aveva ridacchiato felice di averlo colto in fallo. «Errore. La "nave" pensa anche alla sicurezza e alla salute del passeggero per tutto il tempo in cui è a bordo».

«Non ci avevo pensato» aveva ammesso nella speranza che cambiasse discorso.

Invece l'altro si era infervorato. «Capisce cosa significa tutto questo? È la morte del viaggio come avventura, scoperta, possibilità di comprensione delle realtà che si visitano. Qui è tutto preconfezionato...».

A Nazzari interessava ben poco. Recitava la parte del giocatore per non farsi notare troppo e il modo migliore per non suscitare curiosità era di rientrare in una tipologia precisa. Così gli era stato spiegato dai tizi che lo avevano fatto imbarcare, lui da solo non ci sarebbe mai arrivato.

Era trascorso poco tempo, neanche due mesi, dalla notte in cui era fuggito da quella casa di campagna in Sardegna, abbandonando Nina in balìa dei sicari. Aveva raggiunto la Corsica, ma invece di proseguire per Marsiglia era andato a Calvi a bussare alla porta del suo vecchio socio in affari, il genovese Giacomo Queirolo, sergente del Secondo reggimento paracadutisti della legione straniera.

Il disertore gli aveva raccontato tutto. Era andato lì apposta. Queirolo era l'unica persona a cui avrebbe potuto confidare quella storia di tradimenti e di morte. Pierre Nazzari era certo di non riuscire a diventare Didier Vilrouge tenendosi dentro quel peso. Il sergente lo aveva accolto e ascoltato. Lo aveva anche aiutato a trovare un medico e un dentista.

Poi una sera il sergente gli aveva presentato un signore sui sessant'anni, ben vestito, accompagnato da due quarantenni dall'aria pericolosa.

«Mi chiamo Goujon» si era presentato in un italiano approssimativo, «e sto dando la caccia a un uomo che lei conosce bene: Michele Ceccarello».

Pierre aveva rivolto un'occhiata triste al suo amico legionario. «Sto per diventare la sua puttana?».

L'uomo era scoppiato a ridere. «No. La mia è una proposta. Può anche non accettarla...».

Ed era stato così che era tornato a Venezia, non per salire su un aereo diretto a Cagliari, ma per imbarcarsi a bordo di una nave gigantesca che batteva bandiera italiana, carica di turisti e pronta a salpare per la Grecia e la Turchia.

Pierre buttò l'occhio nel contenitore di carta in cui conservava i gettoni. Stava perdendo davvero troppo ed entro pochissimo avrebbe esaurito la quota serale che i francesi gli avevano messo a disposizione. Cambiò slot nella speranza di non essere costretto a ritornare troppo presto in cabina. L'indomani la nave avrebbe fatto scalo a Istanbul e sarebbe sceso a terra per la prima volta. L'unico modo per dominare l'ansia era perdersi nel frastuono prodotto da quegli aggeggi quando annunciano una vincita. Invece perse tutto, come era logico accadesse, nel giro di pochissime giocate. Bevve un altro cognac. Quello successivo se lo fece servire in cabina. Giusto per affrontare la solitudine.

L'indomani si ritrovò, insieme a tutti gli altri passeggeri che volevano visitare la città, in una grande sala che fungeva anche da teatro. Indossava i vestiti che gli erano stati forniti per l'occasione, compreso un giubbotto e un cappellino double-face. Sulle spalle portava uno zainetto. Un'animatrice gli attaccò un numero adesivo sul petto e lo invitò a non separarsi mai dagli altri passeggeri del suo gruppo.

Salirono su un autobus che iniziò a portarli in giro per la città. La guida era un tipo sui cinquanta che aveva studiato in Italia, efficiente e preparato, che li condusse per tutta la mattina a visitare moschee, palazzi e musei. Il disertore si limitò a seguire gli altri e finse tutto il tempo di essere interessato a quello che vedeva dai finestrini.

Finalmente l'autobus li scaricò nei pressi del Gran Bazar e la guida annunciò che avevano due ore "libere" per poter girare tra i negozietti e comprare spezie e oggetti di artigianato.

Pierre si separò dal gruppo e, seguendo un percorso imparato a memoria, si addentrò nei vicoli interni. Dapprima entrò in un negozio di antiquariato, dove acquistò un oggetto dei primi del Novecento, poi in uno di lampade la cui vetrina permetteva di controllare i tavolini di un minuscolo bar. Finse curiosità per la riproduzione di un antico lume a olio e iniziò una complicata contrattazione. Ogni tanto sbirciava nella direzione che lo interessava.

Ceccarello arrivò qualche minuto dopo, si sedette e ordinò da bere. Non era affatto un caso. Era stato attirato in quel luogo e a quell'ora con l'inganno. Pierre ignorava cosa gli avessero fatto credere, sapeva solo che si trovava in Turchia per certi traffici poco graditi ai servizi francesi.

Il disertore disse che il lume non gli piaceva più e uscì dal negozio incamminandosi lungo un vicolo parallelo a quello del bar. Poi prese una traversa e tornò indietro, trovandosi così alle spalle dell'ex maggiore. Si calcò il cappellino sulla fronte, lo raggiunse e gli conficcò la vecchia baionetta, acquistata poco prima, alla base del collo.

Ceccarello non si rese nemmeno conto di morire. Quando il corpo scivolò dalla sedia Pierre era già lontano. Seguendo un altro tragitto studiato nei minimi dettagli raggiunse il parcheggio degli autobus, dove attese comodamente seduto il ritorno degli altri passeggeri.

Il timore di finire in una galera turca sarebbe scomparso solo quando la nave fosse salpata alla volta della Grecia, ma nel frattempo il disertore decise di godersi la soddisfazione di aver ammazzato quel pezzo di merda. Ora finalmente nessuno gli avrebbe dato la caccia.

Quattro giorni più tardi la nave gettò l'ancora davanti al porto di Dubrovnik, dai fondali troppo bassi per accoglierla. Le lance fecero la spola con la terraferma e Pierre si diresse a passo veloce verso il ristorante dove lavorava Zlatka.

Lei sorrise quando lo vide. «Sei tornato» disse commossa. «Avevo temuto che tu fossi un altro uomo sbagliato».

«Forse lo ero allora. Oggi sono diverso. Almeno lo spero».

La donna sparì dietro una porta per riapparire subito dopo con un mazzo di chiavi.

«Vai a casa e aspettami».

Didier Vilrouge uscì dal locale e si incamminò lungo strade conosciute. La partenza della nave era prevista per le sedici in punto e non lo avrebbero atteso un minuto di più. La grande macchina delle vacanze non poteva permettersi ritardi.

Fine

Nota degli Autori

“Il Poligono Interforze Salto di Quirra - Capo San Lorenzo, il più vasto poligono d’Europa, si estende per 11.600 ettari nell’entroterra e 1.100 ettari lungo la fascia costiera (San Lorenzo). Le zone interdette o pericolose per la navigazione, annesse alla base militare, seguono quasi una linea retta che va da Siniscola a Castiadas, oltrepassando le acque territoriali, e si estendono in acque internazionali impegnando oltre 2.800.000 ettari, una superficie che supera quella dell’intera Sardegna (km^2 23.821).” [Camera dei Deputati - seduta n. 466, 12/5/2004 - 4/10006.]

Per maggiori informazioni sulle nanoparticelle e le nanopatologie, consigliamo la lettura di *Nanopathology. The Health Impact of Nanoparticles* di Antonietta M. Gatti (Università di Modena e Reggio Emilia) e Stefano Montanari (Direttore scientifico del laboratorio Nanodiagnostics di Modena), Pan Stanford Publishing 2008. E, sempre di Stefano Montanari, *Il girone delle polveri sottili. Viaggio nel mondo delle nanoparticelle tra inquinamento, patologie e interessi finanziari* (Macro edizioni 2008).

Per ulteriori approfondimenti sul poligono consigliamo la lettura delle “illuminanti” relazioni delle varie commissioni d’inchiesta che si sono succedute nel tempo. Su internet è inoltre possibile reperire altro vasto materiale. Su YouTube sono disponibili documentari, servizi e interviste.

Nota sugli Autori

Massimo Carlotto è nato a Padova nel 1956. Scoperto dalla scrittrice e critica Grazia Cherchi, ha esordito nel 1995 con il romanzo Il fuggiasco, *pubblicato dalle Edizioni E/O e vincitore del premio del Giovedì 1996. Per la stessa casa editrice ha scritto, oltre ad* Arrivederci amore, ciao *(secondo posto al Gran Premio della Letteratura Poliziesca in Francia 2003, finalista all'Edgar Allan Poe Award nella versione inglese pubblicata da Europa Editions nel 2006), i romanzi:* La verità dell'Alligatore, Il mistero di Mangiabarche, Le irregolari, Nessuna cortesia all'uscita *(premio Dessì 1999 e menzione speciale della giuria premio Scerbanenco 1999),* Il corriere colombiano, Il maestro di nodi *(premio Scerbanenco 2003),* Niente, più niente al mondo *(premio Girulà 2008),* L'oscura immensità della morte, Nordest *con Marco Videtta (premio Selezione Bancarella 2006),* La terra della mia anima *(premio Grinzane Noir 2007), e nel 2008* Cristiani di Allah.

I suoi libri sono pubblicati in vari paesi.

Massimo Carlotto è anche autore teatrale, sceneggiatore e collabora con quotidiani, riviste e musicisti

Il gruppo di scrittori riunito sotto la sigla Mama Sabot è composto da:

Francesco Abate - *Nato a Cagliari nel 1964, ha pubblicato* Mister Diabolina *(Castelvecchi 1998),* Il cattivo cronista *(Il Maestrale 2003),* Ultima di campionato *(Frassinelli 2006),* Getsemani *(Frassinelli 2006),* Così si dice *(Einaudi 2008). Con Massimo Carlotto ha scritto* Catfish *(Aliberti 2006) e* Mi fido di te *(Einaudi 2007).*

Ciro Auriemma - *Nato nel 1975 a Cagliari, è un tecnico di raffineria ed eterno studente in Fisica, appassionato praticante di arti marziali e lettore di romanzi noir. I Mama Sabot e* Perdas de Fogu *rappresentano la sua prima esperienza letteraria.*

Alessandro Castangia - *Nato a Cagliari nel 1968, si è laureato in Economia e commercio e lavora nell'amministrazione di un'impresa privata. Divoratore di libri e fumetti, nel 2006 ha pubblicato il romanzo fantasy* A mille alberi da qui *(La Riflessione 2006).* Perdas de Fogu *è il suo primo noir mediterraneo.*

Marcella Catignani - *Nata a Sassari, oggi vive a Cagliari, dove insegna italiano e storia in un istituto magistrale. Collabora da anni con Massimo Carlotto.*

Michele Ledda - *Nato a Cagliari nel 1970, è impiegato nel settore dei servizi alle imprese.* Perdas de Fogu *è il suo primo romanzo.*

Andrea Melis - *Grafico web, venditore telefonico, cantante, sindacalista, collabora da anni con Massimo Carlotto e con il quotidiano* La Nuova Sardegna. Perdas de Fogu *è il suo esordio letterario.*

Piergiorgio Pulisci - *Nato nel 1982 a Cagliari, dove vive e lavora, collabora con diverse fanzine internet di letteratura noir.* Perdas de Fogu *è il suo primo noir mediterraneo.*

Vincenzo Saldì - *Vive e lavora a Cagliari. Ha pubblicato con diversi pseudonimi sul web e su vari quotidiani, mentre con il suo vero nome ha pubblicato* Il fiato del buio *in* Generazioni nove per due *(L'Ancora del Mediterraneo 2005), e* Uno strano caso di rinite *e* Diana Blues *in* Nerocagliari e dintorni *(Aisara 2007).*

Renato Troffa - *Nato a Cagliari nel 1976, si occupa di ricerca nel campo della psicologia.* Perdas de Fogu *è il suo primo noir mediterraneo.*